

THEMA

RIVISTA DEI BENI CULTURALI ECCLESIASTICI

la pietra
e lo spirito

www.themaprogetto.it
ISSN 2384-8413

Lucio Zazzara - Claudio Varagnoli - Massimo Angrilli - Edoardo Micati - Adele Garzarella
Aurelio Manzi - Lucia Serafini - Daniela D'Alimonte - Luigi Cicchitti - Violetta De Luca
Maysoleen Adayleh - Luciano Di Martino - Silvano Agostini - Elisa Nicoud
Guido Palmerini - Leonardo Luca Di Quilio - Arwa Sharaf Aldein

13|23





la pietra e lo spirito

la Maiella, un territorio diventato Geoparco



CENTRO STUDI ARCHITETTURA E LITURGIA



Soluzioni a T(h)ema per il tuo business

THEMA

MAGAZINE DI ARCHITETTURA, ARTE SACRA
E BENI CULTURALI ECCLESIASTICI

THEMA HA IL PATROCINIO DI



PONTIFICIUM CONSILIUM
DE CULTURA

Due potenti strumenti per la tua azienda, un portale web e una rivista on line, punto di riferimento di Diocesi, Uffici per i Beni Culturali, Uffici per l'Edilizia di Culto, Parrocchie, Istituzioni, Università, Aziende del settore, Architetti, Ingegneri ...

Thema. Fatti conoscere da chi sceglie.



www.themaprogetto.it

THEMA

RIVISTA DEI BENI CULTURALI ECCLESIASTICI



THEMA 13|23
2023
periodico annuale

Pubblicazione registrata presso il Tribunale di Pescara, con autorizzazione del 15/6/2011, registro di stampa 10/2011 ISSN 2384-8413

Editore
Centro Studi Architettura e Liturgia
via della Liberazione 1, Montesilvano (Pe)

Curatela del numero
Lucio Zazzara, Claudio Varagnoli

Direttore Responsabile
Francesca Rapini

Comitato di Redazione
Paola Renzetti, Stefania Grouso, Fiorella Vanini, Giuliana Quattrone, Sergio Massironi, Michela Beatrice Ferri

Comitato Scientifico
Luigi Bartolomei, Goffredo Boselli, Fabrizio Capanni, Andrea Dall'Asta, Esteban Fernández-Cobián, Antonio de Grandis, Renato Laganà, Andrea Longhi, Giuseppe Pellitteri, Claudio Varagnoli

Corrispondenti
Andrea Jasci Cimini (Svizzera), Luigi Monzo (Germania)

Progetto grafico e impaginazione
Mauro Forte

Redazione
via della Liberazione 1, Montesilvano (Pe)

Amministrazione
Alessandro Amicantonio

Credits & Copyrights
Legge 22 aprile 1941, n. 633
Art. 70

1. Il riassunto, la citazione o la riproduzione di brani o di parti di opera e la loro comunicazione al pubblico sono liberi se effettuati per uso di critica o di discussione, nei limiti giustificati da tali fini e purché non costituiscano concorrenza all'utilizzazione economica dell'opera; se effettuati a fini di insegnamento o di ricerca scientifica l'utilizzo deve inoltre avvenire per finalità illustrative e per fini non commerciali. [...]

3. Il riassunto, la citazione o la riproduzione debbono essere sempre accompagnati dalla menzione del titolo dell'opera, dei nomi dell'autore, dell'editore e, se si tratti di traduzione, del traduttore, qualora tali indicazioni figurino sull'opera riprodotta.

Dove non esplicitamente indicato negli articoli, il materiale fotografico è di proprietà dell'autore del testo o scaricabile liberamente da internet.

www.themaprogetto.it
themaes.editore@gmail.com

In copertina
????????????????????????????????????????

Con il contributo



Indice

13|23

Manca foto

Editoriale

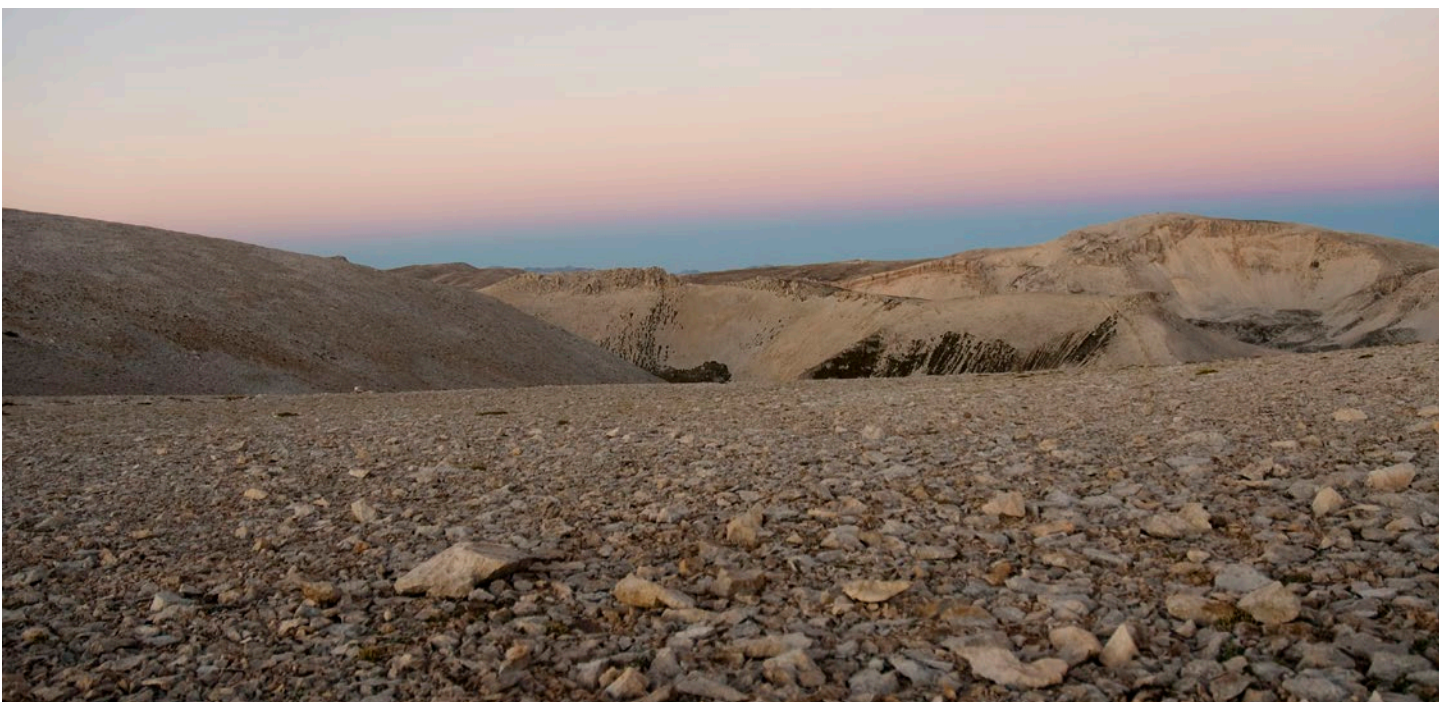
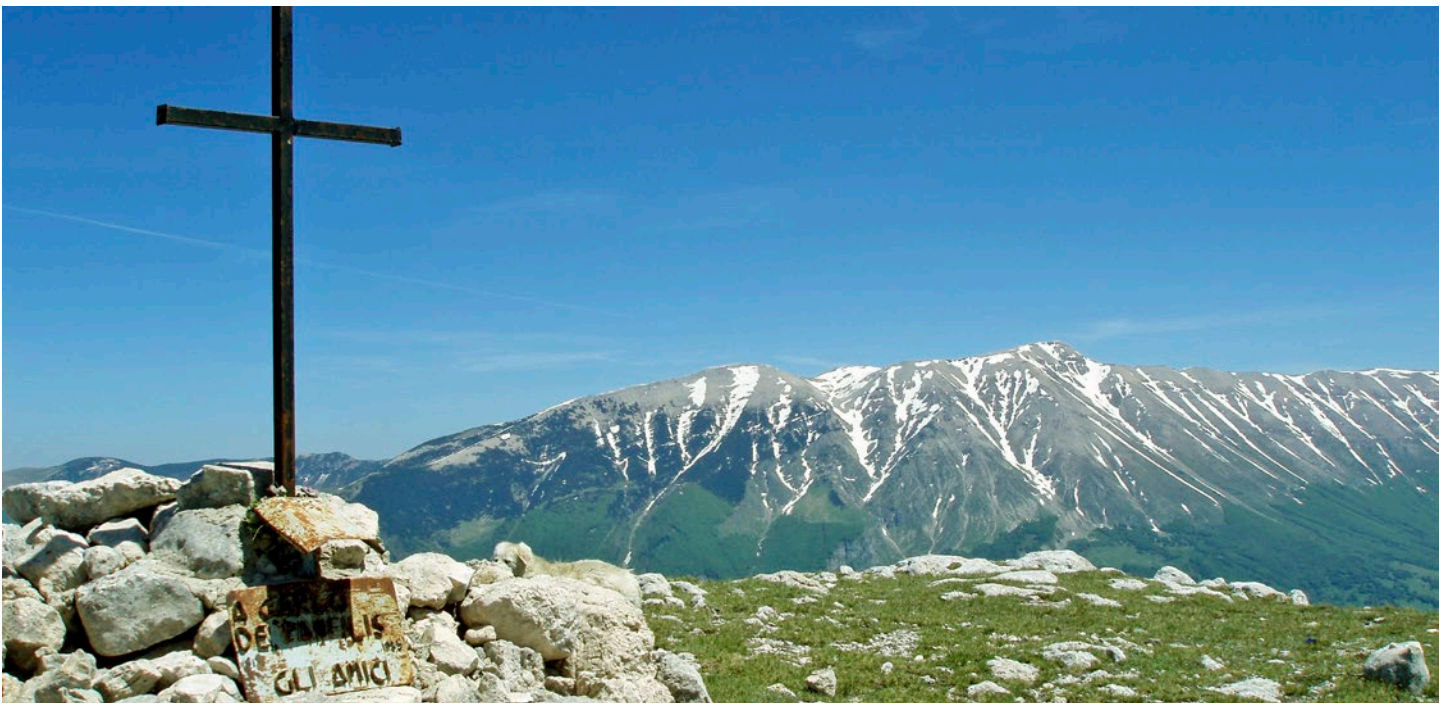
Editoriale



UN NUOVO SENSO DELLA TUTELA

Lucio Zazzara

La narrazione dei paesaggi ci sorprende sempre. La ricerca all'interno di un'area protetta è la condizione essenziale per la tutela del patrimonio; non solo quella specificamente orientata (sulla biologia animale e vegetale, sulla geologia, sulla paleontologia e la storia in generale, sulle espressioni artistiche e di cultura tradizionale, sui mestieri, ecc.), ma anche quella che tende a valutare le dinamiche interattive tra i diversi settori d'interesse. Soprattutto lo studio della presenza umana e dell'interazione che questa ha avuto con gli assetti dell'ambiente naturale. Questo tipo di approccio deve tener conto del fatto che la complessa dinamica in questione è regolata da tempi molto diversi –da quelli della geologia a quelli della biologia, anche umana- che coesistono e configurano comunque un sistema in mutazione continua. Le nostre montagne, che pure ci appaiono come scenari immutabili, erano un arcipelago immerso in un mare primordiale, come testimoniano i reperti fossili e la stessa composizione geologica. In epoca relativamente recente (1 milione/500.000 anni fa) alcuni altopiani erano laghi sulle sponde dei quali l'uomo continuava a vivere accumulando esperienze e impiantando culture. La Valle Giumentina ne è un'importante testimonianza, come approfondiremo in altra parte di questo stesso numero; ma lo è comunque tutto il sistema insediativo che ha visto lo sviluppo e l'articolazione di tale presenza, fino a giungere all'attuale insieme di nuclei urbani. Una presenza fatta di costruzioni, di sentieri, di scavi, di profilature del terreno e di costruzione di opere accessorie, come i ricoveri in pietra e i muretti a secco; testimoniata dai segni dell'habitat rupestre come pure dalle espressioni. Quella che può apparire come un'interpretazione scontata dell'esercizio della governance all'interno di un territorio come quello del Parco Nazionale della Maiella in realtà rappresenta un punto di arrivo di un processo piuttosto lungo e faticoso. L'istituzione e la regolamentazione dei parchi nazionali in Italia sono stabilite dalla legge numero 384 del 1991 la quale, all'articolo 2, comma 1, recita *I parchi nazionali sono costituiti da aree terrestri, fluviali, lacuali o marine che contengono uno o più ecosistemi intatti o anche parzialmente alterati da interventi antropici, una o più formazioni fisiche, geologiche, geomorfologiche, biologiche, di rilievo internazionale o nazionale per valori naturalistici, scientifici, estetici, culturali, educativi e ricreativi tali da richiedere l'intervento dello Stato ai fini della loro conservazione per le generazioni presenti e future.* Si tratta con ogni evidenza del concetto della conservazione secondo criteri che, partendo dall'idea della natura come bene incontaminato -o pressoché tale-, intendono la stessa come una sorta di cristallizzazione della geografia, delle immagini e finanche delle dinamiche di tali aree; quasi che la presenza umana possa ritenersi ammissibile solo in quanto funzionale a tale mantenimento, e legato ad attività del tutto tradizionali. La stessa espressione che fa riferimento a *"ecosistemi intatti o anche parzialmente alterati da interventi antropici"* appare con ogni evidenza legata ad una concezione secondo cui la sfera umana è separata da quella naturale e solo incidentalmente le due si incrociano. Il territorio del Parco è invece la testimonianza di un intimo rapporto tra la presenza umana e l'ambiente che deve essere tutelato. Anzi, la stessa sussistenza di questo prezioso patrimonio è affidata alla presenza e ad una corretta azione umana. Lo dimostrano i numerosi programmi messi in campo per lo studio, la cura e la protezione della fauna selvatica: le specie protette sono continuamente monitorate -con sistemi anche tecnologicamente avanzati- per contrastarne la decadenza e l'estinzione. Gli animali in crisi



Pagina precedente

2. Borgo di Roccacaramanico - *Archivio PNM*

3. Cima Morrone - *Archivio PNM*

4. Alta quota della Maiella - *Archivio PNM*

In questa pagina

5. Caramanico Terme



vengono soccorsi e, se necessario, curati; solo in questo modo si sono potuti raggiungere gli importanti risultati relativi al ritorno e al mantenimento di orsi, lupi, cervi, caprioli, camosci, ecc.; di tutta la biodiversità animale che oggi rappresenta una sicura attrattiva oltre che una caratterizzazione dell'Abruzzo e dell'Appennino centrale. Ma lo stesso metodo è rivolto alla difesa e all'implementazione della biodiversità vegetale; sia con azioni sul campo, sia con ricerche di laboratorio; è per questo che il Parco si è dotato di osservatori nei Giardini Botanici come pure di un vero e proprio centro di ricerca come quello della Banca del Germoplasma di Lama dei Peligni (CH).

Si deve considerare che questa complessa azione è rivolta anche a studiare e tutelare le colture tradizionali e comunque più strettamente legate alla natura dei luoghi, rispondendo quindi al bisogno di considerare la presenza e la storica azione umana in agricoltura come una parte non trascurabile del sistema complesso. Questi programmi richiedono anche un forte legame tra gli interessi dell'Istituzione Parco e quelli di chi sceglie di continuare a vivere in questi territori, occorre una continua azione di sostegno e promozione di queste attività. Si sono molto rafforzate le politiche in questa direzione. Sempre più categorie di produttori vengono incentivate attraverso l'approvazione di nuovi, specifici protocolli di certificazione che favoriscono il posizionamento in proficue nicchie di mercato. Nel comma 4 dell'articolo 1 della stessa legge 384/91 si afferma che *In dette aree (protette) possono essere promosse la valorizzazione e la sperimentazione di attività produttive compatibili.*

Occorre insomma tenere sempre vivo l'interesse di chi utilizza il territorio protetto come utente verso l'offerta locale di pro-

dotti e di servizi in modo che tutto questo generi una dinamica economica. L'obiettivo rimane quello di una valorizzazione che rappresenti migliore conoscenza e nuove forme di consumo per generare sviluppo. Questo è essenziale per contrastare l'abbandono ma anche per sviluppare una nuova consapevolezza che un ambiente tutelato può generare ricchezza.

La dichiarazione quale Geoparco appartenente al Global Geopark System (aprile 2022), patrocinato dall'UNESCO, ha rappresentato per il Parco della Maiella un importante risultato per la sua capacità di generare visibilità ed attrarre domanda di visita. Una visibilità rivolta ad un pubblico dotato di una discreta specializzazione nell'orientare la propria curiosità, ma se consideriamo la dimensione mondiale in cui questa luce è stata accesa possiamo comprendere quanto possa essere un nuovo ed importante veicolo di domanda turistica. Anche questo è il risultato di un lavoro ben orientato del Parco, ispirato da una visione unitaria del patrimonio e consapevole della complessa dinamica che lo caratterizza. Un lavoro sempre in corso che deve continuamente coinvolgere nuovi aspetti tenendo conto anche dell'evoluzione della domanda di rapporto con l'ambiente. Le aree protette non sono più viste come palestre in cui esercitare le proprie capacità fisiche, ma piuttosto come luoghi che rappresentano nuovi modelli di vita e di esperienza. Si cerca molto il "percorso di conoscenza"; l'esperienza condotta in natura esplorando i contenuti storici, seguendo temi capaci di legare le forme degli ambienti con le vicende degli uomini che li hanno abitati. Il paesaggio culturale ha infine preso il suo posto centrale nella percezione di questi territori e diventa, ogni giorno di più, la categoria interpretativa del nuovo senso della tutela.

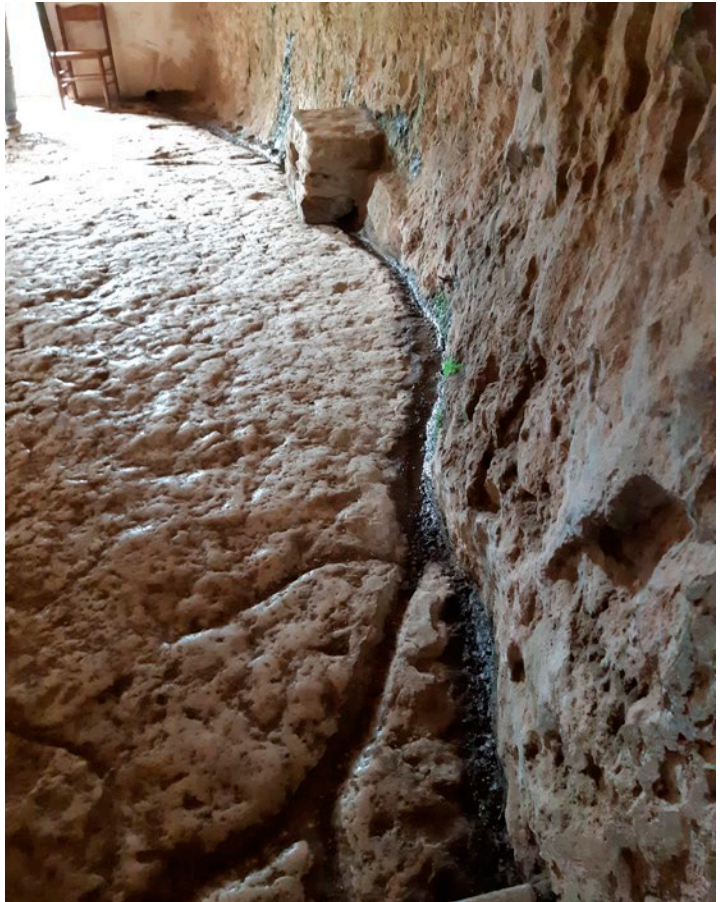
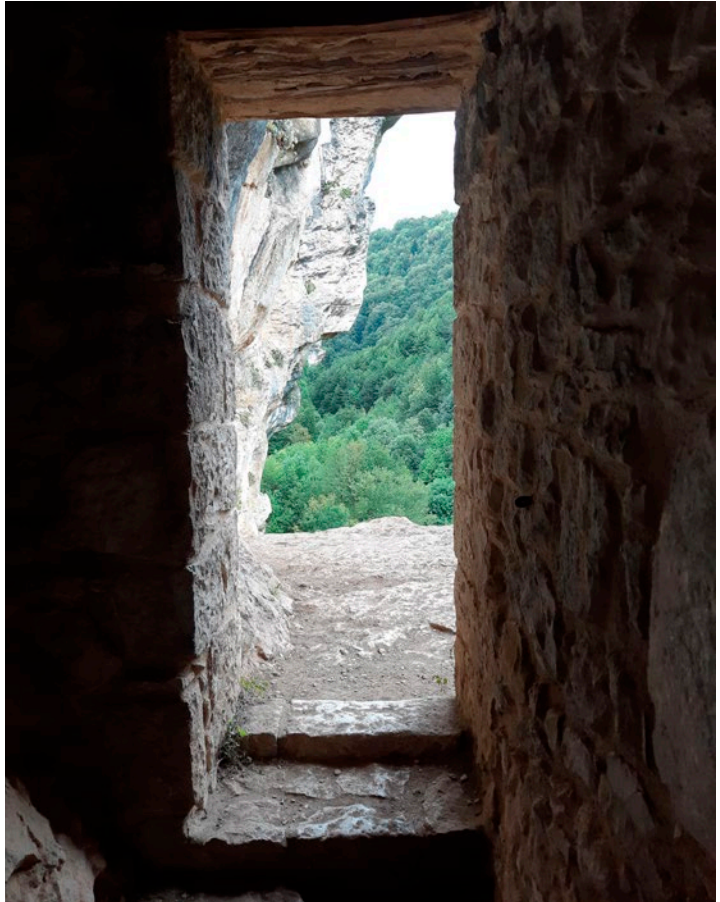
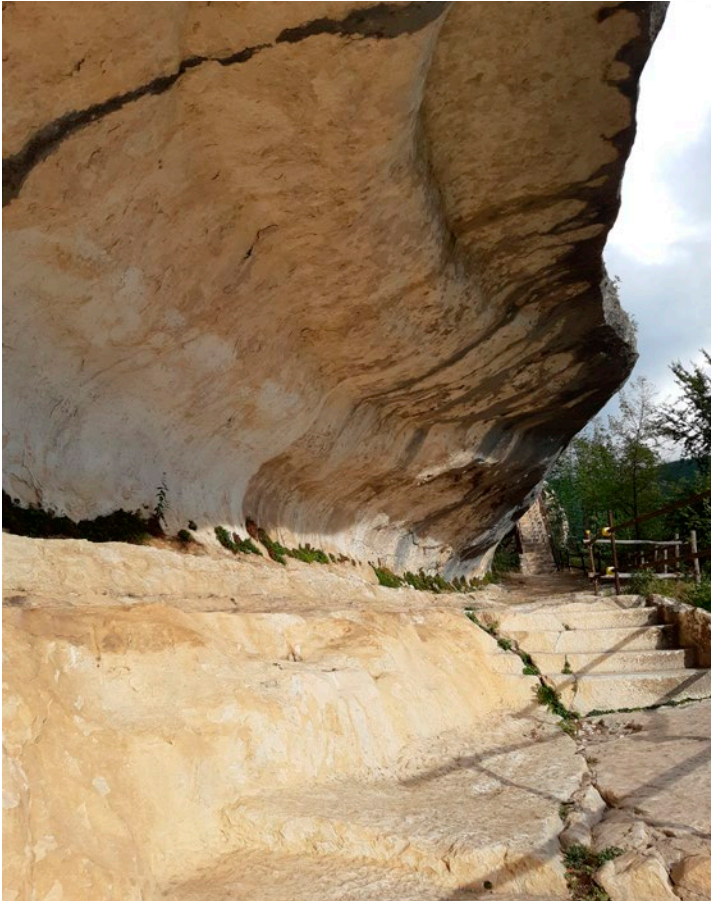


NATURA E STORIA NEL PARCO DELLA MAIELLA

Claudio Varagnoli

Uno sconosciuto pioniere della conservazione dell'ambiente naturale, il giurista Nicola Falcone - nato a Palombaro uno dei centri della Maiella più rappresentativi del rapporto con la montagna – seppe vedere nel paesaggio, agli inizi del Novecento e con grande anticipo nel dibattito nazionale, un patrimonio da tutelare non per i rimandi letterari o storici, ma per il valore emotivo che esso comunica. Il suo pensiero è condensato in un volume poco noto, se non fosse per i meritori studi di Lorenzo Arnone Sipari, *Il paesaggio italico e la sua difesa. Studio giuridico-estetico*, pubblicato presso Alinari a Firenze nel 1914, che tuttavia dovette influire sull'opera di molti giuristi e filosofi, non ultimo Benedetto Croce. Anche in un'altra opera, dedicata alle leggi di tutela “dal diritto romano ad oggi”, Falcone rivela doti notevoli di studioso e giurista, purtroppo stroncate dalla prima guerra mondiale, che lo vide tra le vittime. Sono gli anni che lentamente porteranno alla prima legge di tutela del paesaggio, a firma di Croce nel 1922, ma durante i quali la protezione, ad esempio, della pineta di Ravenna si appoggia sulla rievocazione della vita e dell'opera di Dante Alighieri, come se la natura fosse un testimone muto ma fedele di vicende illustri, traendo significato e valore da fatti comunque estrinseci. Cogliendo e rimeditando spunti della sua terra d'origine, l'abruzzese Falcone sottolinea invece un atteggiamento empatico che si instaura tra l'uomo e la natura, allorquando questa si manifesta nella sua autenticità. La trattazione di Falcone pone il tema della conservazione del paesaggio in termini concreti, affrontando per esempio la spinosa questione della limitazione del diritto di proprietà, che all'epoca era considerato l'ostacolo principale alla tutela anche dei monumenti, o dei disboscamenti del regime idrico dei suoli. Ma il giovane avvocato di Palombaro va oltre, aprendo in modo inaspettato a quelli che oggi chiameremmo patrimoni immateriali. Tutelare un'area naturalistica di particolare bellezza - così come un monumento - non serve se non si provvede anche a difendere le tradizioni degli abitanti, i loro mestieri, le feste tradizionali, fino ai canti e alle musiche che rafforzano il valore complessivo di un territorio. Certamente le parole di Falcone sono indirizzate ad un pubblico di inizio Novecento, ma il taglio delle argomentazioni è profetico nel contesto giuridico dell'epoca. Solo nel 2003, infatti, si è giunti ad una convenzione UNESCO sulla salvaguardia dei patrimoni cosiddetti immateriali, che ha allargato la cultura della conservazione ad orizzonti inesplorati, ponendo nuovi quesiti e nuove sfide a istituzioni e specialisti

È probabile che questa apertura giunga a Falcone attraverso la lettura di John Ruskin che, almeno tramite la mediazione di Robert de la Sizeranne, era da tempo noto in Italia e nello stesso Abruzzo. Già in un articolo per “Il Mattino” del 1892, Gabriele d'Annunzio aveva visto nelle pietre di San Clemente a Casauria, proprio alle falde della Maiella, un nodo di significati e valori che trascendevano il mero apprezzamento positivisticco per il monumento, riecheggiando le *Seven lamps of architecture*. La conoscenza di Ruskin in Abruzzo è attestata anche dalla pubblicazione a Lanciano presso Carabba, nel 1915, di una semisconosciuta antologia di testi a cura di Enrico Setti, naturalista e zoologo, che sottolinea i tratti spiritualistici dell'intellettuale inglese, perché contrario alle trasformazioni indotte dall'industria e dal guadagno ad ogni costo. Non stupisce quindi trovare in abruzzesi come Falcone, ma anche come Benedetto Croce nella sua relazione alla legge del 1922 sulla tutela del paesaggio, o come in Erminio Sipari, cugino del filosofo e fondatore del parco d'Abruzzo,



riferimenti continui all'opera di Ruskin, soprattutto a quel concetto di "volto amato della patria" che ricorre in tanti pensatori e legislatori dell'epoca, analizzati da Luigi Piccioni.

La tutela del paesaggio affonda le radici in questa concezione contemplativa, che legge però il paesaggio in termini di organicità con il patrimonio costruito, con le coltivazioni, con le secolari attività silvo-pastorali che condizionano la veduta di una "singolarità geologica" o la densità di vegetazione in una valle. Per Croce, come dimostrano non solo la legge del 1922, ma anche passi fondamentali nel *Breviario di estetica*, il paesaggio è frutto della storia, dell'estrinsecarsi dello spirito nel tempo che attraverso l'opera dell'uomo costruisce lo scenario naturale, anche con il semplice atto del riconoscimento. Per questo la legge 778/ 1922, che ha per oggetto la *Tutela delle bellezze naturali e degli immobili di particolare interesse storico*, affida alla veduta un ruolo fondamentale: non per una ingenua trasposizione dall'esperienza estetica tradizionale, come talvolta è stato sostenuto, ma per sottolineare il momento della consapevolezza dell'ambiente naturale. Croce recupera così la speculazione tedesca sul tema, che aveva visto nel paesaggio da tutelare un *Naturdenkmal*, un monumento naturale, istituendo una continuità tra opera della natura e opera dell'uomo.

Su questa linea, e segnatamente in Italia, il paesaggio è fonte di identità, e nasce dalla interazione tra storia e ambiente, come ha dimostrato in maniera ineccepibile il lavoro di Emilio Sereni. Boschi, coltivazioni, pascoli, sono il risultato di quest'opera secolare. Allo stesso modo, le architetture rurali, le case coloniche, i centri abitati che come nella Maiella sono collocati quasi a dare un senso al paesaggio – si pensi fra tutti a San Valentino in Abruzzo Citeriore – sono un precipitato dei valori naturalistici circostanti, perché da questi traggono materiale da costruzione, legno, stabilità, ma anche luce e aria: fino a rimanerne vittime, come nel caso dei terremoti. Questa visione del paesaggio smentisce ogni presunta verginità della natura e spiega perché i parchi naturalistici italiani includano la presenza umana - che è invece esclusa nelle analoghe istituzioni americane - e si arricchiscano di valenze immateriali. In questo la Maiella ha effettivamente un rilievo spirituale. Non solo per essere testimonianza dell'eremitismo di Pietro Angeleri e dei suoi seguaci, ma anche per la sua profonda aderenza alla pietra, al suolo, alle viscere delle montagne. Gli eremi sono frutto di questa profonda interazione. Chiunque visiti i tanti luoghi creati per la meditazione e la solitudine, si trova di fronte a manufatti in cui



Pagina precedente

2. Roccamorice, Eremo di San Bartolomeo in Legio, erosione naturale e opera umana a confronto - foto Claudio Varagnoli 2022
3. Roccamorice, Eremo di San Bartolomeo in Legio, il paesaggio della Maiella visto dall'eremo - foto Claudio Varagnoli 2022
4. Roccamorice, Eremo di San Bartolomeo in Legio, scala scavata nella roccia - foto Claudio Varagnoli 2022

5. Roccamorice, Eremo di San Bartolomeo in Legio, canalizzazioni di scolo praticate nella roccia - foto Claudio Varagnoli 2022

In questa pagina

6. Roccamorice, Eremo di Santo Spirito a Maiella, percorsi e canali nella roccia - foto Claudio Varagnoli 2016





Pagina precedente

7. Roccamorice, Eremo di San Bartolomeo in Legio, il percorso di accesso - foto Claudio Varagnoli 2022
8. Roccamorice, Eremo di San Bartolomeo in Legio, l'interno; la pietra, l'altare, l'acqua - foto Claudio Varagnoli 2022

In questa pagina

9. Roccamorice, Eremo di Santo Spirito a Maiella, i battenti lignei del portale di accesso alla chiesa - foto Claudio Varagnoli 2016
10. San Valentino in Abruzzo Citeriore, il cortile interno al castello - foto Claudio Varagnoli 2016

la mano dell'uomo – la storia – è inscindibile dalla preponderanza della natura. Non solo nel corpo a corpo ingaggiato con la pietra, ma anche nel controllo delle acque: tutti gli eremi sono segnati da canali di scolo, incisioni nella roccia per deviare le acque, pendenze saggiamente create per guidare altrove il principale fattore di erosione e sfaldamento. E mentre in Cappadocia le architettura nella pietra e con la pietra si chiudono alla natura circostante, per evidenti ragioni difensive, tra le balze della Maiella ogni eremo impegna sempre una precisa veduta, un rapporto con una valle o con un tratto boschivo.

In questa simbiosi tra natura e storia è forse possibile intravedere un significato dai forti connotati spirituali, anche in una dimensione terrena come quella della tutela e della conservazione, che partono dal presupposto di operare sulla sola “materia”. La Maiella degli eremi, delle capanne di pietra, delle costruzioni rurali, delle opere di controllo delle acque, dei pascoli, è forse uno dei luoghi che ci permettono di fare nostro l'appello appassionato lanciato nel 1975 da Pier Paolo Pasolini a “non temere la sacralità e i sentimenti, di cui il laicismo consumistico ha privato gli uomini trasformandoli in bruti e stupidi automi adoratori di feticci”.



LE RADICI DELL'ISOLAMENTO SOCIALE IN MONTAGNA. TRA PANDEMIA E ASCETISMO

Massimo Angrilli

La recente emergenza legata alla epidemia di SARS-CoV-2 ha innescato un dibattito sulla possibilità che i centri montani spopolati o abbandonati tornino a essere abitati da nuovi cittadini, incoraggiati a lasciare città affollate per sottrarsi ai rischi futuri di nuove epidemie (Featherstone, 2020). La fuga dalle città e dal contagio ha riportato interesse verso luoghi in cui coltivare l'isolamento sociale e al tempo stesso ritrovare valori umani, come il senso di comunità e l'auto-realizzazione. Così mentre le aree più densamente abitate sono state percepite come luoghi portatori di rischi sanitari, per via dell'eccessiva concentrazione sociale, in molti hanno suggerito, forse un po' semplicisticamente, una migrazione inversa verso i rilievi alpini e appenninici per beneficiare dei vantaggi sanitari legati al distanziamento naturale, dovuto alla bassa densità abitativa, e l'aria buona.

Ma se l'isolamento sociale ricercato dai cittadini in fuga dalle città durante la pandemia era di matrice igienista, in passato (e in misura minore ancora oggi) vi è stato un flusso di persone che dalle città si sono spostate in campagna mosse da motivazioni di matrice spirituale. Le montagne del Parco Nazionale della Maiella sono state storicamente meta di pellegrini e religiosi in cerca di isolamento, tra i quali il più famoso è Pietro da Morrone, il Papa del gran rifiuto, con eremi e complessi monastici edificati come forma estrema di allontanamento da luoghi più densamente abitati. Eremitaggio e ascetismo monastico hanno per secoli rappresentato l'ideale di ritiro dal mondo, non privo di un contenuto polemico nei confronti della convulsa vita urbana, mentre la "grotta" o la "cella monastica" sono stati luoghi di solitudine e silenzio, dove esercitare la meditazione, la preghiera e la contemplazione.

Dal mondo spirituale il mito umanistico della vita solitaria e contemplativa si è fatto strada anche tra i pensatori e gli intellettuali: Petrarca nel suo *De vita solitaria* descrive l'anacoresi come un passaggio essenziale per chi si dedica agli studi letterari e religiosi, preservandolo dalle tentazioni mondane e moltiplicandone il tempo interiore (Domenicali, 2009); Rousseau abbandona "il tumulto del mondo" e conduce una vita solitaria durante la quale scrive le *Confessioni*, i *Dialoghi* e le *Rêveries*.

Si afferma dunque l'ideale del ritiro laico, inteso come disciplina interiore che acquista autonomia dal ritiro religioso e ascetico nei conventi e la cui pratica è utile alla formazione dell'individuo che aspira a ricoprire un ruolo nella società, ma anche necessa-

rio ai fini dell'atto creativo.

Ma in tempi più vicini a noi la ricerca dell'isolamento diventa anche, più prosaicamente, la ricerca di una pausa ristorativa dallo stress cittadino, un allontanamento dai ritmi serrati della vita quotidiana. I protagonisti di questo movimento sono spesso i nativi che tornano per brevi periodi durante le ricorrenze in quei borghi da cui sono andati via, ma anche quei cittadini che, attratti dall'alta qualità della vita, acquistano una seconda casa dove trascorrere, a seconda delle opportunità, brevi o medio-lunghe pause dalla routine metropolitana. Si tratta di uno degli effetti del dominio della città sulla montagna, in cui la città identifica la montagna come luogo del piacere, valorizzandone prevalentemente le funzioni residenziali e ricreative. Non sempre questo processo conduce al recupero/riuso degli immobili abbandonati del centro storico, più spesso sono i rustici e i casali sparsi l'oggetto prevalente di attenzione. Proprio la condizione di isolamento di tali immobili li fa apprezzare dai potenziali acquirenti, in particolare stranieri, attirati dalla qualità del paesaggio italiano e dall'ideale della vita agreste, che in verità raramente si traduce in un impegno nella gestione dello spazio agricolo.

È quanto accaduto, in maniera rilevante, durante la pandemia a Londra, dove si è verificata una fuga dalla città verso le campagne, suscitando molto interesse nella stampa internazionale. I rimandi alla storia della capitale inglese sono stati numerosi, non è infatti sfuggito come il fenomeno avesse avuto precedenti importanti nel corso delle epidemie del passato, ad esempio durante la Grande Peste del 1665, quando ci fu un imponente esodo dalla città, nel tentativo di sfuggire al contagio della città sovraffollata (Moote, Moote, 2006). Le teorie sanitarie dell'epoca, in particolare la Teoria del Miasma, si basavano sulla credenza, non suffragata da evidenze scientifiche, che gli agenti responsabili del contagio fossero contenuti nelle esalazioni venefiche (i miasmi) provenienti da materia organica in decomposizione (rifiuti, letame, cadaveri). Questa teoria sembrava essere avvalorata empiricamente dalla maggiore diffusione delle epidemie, come il colera, nelle città afflitte da degrado igienico e dalla minore diffusione nelle campagne.

Anche in Italia, durante il lock-down, vi sono stati numerosi casi di allontanamento volontario dalle città verso la campagna o verso la montagna, il fenomeno è stato anche incoraggiato da



quei piccoli comuni montani che vantando l'immunità dal contagio, proprio grazie a quell'isolamento geografico che, fino ad allora, era stato considerato unicamente come uno svantaggio, cercavano di attirare turisti o nuovi residenti. Lo slogan "Borgo Covid-free" si è diffuso rapidamente in tutto il Paese, rilanciato peraltro da molti articoli su quotidiani e riviste (da Repubblica a Vanity Fair). Il messaggio diffuso era semplice: i borghi ai margini delle grandi vie di comunicazione, dalla Sicilia alle Alpi, si offrono come meta alternativa, a quei (molti) cittadini/turisti spaventati dalla possibilità di contrarre il virus in città affollate o, durante le vacanze, nelle tradizionali mete del turismo di massa.

È facile intuire come la mappa del non-contagio si sovrapponesse a quella delle aree interne, con l'epidemia che sembrava (almeno all'inizio della pandemia) aver risparmiato proprio le realtà a rischio di abbandono, indicate come modello di turismo lento per il nuovo millennio e come luoghi in cui riproporre un nuovo stile di vita, basato sulla lentezza e sulla qualità dell'ambiente. La topografia diventava così sinonimo di benessere e i problemi si riscoprivano sotto una nuova prospettiva, divenendo opportunità da cogliere.

La pandemia ha in un certo senso inciso sulla percezione delle gerarchie territoriali e, anche se non si può parlare di una rivincita delle aree marginali sulle città, di certo il modello sociale fondato sulle grandi concentrazioni urbane, che si è affermato dappertutto con la globalizzazione, è stato messo in dubbio.

Il policentrismo è tornato ad essere uno scenario plausibile e l'Italia marginale e marginalizzata, considerata senza futuro, sembrava poterne approfittare.

La forte spinta al telelavoro che ci è stata imposta durante il lock-down ha contribuito a gettare nuova luce sui borghi alpini e appenninici e la natura intrinsecamente democratica della rete ha funzionato come un equalizzatore sociale, portando sullo stesso livello professionisti che operavano da una grande città

con professionisti che operavano da una remota area montana (naturalmente se dotati di una buona connessione digitale). In molti hanno quindi scelto (o vi sono stati costretti) di risiedere durante l'isolamento domiciliare presso una seconda casa in campagna o in montagna dove hanno potuto apprezzare i miglioramenti nella qualità della vita.

Il rischio è che si tratti di un ripopolamento part-time, che farebbe rientrare il fenomeno nell'ambito del più ordinario processo di appropriazione estetica della campagna da parte delle città (Merlo, 2006), caratterizzato da individui appartenenti alle élite culturali e sociali che soggiornano per alcuni periodi (spesso durante i week end e le vacanze) in residenze secondarie di campagna. Se quello a cui miriamo è invece un ripopolamento fatto di individui "permanenti" allora occorre fare di più, rafforzando i servizi essenziali, tra i quali i servizi di connessione digitale e della telefonia e, come afferma Marco Bussone (Presidente nazionale Uncem), occorrono "modelli, progetti, visione, ascolto degli Enti locali, dei Sindaci, protagonismo delle comunità abitanti, [...] rilancio delle politiche per agricoltura e ripensamento dei modelli turistici".

A queste condizioni l'individuo contemporaneo "multi-localizzato" (Sencebe, 2004) potrebbe, in un nuovo rapporto tra società e spazio, caratterizzato da una forte mobilità e da una più sfumata concezione dell'abitare e dell'appartenenza ai luoghi, scegliere di diventare residente secondario. Ben sapendo però che esiste una sottile differenza tra "chi si trova qui" e "chi è di qui" (Sencebe, 2004) e che molto spesso la visione idilliaca di chi arriva in una comunità di montagna incontra l'ostilità da parte dei nativi, soprattutto se da outsider non si mostra la volontà di omologarsi, come racconta con grande efficacia il film "As Bestas" del regista Rodrigo Sorogoyen.

Pagina precedente

2. Valle dell'Orfento - Archivio PNM

3. Eremo San Bartolomeo in Legio DSC_7995
- Forcone

In questa pagina

4. Tombe rupestri - Archivio - PNM Forcone





EREMO E SOCIETÀ PASTORALE

Edoardo Micati

L'eremo, semplicemente inteso come luogo dove isolarsi, ha trovato nella lunga tradizione eremitica molteplici localizzazioni. Dopo il deserto delle origini, deserto reale che già presuppone per le difficili condizioni ambientali una vita solitaria e di penitenza, l'eremita ha poi occupato "deserti" diversi, isolandosi su uno scoglio, nel profondo di una grotta, in una tomba, su una colonna, o vivendo in un continuo peregrinare nella tradizione dei monaci colombaniani. Non sempre questa ricerca di solitudine e di fuga dal mondo ha avuto successo, poiché l'essere diverso ha attirato naturalmente la curiosità degli altri, vanificando spesso ogni sforzo per restare solo. Molte agiografie infatti narrano di santi eremiti, quali S. Antonio e il siriano Ilarione, che divenuti punti di riferimento religioso per le popolazioni locali ed esempi da seguire per numerosi discepoli, si trovavano impossibilitati a condurre vita ascetica a causa delle continue manifestazioni di devozione di cui erano oggetto. In alcuni casi l'inevitabile fuga alla ricerca di solitudine provocava quasi delle sommosse popolari che impedivano la partenza del santo eremita. La vita eremitica organizzata nell'ambito di un cenobio ha spesso agevolato il compito degli eremiti stessi, fornendo loro un filtro efficace dal mondo esterno e nello stesso tempo sollevandoli dalle preoccupazioni di carattere materiale.

La morfologia della regione abruzzese ha sicuramente attratto coloro che cercavano sui monti l'isolamento ed il silenzio necessari per la vita ascetica. L'ambiente selvaggio e le fiere che popolavano i monti abruzzesi reggevano il confronto con la durezza di vita cui si sottoposero i primi anacoreti del deserto egiziano. Nacquero così, fin dai primi secoli del cristianesimo, numerosi luoghi di culto dalle caratteristiche più diverse: modeste cellette aperte su scoscese pareti, grandi santuari ricavati in enormi antri, importanti monasteri attaccati a picchi e pareti, piccole cappelle stupendamente affrescate. È chiaro che i luoghi più impervi, quelli più isolati, i più nascosti erano riservati alle cellette eremitiche, o alle piccole comunità composte da pochi monaci. Il monastero e la grangia agro-pastorale, per le funzioni che svolgevano, avevano invece bisogno di un più comodo accesso, anche se non mancano le eccezioni come l'Archicenobio di S. Angelo in Volturino.

Negli stessi luoghi troviamo i segni di un'altra presenza: quella pastorale. Pur limitata alla sola stagione estiva, la presenza pastorale sulla nostra montagna ha origini più antiche di quella eremitica. Oltre alla transumanza, già presente in epoca romana

intorno al III secolo a. C., occorre considerare il fenomeno della monticazione, sicuramente meno epico ed imponente della transumanza e forse anche per questo meno noto, che vanta però una ininterrotta continuità nel tempo, poiché esso ha risentito in misura minore dei numerosi sconvolgimenti che negli ultimi due millenni hanno interessato l'Italia. Infatti, mentre per la transumanza la stabilità politica era condizione necessaria per garantire con leggi protettive un tranquillo esodo alle greggi che dai monti abruzzesi si recavano nei lontani pascoli invernali e viceversa¹, per la monticazione è lecito pensare, considerato il breve trasferimento delle greggi, che periodi politici meno tranquilli non ne impedivano l'esistenza. Ci appare infatti molto improbabile che in tali periodi sia scomparsa ogni forma di allevamento ed è logico supporre che, pur tra mille difficoltà, si siano conservati sparuti greggi per una economia di pura sopravvivenza².

Questi due mondi erano in stretto contatto fra loro, forse più di quanto lascia supporre la comune frequentazione dei luoghi. L'eremita e il pastore condividevano la grande solitudine della montagna, l'uno sepolto nella sua cella, l'altro fra le balze erbose e i dirupi, per buona parte della sua giornata. Forse erano necessari l'uno all'altro in quell'ambiente ostile, per un conforto religioso l'uno, per l'elemosina di una ciotola di latte l'altro. Ma i rapporti fra il mondo religioso e quello pastorale non si limitavano solo a casuali incontri di individui isolati, poiché erano numerosi i monasteri che possedevano grandi aziende armentizie che questi controllavano tramite le loro grangie montane.

L'elemento pastorale è spesso presente fin dall'origine del luogo di culto. In molte leggende sulla fondazione di santuari mon-

¹ A. Clementi "Tra monasteri cisterciensi e celestini. La transumanza" in "Celestino V Papa Angelico". Atti del 2° Convegno Studi internazionali. L'Aquila, 26-27 Agosto 1987, p. 237. Le difficoltà del trasferimento delle greggi attraverso territori abitati da genti diverse, anche quando queste erano soggette ad uno stesso ordinamento statale, appaiono abbastanza chiare. Nella iscrizione di Sepino il conflitto fra i conduttori delle greggi e i magistrati delle città, incaricati del controllo del bestiame transumante, risiedeva soprattutto nell'incompatibilità fra la stagionale "invasione" pastorale e la locale agricoltura. Probabilmente il conflitto si creava non tanto per quelle zone destinate a pascolo, nelle quali comunque non era possibile alcuna produzione agricola, ma per quei territori attraversati dagli itinerari callium, che spesso erano danneggiati e depredati dall'esercito di pastori. Eppure siamo nel II sec. d.C. e la transumanza, praticata già da alcuni secoli, doveva rappresentare una consuetudine ormai acquisita! Secondo il Toynbee (A.J. Toynbee "Annibal's Legacy. The Hannibalic's War's Effects in Roman Life, I-II, London-New York-Toronto, 1965) la transumanza ebbe inizio dopo le guerre annibaliche, favorita dalla scomparsa della piccola proprietà contadina e dalla diminuzione demografica, ambedue conseguenti la guerra. È piuttosto difficile immaginare una transumanza in epoche precedenti, attraverso territori abitati da numerose e bellicose tribù.

² La pastorizia stanziale, per la quale manca una documentazione ricca quanto quella della transumanza, ha sempre avuto una netta prevalenza su quella transumante e ciò non solo nella zona centro appenninica ma in tutto il bacino del mediterraneo.



tani troviamo infatti un pastorello, a cui appare, su un albero o su una roccia, un'immagine sacra. Egli diviene il tramite fra le richieste divine e l'incredulo mondo civile. È quanto avviene alla Madonna dell'Altare, alla Madonna della Mazza, alla Madonna d'Appari e in molti altri santuari. In altri casi è l'animale che conduce il pastore nel luogo dell'apparizione, come in S. Angelo di Liscia. Un altro motivo ricorrente è quello dell'appesantimento improvviso dell'immagine sacra, che in tal modo manifesta la propria volontà di essere lì venerata: anche in questo caso si tratta molto spesso di un pastore transumante come per la Madonna della Portella, o per il Santuario della Madonna di Roio.

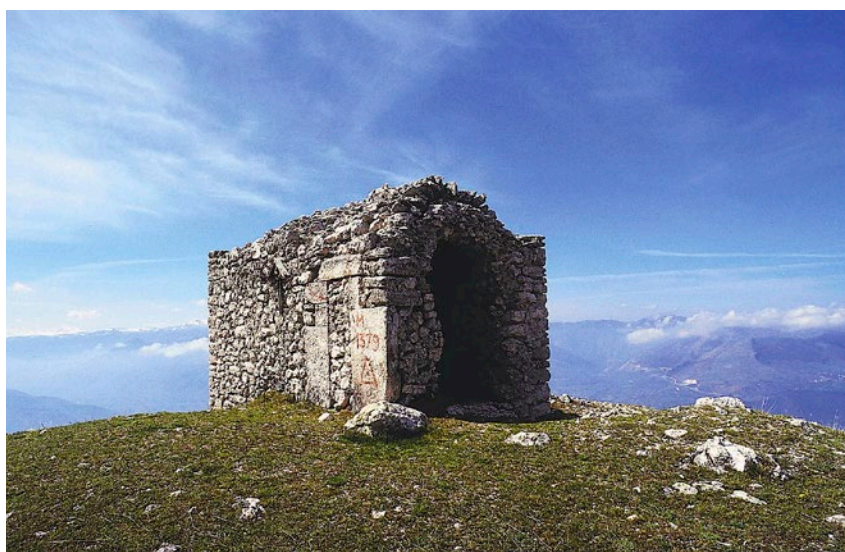
Altre leggende traggono origine dal fatto che molti luoghi sacri hanno subito numerosi periodi di abbandono durante i quali i pastori trovavano comodo ricoverarsi con il gregge fra i ruderi. Nello stesso tempo in essi si creavano un certo conflitto interno ed anche un senso di colpa nell'occupare un luogo sacro, benché abbandonato.

Nella badia celestiniana di S. Spirito a Maiella la maggior parte delle leggende ad essa legate si riferisce alla profanazione del luogo sacro da parte dei pastori e all'improvvisa comparsa di Pietro che punisce i sacrileghi. Pietro da Morrone interviene armato di un nodoso bastone con il quale picchia duramente i pastori o, in modo meno violento ma più mirifico, trasferisce gli animali su aerei terrazzini dai quali è impossibile recuperarli. In alcune di queste leggende troviamo invece i pastori, intenti a preparare il formaggio all'interno della chiesa, che si rivolgono con dileggio verso le immagini sacre: è immediato l'intervento del Santo il quale trasforma il latte in sangue.

Un motivo somigliante lo troviamo nella valle del Salinello, nell'eremo di S. Maria Maddalena. Anche in questo caso vi sono offese e minacce da parte di una famiglia di pastori di Macchia da Borea nei confronti dell'immagine sacra, la quale viene addirittura messa sul fuoco³. Nella notte la statua della Santa si solleva dal focolare e mette sul fuoco il pastore. Una storia simile, nella quale si minaccia di gettare l'immagine sacra nel burrone se il santo non avesse fatto cessare il temporale, è presente in S. Angelo di Lama dei Peligni.

Un santo in particolare è legato al mondo pastorale: S. Franco. Il popolo nelle proprie leggende lo vuole ricordare simile a loro, vicino alla gente comune, praticamente attribuendogli un lavoro: così S. Franco diviene pastore.

³ Ancor oggi una famiglia di Macchia da Borea ha il soprannome di "Bruciasanti".



Pagina precedente

- 2. Incisione pastorale
- 3. S. Nicola di Coccia

In questa pagina

- 4. M. dell'Altare
- 5. S. Croce
- 6. Grotta Fratanalle

Il Clementi fa notare la profonda differenza fra S. Franco e il Beato Placido da Rojo, un altro eremita che ha frequentato a lungo le montagne aquilane. La loro diversità si manifesta anche nel tipo di miracoli: "...si chiede e da Placido si ottiene ogni cosa al positivo: la carriera del figlio di Nicola di Fossa, la visione della morte di un inviato alla Curia Imperiale, un raccolto abbondante... Diversa la situazione di Franco che opera con il meraviglioso...."⁴ e che nei suoi miracoli lascia trasparire un mondo esclusivamente pastorale: fa scaturire l'acqua percucendo la roccia con il suo bastone da pastore, devia le valanghe, parla ad orsi e lupi. Al bimbo disperso sui monti che accudisce fino al mattino dà da mangiare pane e formaggio.

L'attività armentizia dei monasteri e la loro opulenza hanno talmente colpito l'immaginario popolare da far sorgere numerose storie su lunghissime condotte che trasportavano il latte dai pascoli fin dentro i monasteri. Così in S. Maria di Casanova e in S. Spirito al Morrone. Molti luoghi di culto, situati a ridosso dei pascoli e che oggi consideriamo eremi, servivano piuttosto per curare gli interessi economici dei monasteri e nello stesso tempo per assolvere alla cura delle anime di coloro che vivevano in montagna.

I due eremi celestiniani di S. Croce e S. Maria in Cryptis si trovano sui pascoli del Morrone. Nella seconda metà del XIII secolo la pastorizia era già in ripresa e possiamo ritenere che quei luoghi fossero già abbastanza frequentati, pertanto sarebbe opportuno considerarli punti di riferimento per l'industria armentizia del monastero di S. Spirito al Morrone più che luoghi di ritiro. S. Maria in Cryptis si trova su una lunga fascia rocciosa dove si aprono numerose grotte pastorali e S. Croce sorge a breve distanza. Fino ai primi del Novecento in S. Croce vi era ancora un eremita⁵, il quale viveva con i pastori e probabilmente con l'aiuto dei pastori. La fine della pastorizia ha determinato anche la sua scomparsa. Questi luoghi però non hanno le caratteristi-

⁴ A. Clementi "L'organizzazione demica del Gran Sasso nel Medio Evo", Colacchi, L'Aquila 1991, p. 42.

⁵ I. Polce "La Conca Peligna", Roma, 1924, p. 52

che dell'eremo, dove è possibile ritirarsi senza essere scovato. Lo stesso possiamo dire per S. Egidio di Campo Imperatore, per S. Angelo di Lama dei Peligni, per la Madonna dell'Altare, per S. Nicola di Coccia e per tanti altri piccoli luoghi di culto montani. Al contrario S. Marco al Salinello, S. Maria Scalena, S. Franco al Cefalone, la grotta di Bonanno nella Fossa di Spolino, quella di Placido sulle pareti del M. Circolo, S. Maria all'Orfento, S. Benedetto all'Orfento possono invece essere considerati veri eremi dove nessuno poteva giungere per caso.

Molti di questi luoghi di culto, soprattutto i più piccoli, come le cellette abitate da eremiti di cui non si sa nulla perché riuscirono realmente ad isolarsi dalla società degli uomini, sono spariti nell'intrico dei boschi, o sono stati cancellati dai rigidi inverni. Alcuni luoghi riappaiono dopo secoli di oblio grazie a un vecchio muro venuto alla luce per caso, o ad un toponimo che ricorda una diversa destinazione.

Grotta "Fraternalle" conserva nel nome e nei resti la sua origine monastica. Il pastore Domenico mi parlò di questa grotta pastorale della valle di Penna-piedimonte giustificando il nome con l'antica presenza dei monaci. Si tratta in effetti di una grangia pastorale del vicino monastero di S. Maria dell'Avella. E nella grotta troviamo evidenti resti della grangia in un interessante connubio con l'opera del pastore. Si distingue in modo molto netto nei rozzi muri a secco la provvisorietà della costruzione pastorale (che rispecchia d'altra parte la vita stessa del pastore) dalla solidità di quella religiosa, che tendeva a dare dignità e durata ai luoghi occupati. L'uso della malta per la costruzione delle mura, le tracce della copertura e la deviazione delle acque sono sicuramente i segni distintivi di un luogo di culto. Anche i più piccoli e i più nascosti, come S. Spirito di Fara S. Martino, o S. Maria d'Orfento, conservano segni inconfondibili nelle pietre squadrate e nei buchi in parete. Anche lo Stefaneschi, parlando della grotta occupata da Pietro sulla Porrara, distingue chiaramente "un chiuso stazzo di pastore" da "una cella murata di eremita".





Nella Grotta Cavaliere, nella valle di Pennapiedimonte, non si notano segni della presenza eremitica. La grotta si apre in un grande sperone roccioso che domina in posizione isolata la valle. Anticamente era chiamata Grotta S. Angelo. La particolare atmosfera della grande grotta, la sua posizione dominante e l'antico toponimo inducono a pensare che essa possa rappresentare qualcosa di più di una grotta pastorale. Probabilmente, sotto il notevole strato di stallatico, nasconde i pochi resti di una presenza diversa. Poteva trattarsi di un semplicissimo luogo di culto, simile a Grotta S. Angelo di Lettomanoppello, o alla Grotta dell'Eremita di Pretoro. Solo una indagine archeologica potrebbe sciogliere questi dubbi. Lo stesso discorso potrebbe valere per quella minuscola grotta di Valle Chiusola, in comune di Barisciano. È simile alle centinaia di grotte pastorali scavate sulle pendici dei monti che circondano la zona di Piano Locce, ma è l'unica fra queste ad avere un nome: Grotta di S. Michele.

Il luogo in cui è più evidente l'alternanza del pastore e dell'eremita è senza dubbio l'antico monastero di S. Nicola di Coccia. L'interesse maggiore è dato dal fatto che questa alternanza si è protratta fino ai nostri giorni. Fra i ruderi del monastero è vissuto, fino agli anni sessanta, un eremita laico: Teodoro di Biase di Palena. Negli ultimi anni della sua vita abbandonò S. Nicola di Coccia per trasferirsi nella vicina Madonna della Portella. I ruderi furono in seguito usati come stazzo per le pecore; sotto le coperture in lamiera si distinguevano, nella penombra dell'interno, i pilastri dell'antica chiesa.

I contatti fra eremiti e pastori non si limitano al solo periodo estivo. Infatti era abbastanza frequente che degli eremiti, nel periodo pasquale, si recassero in Puglia per la "questua degli agnelli". Nella stagione estiva i pascoli privi di luoghi di culto venivano visitati da religiosi che stazzo dopo stazzo portavano il conforto religioso ai pastori e nello stesso tempo facevano la questua.

Una ulteriore testimonianza del legame fra il mondo religioso e quello pastorale è fornita, quasi esclusivamente sul massiccio della Majella, dalle numerose incisioni che i nostri pastori hanno lasciato sulle rocce. Troviamo tanti nomi e tante croci. Sono le croci incise da un popolo abituato a vivere a stretto contatto con il sacro. Croci grandi, piccolissime, semplici, ornate, isolate, a gruppi, scavate, in rilievo, incorniciate, raggiate, con il cuore, con il gallo, con la data, in evidenza o nascoste: croci ovunque. Ma forse, più di ogni altro segno colpisce, e rende quell'atmosfera di sacro che aleggia sui pascoli, una breve frase incisa da un pastore nell'angolo più nascosto di una roccia: "Dio mi vede e sente".

Pagina precedente

7. S. Benedetto

8. Grotta Cavaliere

In questa pagina

9. S. Spirito



PIETRE, UOMINI E PATRIMONIO STORICO-ARTISTICO UN PROGETTO PILOTA DI GEOLOGIA URBANA NEL COMUNE DI FARA SAN MARTINO

Adele Garzarella

La Pietra di San Martino

“525.600 minuti, 525.000 momenti a noi cari... In base a cosa misureresti il tempo di un anno? Coi giorni, i tramonti, le notti, le decine di tazze di caffè prese? Come lo misureresti un anno di vita?”

Il testo di ‘*Seasons of love*’, tratto dalla colonna sonora del musical *Rent*, contiene una riflessione sul concetto umano del tempo, una percezione che tende a cambiare a seconda del nostro vissuto e della nostra condizione interiore e che diventa di più difficile comprensione quando ci avviciniamo agli elementi naturali come ad esempio i processi geologici, che affondano la loro genesi nel cosiddetto *Deep Time*, il Tempo profondo della Terra.

Il Massiccio della Maiella racchiude una storia geologica lunga milioni di anni, un tempo che a fatica ci figuriamo, concentrati come siamo sulle nostre vite frenetiche scandite dai secondi che passano inesorabili. Se provassimo per un attimo a rallentare il nostro pensiero e lo allineassimo al Tempo dell’Universo, forse potremmo riuscire a percepire la genesi di una montagna sul fondo di un antico Oceano, chiamato Tetide, di cui oggi il Mediterraneo testimonia l’esistenza milioni di anni fa: nelle sue acque, ricche di carbonato di calcio, il continuo e lento accumulo di granelli di sedimenti, hanno originato le migliaia di metri di strati sedimentari che oggi possiamo ammirare durante le nostre passeggiate sulle pendici della Maiella. A testimonianza di quell’antico oceano, si ritrovano oggi nelle rocce numerosi e diversificati fossili di organismi marini.

Ogni periodo geologico è caratterizzato da forme di vita peculiari, un *unicum* nella storia del Pianeta, con organismi mai esistiti fino a un certo punto e che con la loro prima comparsa si imprimono per sempre sull’orologio della Terra. Vi sono alcune specie, dette “fossili guida”, che hanno la particolarità di essere vissute in un tempo limitato e che permettono di correlare le rocce a un preciso momento del tempo profondo. Inoltre, i resti di alghe, molluschi, echinodermi, pesci, ci offrono la possibilità di risalire alle condizioni del paleo-ambiente in cui le rocce che li contengono si sono formate: otteniamo così le informazioni relative a temperatura, profondità e salinità dell’acqua di quel momento geologico. È certo, ad esempio, che le rocce della Maiella si siano formate in un mare tropicale simile alle Bahamas attuali, caldo e ossigenato, e costellato da una miriade di

organismi di vario genere.

Nell’area della Maiella, la forte e continua presenza umana ha fatto sì che la pietra della montagna interagisse nel tempo anche con la vita degli abitanti delle piccole comunità presenti alle sue pendici, portando allo sviluppo di una serie di attività legate alla disponibilità di materiale lapideo di facile accesso e in ingenti quantità.

Una pietra unica

Uno dei luoghi del Geoparco Maiella caratterizzato dalla presenza di una pietra unica dal punto di vista geologico è Fara San Martino, nel versante orientale. Grazie a un progetto di ricerca realizzato con l’Università di Chieti, è stato individuato un importante affioramento di rocce vicino alle Gole di San Martino contenente resti fossili di antichi molluschi ormai estinti, chiamati *rudiste*, risalenti a circa 100 milioni di anni fa (Era Mesozoica). Lo stato di preservazione del geosito, in parte smantellato non solo dall’erosione meteorica naturale ma anche da attività di estrazione, hanno portato a inserire il sito nella lista dei luoghi da preservare e tutelare per la sua unicità nel territorio del Geoparco. Ogni affioramento roccioso e ogni morfologia sulla Terra rappresentano una testimonianza unica e irripetibile, la loro alterazione o distruzione corrisponderebbe in alcuni casi ad un evento definitivo e irreversibile.

La pietra del geosito a rudiste è una roccia carbonatica porosa per via della presenza dei molti vuoti lasciati dalle impronte delle rudiste durante il processo di fossilizzazione, inoltre è molto competente, essendo prevalentemente calcarea, ma anche molto fratturata a causa degli agenti atmosferici cui è sottoposta. Tutto questo insieme di condizioni ha fatto sì che notevoli quantità di roccia si distaccassero naturalmente dal versante della montagna, per essere poi agevolmente recuperate dagli abitanti del piccolo borgo di Fara San Martino e utilizzate come materiale da costruzione. Per capire in che misura la pietra fosse stata utilizzata, e quanto fosse stata importante nel tempo la *correlazione* dell’uomo con la *sua* montagna, il borgo di Fara San Martino è stato attentamente ispezionato dai paleontologi per individuare le strutture del patrimonio storico-culturale costruite con i blocchi a rudiste provenienti dal geosito a rudiste. Il lavoro di censimento dei cosiddetti ‘muri a rudiste’ ha evidenziato come la maggior parte delle abitazioni di Terravecchia



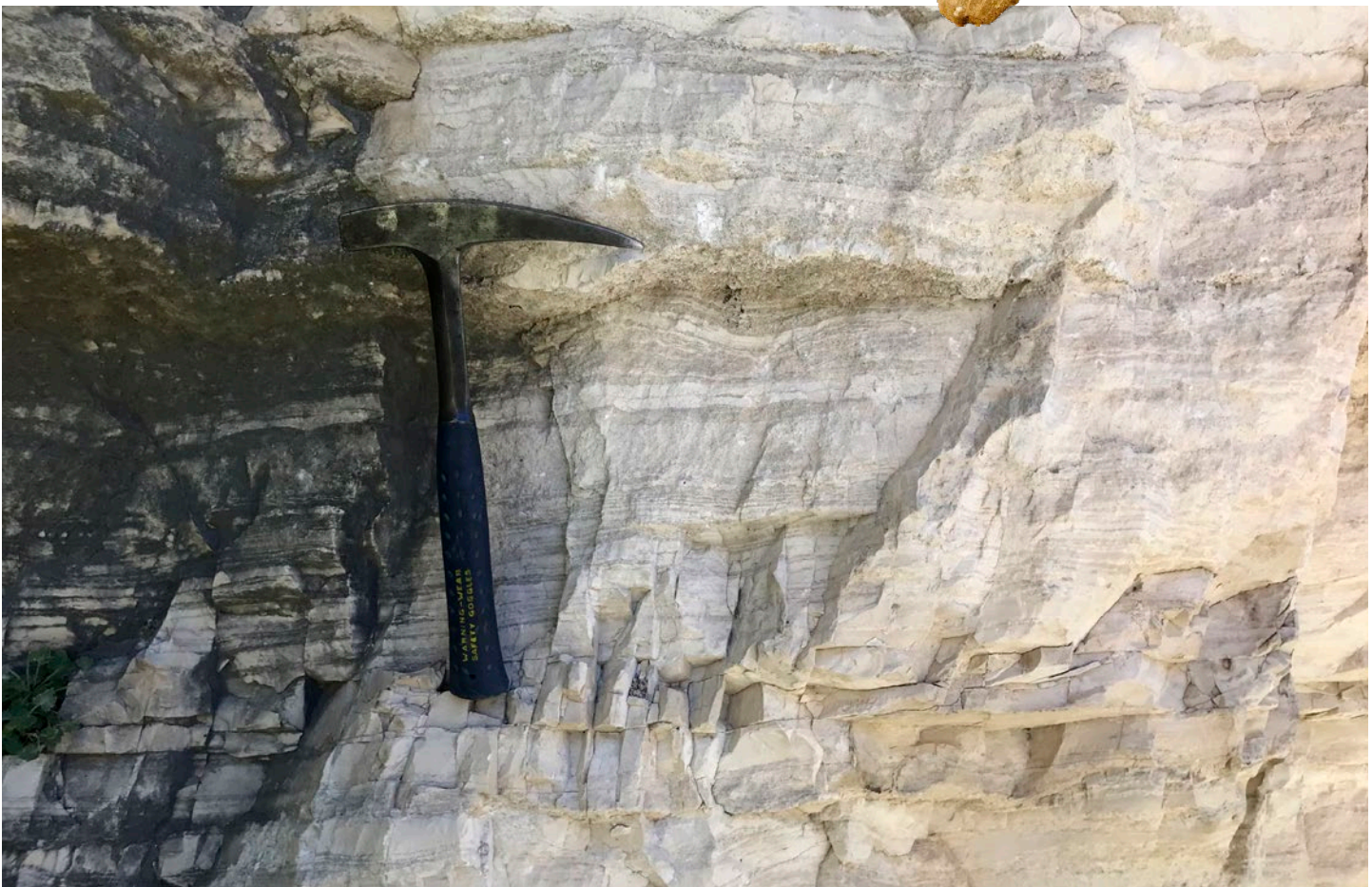
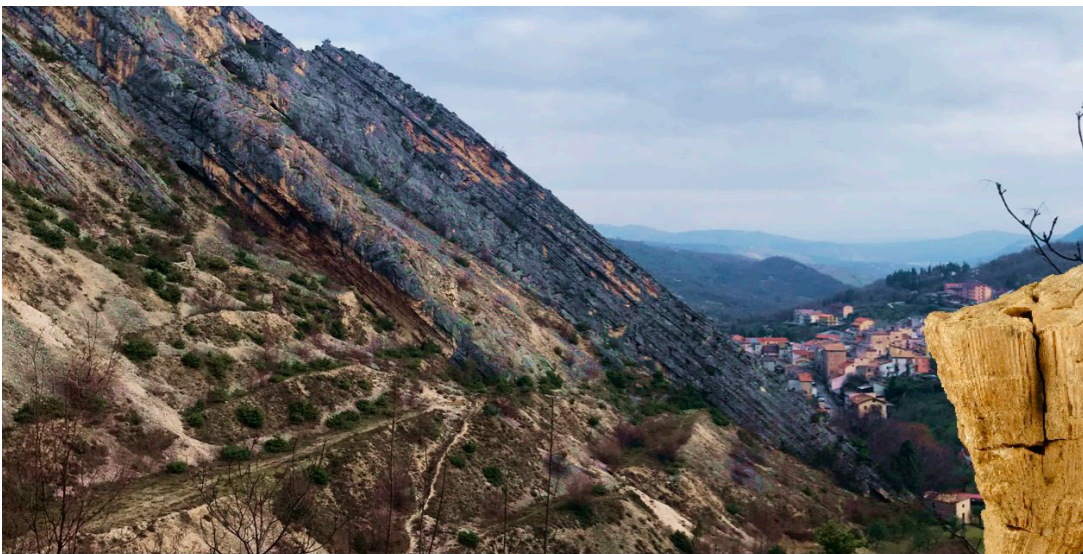
2. Panoramica del versante orientale della Maiella, a ridosso dell'abitato di Fara San Martino (CH) in primo piano - foto di P. Cocco

3. Ingresso delle Gole di Fara San Martino. A dx esemplare di rudista. Sullo sfondo, l'area industriale con gli storici pastifici - foto di A. Garzarella

4. Tappeti algali racchiusi nelle rocce della Maiella caratterizzati da alternanze chiaro-scure - foto di A. Garzarella

Pagina successiva

5. I muri a rudiste nell'abitato di Fara San Martino a confronto con le rocce in situ contenenti esemplari di specie simili - foto di A. Garzarella



(nome del vecchio borgo di Fara S.M.), le mura perimetrali di alcune delle sue chiese e i muraglioni di contenimento realizzati in epoca più recente, siano state realizzate con enormi blocchi di roccia contenenti esemplari di rudiste perfettamente conservati, che per la loro uguaglianza alle forme presenti nel geosito provengono proprio dal sito a rudiste della Valle di Fara. In particolare, la chiesa di San Remigio e la Madonna del Suffragio sono state costruite, o parzialmente restaurate, con blocchi di roccia provenienti dal geosito, in cui sono state riconosciute forme che hanno abitato le acque della Tetide nella parte finale dell'Era Mesozoica.

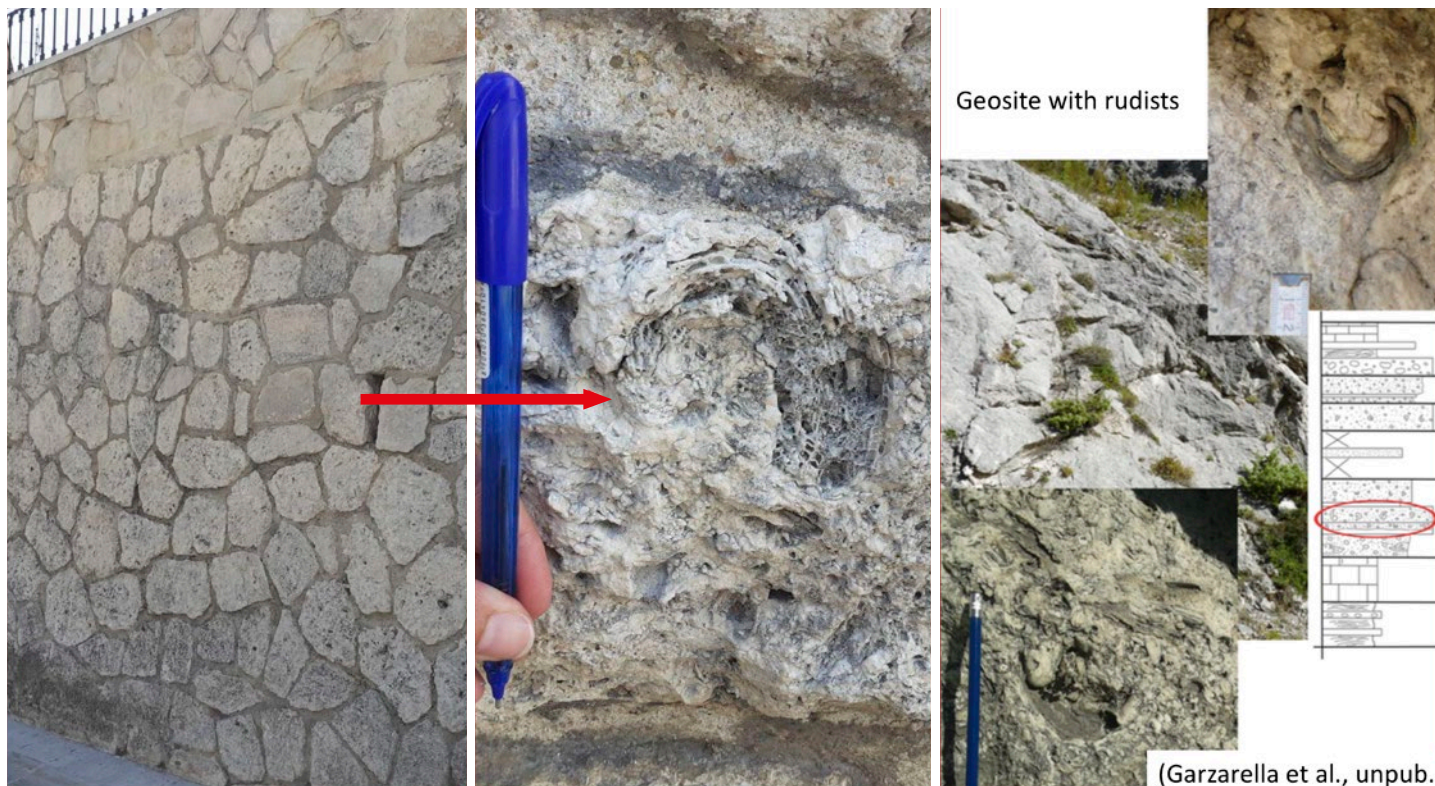
Le lisce dei monaci

Non sono solo i blocchi a rudiste ad indicarci l'area di provenienza del materiale litoide con cui buona parte del borgo di Fara S.M. è stata costruita: altre strutture fossili possono essere identificate all'interno dei suoi 'mattoni' e messe in relazione con gli affioramenti rocciosi *in situ* sul versante della montagna. Alcuni di essi sono infatti caratterizzati da laminazioni sottili visibili sulla sezione verticale degli strati dalla tipica colorazione a bande chiaro-scure: tali strati sottili, chiamati *laminiti* o tappeti algali, si formavano per opera di microorganismi in un ambiente di mare tranquillo senza turbolenze del moto ondoso, come ad esempio una laguna. Nelle rocce adiacenti al geosito a rudiste è possibile osservarne in abbondanza, in particolare negli strati che oggi si osservano inclinati e nudi appena prima dell'accesso alle Gole di San Martino. Tali strati, esposti verso sud-sudest, venivano utilizzati dai monaci del Monastero di San Martino per praticare un'antidiluviana elioterapia, ed è curioso osservare come i monaci abbiano usato per lungo tempo i tappeti algali

fossili come veri e propri tappeti, un po' più scomodi di quelli che usiamo nella vita di tutti i giorni, ne convergo, ma assolutamente rigeneranti.

La geologia urbana

Per esaltare le bellezze naturalistiche e architettoniche del borgo di Fara San Martino, sarebbe efficace realizzare un itinerario geoturistico nel contesto del borgo e della montagna adiacente, con l'intento di promuovere e valorizzazione un sito che incarna la storia della Maiella e della sua influenza sulla vita e sulla presenza dell'uomo. Si potrebbe così attirare l'attenzione di un diversificato target di turisti: ricercatori, architetti, storici, paleontologi, gruppi religiosi e scolastici, appassionati di trekking e arrampicata fino alle famiglie. Il percorso geoturistico permetterebbe di conoscere il territorio da un punto di vista geologico integrandolo con altre peculiarità quali arte, cultura ed enogastronomia, e si potrebbe osservare e studiare in dettaglio la 'Pietra di San Martino' semplicemente passeggiando all'interno del paese. L'itinerario potrebbe avere il suo ultimo punto di visita proprio alle Gole di Fara S.M., uno degli elementi geomorfologici più caratteristici della zona, che conserva il Monastero di San Martino in Valle, memoria della presenza benedettina in tali luoghi: un territorio dove la pietra nuda diventa cura per il corpo e per l'anima, e i detriti caotici dei versanti costruzioni, ripari e difese per l'uomo, un luogo mistico e spirituale ma con un'importante valenza scientifica dove una montagna aspra e inanimata custodisce la Vita trascorsa sulla Terra per milioni di anni e ne dischiude come pagine di un libro aperto per la prima volta tutta la sua bellezza.





NATURA E SACRALITÀ NELLA MAIELLA

Aurelio Manzi

La Maiella è una delle grandi montagne sacre del Mediterraneo insieme al monte Olimpo e al monte Athos in Grecia, al Gargano e all'Etna in Italia. Una montagna di cui si percepisce già da lontano qualcosa di diverso, di grandioso che suscita e incute un sentimento congenito di ammirazione, rispetto, quasi venerazione, nonché di identificazione geografica e sociale. Un massiccio calcareo imponente nelle dimensioni che si erge prepotente sulla fascia costiera adriatica senza mediazione orografica. Al viaggiatore che risaliva la Penisola, lungo i tratturi provenienti dai pascoli invernali di Puglia, la Maiella si mostrava come un faro continentale con le sue cime innevate che luccicano al sole primaverile. Lo stesso per i naviganti che solcavano l'Adriatico, la terra si preannunciava già dalle isole che furono di Diomede con la sagoma inconfondibile della Montagna Madre. Anche da nord, la Maiella si mostra in tutta la sua imponenza, domina incontrastata persino il paesaggio costiero del Piceno da Pedaso a San Benedetto del Tronto.

La maestosità e la grandiosità della montagna, soprattutto nel versante a mare, si consolidano e accrescono man mano la si avvicina, attraversando un territorio fatto di argille grigie e varicolori, instabili, lacerate da mille frane, in continuo divenire. Paradossalmente, la montagna stabile, immutabile e inaffondabile penetra con le sue radici proprio in questo tempestoso e agitato mare di argille. La compattezza e l'inespugnabilità del grande bastione calcareo è solo apparente, profondi valloni, almeno sul versante orientale e settentrionale, percorrono e segnano la montagna dalle quote più elevate a quelle più basse permettendo agli uomini di percorrerla agevolmente con i suoi armenti, di risalire fino alle vette più elevate, raggiungere i grandi altopiani oltre i 2000 m per sfruttare gli estesi pascoli e le annose foreste. A guardia di ogni vallone, si pongono i paesi, le antiche e storiche terre, oggi purtroppo declassate e banalizzate nel termine improprio di borghi, che ne controllano gli accessi.

L'acqua acidificata dall'anidride carbonica ha scavato anche antri e grotte, provvidenziali ripari per gli uomini e i suoi animali che per millenni hanno vissuto la montagna. La preziosa linfa vitale, rara alle quote più elevate e sui riarsi versanti segnati dai fenomeni carsici, sgorga abbondante e vivificatrice ai piedi della montagna, proprio a contatto con le argille sottostanti. Sorgenti da cui fuoriesce abbondante e cristallina l'acqua, un'attrazione irresistibile per gli uomini in tutte le epoche, non solo per le necessità fisiologiche ed economiche ma anche per le esigenze dello spirito. Di certo la loro presenza ha accentuato l'aura sacrale e mistica di questo rilievo.

Il rapporto degli uomini con la montagna è atavico, forse nessun'altro rilievo italiano può vantare una relazione più antica e duratura. Su questo territorio si sono avvicendate ben tre specie umane da 500.000 anni fa ad oggi: *Homo heidelbergensis*, *H. neanderthalensis*, *H. sapiens* come si evidenzia nella possente stratigrafia archeologica della Valle Giumentina che ha dello straordinario. La montagna da sempre ha attratto gli uomini per le sue risorse: acqua, selvaggina, legname, bitume, ma forse anche per il suo esplicito ed inconscio carattere sacrale che facilitò l'incontro con la divinità, il contatto con il mondo soprannaturale, spirituale e onirico.

Sulle levigate pareti calcaree, riparate dalle intemperie, o all'interno di antri e grottoni, tutto-

Pagina precedente

1. Pietra delle Croci, masso con incisioni di epoche diverse e coppelle preistoriche nel territorio di Lettopalena.

Pagina successiva

2. Versante orientale della Maiella con la cima dell'Acquaviva.
3. Argille scagliose o varicolori alla base della montagna.



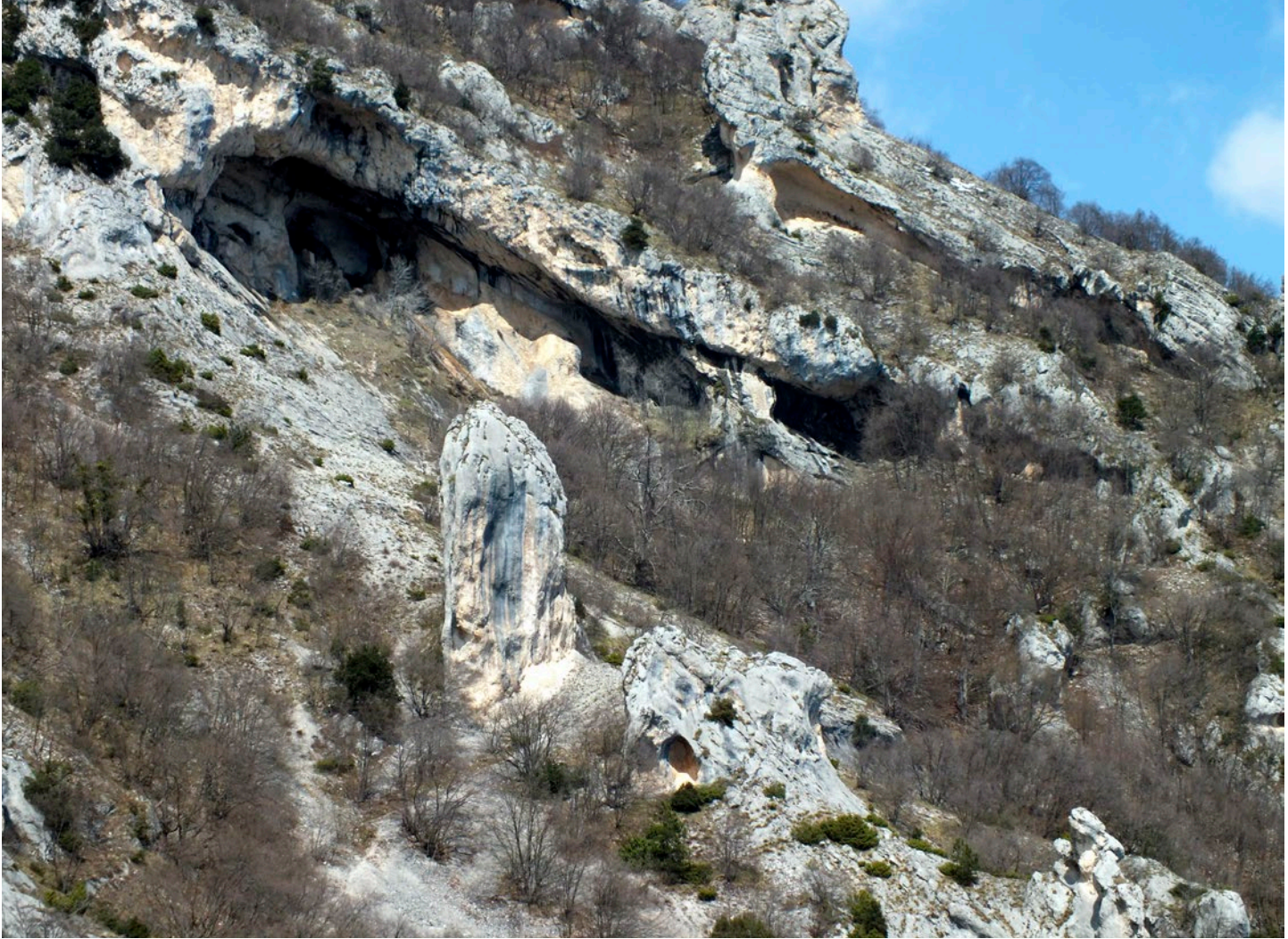
ra si possono osservare pitture e incisioni lasciate dall'uomo nel periodo preistorico. Il loro numero è così elevato che non trova riscontro in nessun'altro rilievo della catena appenninica e che fa della Maiella la "Cappella Sistina dell'arte preistorica appenninica". Incisioni e, soprattutto, pitture in ocre rosse o carboncino rappresentano figure umane impegnate in danze e liturgie sacre, munite di paramenti o maschere animalesche dalle lunghe corna, nell'atto di impugnare archi o altri oggetti. Inoltre, segni geometrici che a volte evocano capanne o granai, rappresentazioni zoomorfe, linee astratte, semplici macchie rosse finalizzate a segnare un luogo o a rimarcare la presenza degli uomini. A volte, come nel caso del vallone di Lettopalena o le pareti che sovrastano l'abitato di Lama dei Peligni, le raffigurazioni assumono un aspetto dendriforme quasi ad evocare l'albero della vita. Tra i personaggi antropomorfi ricorrono soggetti con becco e zampe di uccello, chissà se rappresentano stregoni o divinità dalle sembianze umane e ornitiche. Inoltre, coppelle, ossia incavi di forma circolare dal significato ancora incerto, all'interno di grotte, su grossi massi isolati o pietre lavorate; ampiamente note per la preistoria dell'Italia settentrionale ma, perlopiù, sconosciute per quella centrale e meridionale. Altri antichi luoghi di culto sono localizzati in grotta, soprattutto nello spettacolare canyon della valle dell'Orta. Sul versante orientale, ai piedi del massiccio si apre la Grotta del Colle, forse il santuario nazionale dei Marruccini che ha restituito la bronzea tavola di Rapino in cui si evoca la prostituzione sacra. Probabilmente, anche il monastero di San Martino in Valle dentro le Gole di Fara San Martino, fu realizzato su un preesistente luogo sacro pagano, la retrostante grotta segnata da abbondanti stillicidi. Forse proprio nelle grotte e nelle forre, all'interno della terra, aveva luogo il culto dell'antica dea madre mediterranea, la divinità connessa alla fertilità degli uomini, dei campi, del bestiame conosciuta ed adorata sotto nomi e sembianze diverse: Cibele, Bona, Cupra, Cerere, ecc. Quelle stesse grotte che nel periodo alto-medievale verranno ossessivamente dedicate al santo nazionale dei longobardi San Michele Arcangelo.

Ancora oggi, alberi e boschi vetusti, strane formazioni geologiche, forme erosive particolari o insolite suscitano un senso di ammirazione e predispongono l'animo verso il divino. È il caso del grosso monolite che sovrasta la valle di Taranta e che gli abitanti del posto chiamano confidenzialmente Monsignore per la somiglianza della roccia con la testa di un prelato. Se ci si avvicina, però, la pietra assume sempre di più i connotati di una testa di un guerriero italico provvisto di elmo. Forse questa affinità suggerì alle popolazioni italiche di costruire sul cocuzzolo sottostante che domina la valle, non lungi dalla grotta del Cavallone, alcune cinte murarie megalitiche, di cui tuttora si percepiscono i resti, per delimitare un probabile recinto sacro. Un altro sito fortemente evocativo è la Valle dell'Orta, in particolare la località nota sotto il toponimo I Luchi. Grossi mammelloni rocciosi che nella forma richiamano il "pan di zucchero" emergono dal fitto del bosco, si susseguono e si alternano in un paesaggio irrealistico, quasi fiabesco. Il toponimo stesso tradisce la presenza, in epoca italica o romana, di un probabile *lucus*, ossia di un bosco sacro. Chissà se anche l'estesa foresta di Selvoni sui Monti Pizzi in passato non sia stato un bosco sacro, il *Lucus Carrici-*

norum, appartenente all'antica popolazione sannitica insediata in zona, come lascerebbe ipotizzare il toponimo attuale: Lago Saraceno. L'aspetto originario di selva sacra, segnata dalla presenza di alberi monumentali inframezzati da radure luminose, è sopravvissuto fino ai nostri giorni nelle *difese*, antichi boschi o pascoli arborati riservati ai soli animali da lavoro della comunità. D'altronde, una delle ultime selve su cui aleggia tuttora un'aura sacrale, ufficializzata dalla consacrazione a Sant'Antonio, è il bosco omonimo non lontano da Pescocostanzo. La selva primigenia è un'antica *difesa* comunale, segnata da alberi monumentali dal caratteristico portamento a candelabro, presidiata dalla chiesa dedicata a Sant'Antonio fatta edificare nel Rinascimento dalla corporazione pesciolana dei bifolchi. Lo status di sacro attribuito ad un'area particolare, bosco o altro ambiente costituisce di sicuro il vincolo di tutela più ferreo e rispettato.

La sorgente del Verde che sgorga copiosa ai piedi della montagna, sotto l'abitato di Fara San Martino, costituisce un altro luogo del tutto particolare. Le mani preistoriche che hanno impresso le figure in ocre rosse sulla parete calcarea sovrastante l'area sorgiva sono state mosse, con molta probabilità, dalle stesse motivazioni di quelle che hanno eretto la chiesa dedicata a San Pietro, costruita anch'essa a ridosso della sorgente apportatrice di vita e fertilità.

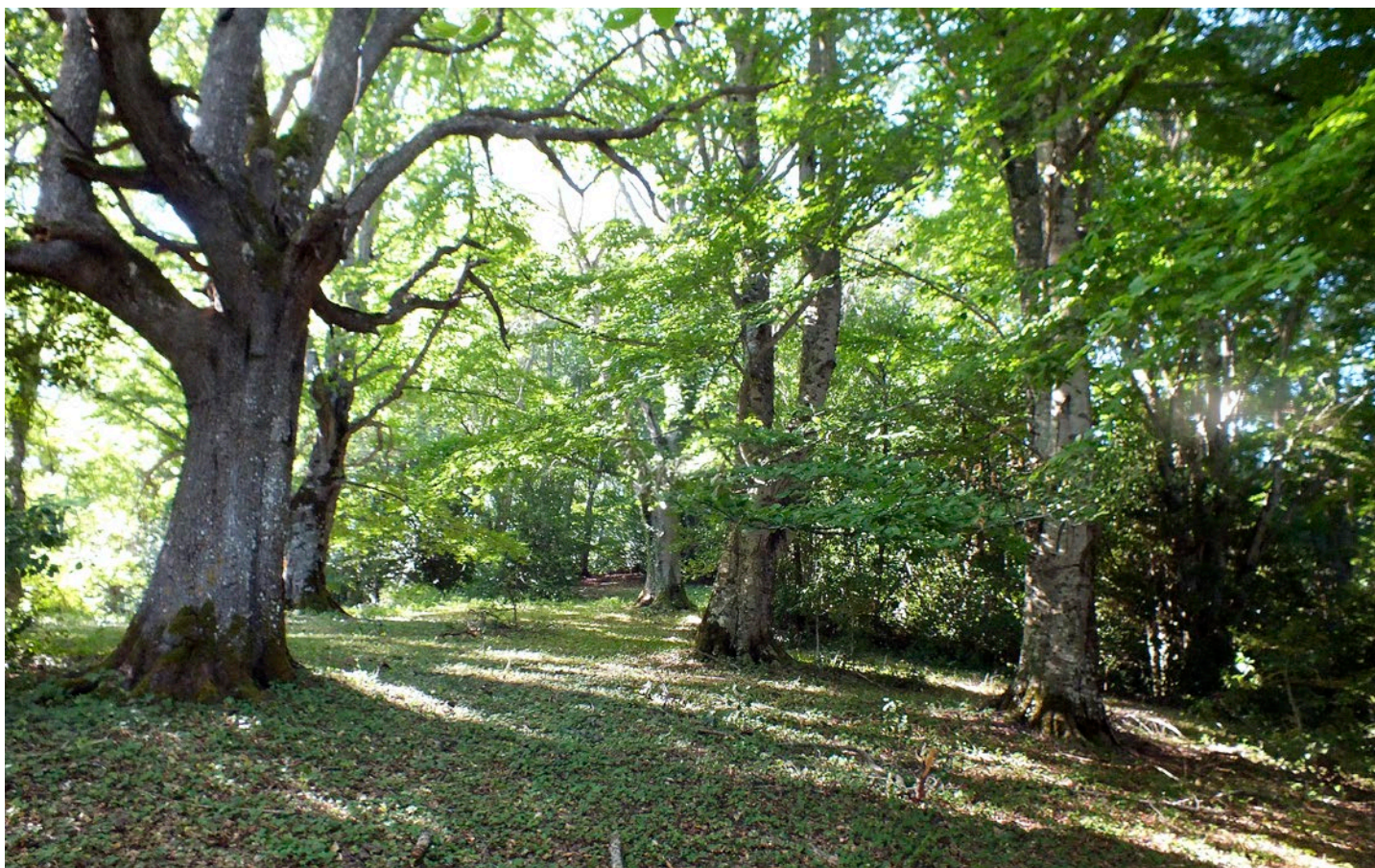
Nell'Alto Medioevo, la montagna è colonizzata dal monacismo benedettino che si occupa anche di ripristinare le antiche attività economiche collegate alla pastorizia. Le abbazie vengono costruite in luoghi nascosti e reconditi, all'interno dei valloni profondi e facilmente controllabili. Nascono così l'abbazia grandiosa di San Liberatore, quella ormai scomparsa di San Salvatore, di Santa Maria dell'Avello localizzata in un luogo particolarmente aspro e selvaggio, inoltre quella di San Martino in Valle all'interno delle Gole di Fara San Martino i cui ruderi riportano alla mente l'insediamento fantastico di Petra in Giordania. La localizzazione dei cenobi monastici celati all'interno di valloni, se non vere e proprie forre, è una peculiarità della nostra montagna. Le ragioni di queste scelte insediative sono legate *in primis* alle caratteristiche geologiche e morfologiche della montagna, inoltre alla necessità di proteggere gli insediamenti contro le orde ungheresi e saracene che sciamavano per la Penisola, nonché controllare le vie naturali di accesso alla montagna e alle sue preziose risorse; non ultimo anche la necessità di soprapporsi ad antichi siti sacri pagani per continuarne, sotto una nuova luce, la funzione religiosa e sociale. Con la colonizzazione benedettina inizia anche il fenomeno eremitico che farà della Maiella la *Domus Christi*, per dirla con un'espressione cara al Petrarca, oppure la *Tebaide* d'Abruzzo secondo Ignazio Silone. I monaci, spesso, vanno alla ricerca della solitudine ascetica delle aree più selvagge e recondite, negli antri e grotte più isolate per cercare un contatto intimo con l'Onnipotente e fuggire le tentazioni demoniache della vita sociale come San Benedetto, il fondatore del monacismo occidentale, aveva insegnato. Intorno all'anno Mille sulla montagna arrivano anche i monaci orientali, di rito greco in fuga dalla Calabria invasa dai saraceni. Guidati dall'archimandrita Ilarione si stabiliscono a Prata, un piccolo villaggio oggi scomparso sul fiume Aventino nel territorio di Casoli ai piedi della montagna. Secondo la tradizione consolidata, dopo la morte di



4. Grotta eremitica di Sant'Angelo di Lama dei Peligni. In basso il grande monolite noto come "La Pinnuccia".
5. Resti dell'Abbazia di San Martino in Valle nella Valle di Fara San Martino.

Pagina successiva

6. Bosco di Sant'Antonio di Pescocostanzo noto per la presenza di alberi monumentali. Si tratta di una antica "difesa", ossia pascolo arborato riservato agli animali da lavoro della comunità.



llarione, i suoi seguaci andarono incontro ad una diaspora che segnò il loro destino e la loro santità. Alcuni come San Falco, San Rinaldo, San Nicola Greco e San Giovanni Stabile scelsero una vita eremitica da condurre nei luoghi più isolati della Maiella e delle aree limitrofe. Più o meno nello stesso periodo arriva in zona anche San Domenico da Sora, a cui si deve la fondazione di un monastero oggi scomparso nel territorio di Pizzoferrato e l'edificazione della chiesa e abbazia di Santa Maria di Montepalano nei pressi di Lettopalena. Anche San Domenico, secondo la tradizione popolare, scelse di condurre vita ascetica in una grotta che porta ancora il suo nome sul Monte San Domenico nell'acrocorno dei Monti Pizzi. La vita eremitica sulla Maiella e sul Morrone avrà una spinta ulteriore nel secolo XIII quando la solitudine delle montagne verrà scelta da Pietro dal Morrone, il futuro Celestino V, e dai suoi seguaci per condurre vita eremitica. Su queste montagne e sui suoi eremiti in odore di santità si concentrerà l'attenzione dell'intera cristianità quando, nell'anno 1294, verrà scelto Pietro dal Morrone quale papa predestinato e da troppo tempo atteso per riportare la chiesa all'umiltà e moralità delle origini.

La Maiella e il Morrone diventeranno, così, il centro propulsore dell'ordine religioso dei Celestini. Il movimento eremitico si consoliderà ulteriormente, nasceranno nuovi eremi nelle valli più recondite e isolate, verranno eretti anche monasteri ed abbazie grandiose quali l'Abbadia Morrone nei pressi di Sulmona, sotto le costruzioni monumentali del tempio pagano di Ercole

Curino, o il monastero di Santo Spirito a Roccamorice che si integra e completa con le stratificazioni calcaree della parete rocciosa a cui è addossata. Si consolida il mito di montagna sacra in cui si concentrano eremiti ed anacoreti, quasi la Maiella fosse il monte Athos del monachesimo occidentale.

Ancora oggi, in una società sempre più laica, agnostica e spesso atea, la montagna continua ad esercitare un'attrazione irresistibile verso le tante persone che cercano nella grandiosità e nella solitudine dei suoi paesaggi una pace interiore, la tranquillità, un momento di riflessione e pausa da una vita sempre più caotica e tumultuosa. L'uomo, quantunque moderno, immerso in un mondo sempre più virtuale che reale, preserva ancora aspetti ancestrali nel suo intimo che lo rendono simile nelle necessità relazionali e spirituali ai suoi antenati armati di selce e con una maschera caprina sul volto.

L'imprecazione identitaria delle genti d'Abruzzo e delle regioni limitrofe "mannaggia la Maiella" non è forse un'inconscia conferma e il riconoscimento di fatto della sacralità della montagna? Proprio noi, uomini e donne che viviamo ai suoi piedi e abbiamo percorso ansimando i suoi interminabili valloni, vissuti i suoi silenzi primordiali con reverenza e spesso con timore, abbiamo sentito la necessità di preservarla, tutelarla attraverso l'istituzione di un importante parco nazionale, un moderno santuario, grandioso e spettacolare, in cui si continua a perpetrare il rito immutabile di celebrazione e di rispetto della vita nelle sue molteplici diversità che ne garantiscono la perpetuazione nel tempo.



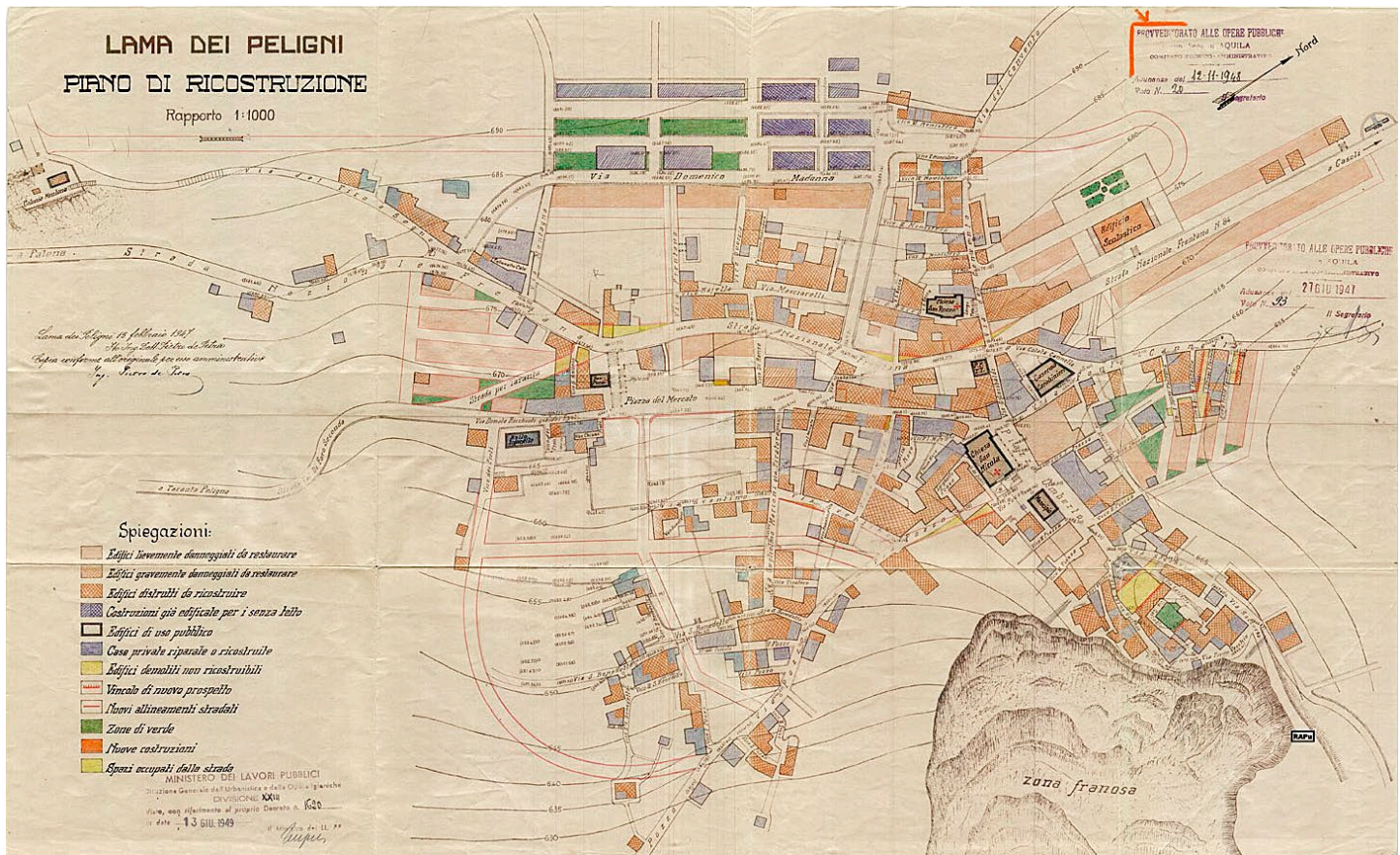
TRA GEOGRAFIA E STORIA. LA MONTAGNA DELLA MAIELLA E LA SECONDA GUERRA MONDIALE IN ABRUZZO

Lucia Serafini

Il nome della Brigata Maiella, la formazione partigiana sorta in Abruzzo nell'autunno del 1943 per coadiuvare gli Alleati nella resistenza ai tedeschi, porta nel nome gli estremi di una vicenda che ha trovato nella geografia dei luoghi lo scenario di una storia fortemente identitaria.

Grazie alla naturale fortificazione offerta dai suoi rilievi, la montagna della Maiella è stata infatti uno degli avamposti principali delle operazioni belliche svolte in Abruzzo durante la seconda guerra mondiale. La linea *Gustav*, disposta dai tedeschi tra l'estate e l'autunno del 1943 tra Ortona e Cassino, per trattenere gli anglo-americani a sud di Pescara e lontani da Roma, ne sfruttava sapientemente le pendici e i salti di quota in un gioco di rimandi tra morfologia del territorio e forze in campo che si è rivelato decisivo per le sorti del conflitto. Articolata lungo i fiumi Garigliano e Rapido, la linea *Gustav* si appoggiava alle posizioni naturalmente fortificate di Montecassino e procedeva verso est per terminare sulla costa adriatica, a sud di S. Vito Chietino, così passando per Roccaraso e Castel di Sangro e toccare tutti i centri della Maiella, trasformati in avamposti per impedire l'attraversamento dei fiumi. La naturale predisposizione di quest'area a contrastare l'avanzata di mezzi corazzati fu per di più esaltata dai tedeschi con ostacoli sul terreno, demolizioni e campi minati. Le postazioni fortificate vennero nella maggior parte dei casi localizzate direttamente all'interno dei centri abitati, approfittando degli edifici più robusti, a controllo delle valli e delle vie di comunicazione. La famosa battaglia del Sangro, del tardo autunno del '43, fu segnata da scontri prolungati ed estenuanti su terreni prevalentemente montagnosi, che la frammentarono in innumerevoli combattimenti diretti alla conquista di singole postazioni. Il tentativo di attraversamento del fiume ebbe inizio a metà novembre, ma fu solo ai primi del mese successivo che la battaglia poté dirsi conclusa, con la conquista di Fossacesia e Mozzagrogna e la ripresa della marcia verso nord. La durezza degli scontri fu qui, più che altrove, dovuta proprio alla morfologia del sito, col fiume Sangro delimitato su entrambi i lati del suo percorso -dalla sorgente, nel cuore dell'Appennino centromeridionale, vicino Pescasseroli, fino alla foce, sull'Adriatico, fra Torino di Sangro e Fossacesia- da centri abitati su dorsali montuose tra le più alte dell'Italia peninsulare. In questa fase delle operazioni belliche furono sistematicamente coinvolti nella tattica della terra bruciata i centri di Colledimacine, Fallascoso, Montenerodomo, Civitaluparella, Palena, Lettopalena e Taranta Peligna, tutti quanti compresi nella provincia di Chieti e risultanti, alla resa dei conti dei danni di guerra, distrutti per la quasi totalità del loro già fragile patrimonio, soltanto dieci anni prima duramente provato dal terremoto che colpì tutta l'area della Maiella. Solo ai primi di dicembre, con la liberazione di Lanciano e S. Vito da parte Alleati, e la successiva esplorazione del terreno verso il Moro, l'offensiva degli Alleati si spostò verso nord interessando anche la valle del Pescara e coinvolgendo, lungo il percorso, i centri di Ortona e Orsogna. Ai primi di dicembre risale anche la distruzione di Fara S. Martino e Gessopalena, rasa al suolo tra il 4 e 5 dello stesso mese, insieme a Lama dei Peligni, Torricella, Civitella Messer Raimondo.

Non è certamente un caso che la data del 21 dicembre, quando con la battaglia di Ortona iniziò la fase più dura della guerra in Abruzzo, sia la stessa in cui Hitler ordinò al generale Kesserling, al comando di tutte le truppe tedesche in Italia, di trascorrere l'inverno sul San-



gro, trasformando la linea Gustav in una barriera praticamente invalicabile, con gli Alleati impan-
tananti sul fronte in un contesto di lutti e miseria dove la condizione di profughi dei sopravvissuti
non poteva che apparire come una forma di salvezza.

Se la Maiella ha condizionato le sorti della guerra ha inciso anche sulle vicende che a quelle sorti
hanno fatto seguito. La fama di luogo impervio e di difficile attraversamento, dunque marginale
rispetto ai flussi di traffico e di comunicazione, dopo la guerra è stata esaltata dal pregiudizio
della sua coincidenza con una terra di povertà e miserie da cui fuggire alla ricerca di migliori con-
dizioni di vita. E' questo uno dei motivi che fanno della ricostruzione dei centri distrutti, soprattut-
to di quelli più svantaggiati dalla geomorfologia, una vicenda mai iniziata, oppure, quando iniziata
mai conclusa e ancora oggi in attesa di risposte. I 37 Piani di ricostruzione che in Abruzzo sono
stati elaborati in ottemperanza alla legge 154 del 1 marzo 1945 riguardano soprattutto i centri
della provincia di Chieti alle falde della Maiella, dove una folta schiera di tecnici incaricati dall'al-
lora Ministero dei Lavori Pubblici si trovò a lavorare in assenza di documentazione e soprattutto
di entusiasmo per la rinascita di luoghi sconosciuti e probabilmente mai visitati di persona. E'
un dato di fatto che le carte di questi Piani sono ridotte al minimo, solo funzionali al disbrigo di
faccende burocratiche da consegnare alle amministrazioni locali, e spesso destinate a rimanere
sterili sotto l'onda dell'emigrazione, dell'abbandono delle campagne e del definitivo venir meno
di pratiche di vita sociale ed economica fino a quel momento rimaste praticamente inalterate.
Dell'abbandono che oggi interessa tanta parte dell'Italia, l'area della Maiella è un laboratorio di ri-
cerca molto interessante non solo per la comprensione delle cause del fenomeno ma anche per
la prefigurazione di scenari di recupero adatti a luoghi di così alto potenziale. Tra gli altri requisiti
c'è la connotazione paesaggistica tanto acclarata dalla letteratura e diventata di recente una
delle principali attrazioni turistiche di tutta la regione Abruzzo, nonostante questo ancora lontana
dall'acquisire piena consapevolezza del proprio patrimonio culturale e ambientale.



Pagina precedente

2. Piano di ricostruzione di Lama dei Peligni.
3. Veduta dei ruderi di Gessopalena.

In questa pagina

4. Palena, la chiesa di San Falco e il centro abitato ricostruito a - foto Claudio Varagnoli 2008.



CONITAN

Po de Ascoli

GOLFO DI

VENETIA

Ascoli

Tron to fl.

Calumella
Liberata flu.

Civitella

Montorio fl.

Mesano

equabruna
oan

Bidia

Salmo fl.

Locca
risco

Castellanus A.

Svito

Vilano

Jordano

Terano

Atri

Po de Atri

Bugnano

Cam
plo Piomba fl.

Castellanus A.

Rocheta

Abbruzzo

Penne

S. Angelo

Campo

Tordino fl.

Venona flu.

Metulla

Valviano

no tosto

Rapino

Casilento

Sino fluvius

Laureto

ZO.

Petranico

Alardo

Pescara fluvius

Populai

Nuria fl.

Tocco

o

Campana

minis
mons

Meri



APRUTIUM

NOMI E LUOGHI DEL GEOPARCO

Daniela D'Alimonte

L'area della Maiella costituisce, con i suoi idiomi e con i nomi dati nel tempo ai suoi luoghi, un insieme linguistico alquanto complesso in cui fatti conservativi si mescolano ad altri innovativi e confermano l'antica funzione allo stesso tempo di protezione e di collegamento che questa montagna ha avuto e ha tuttora. Se da un lato l'area maiellese si presenta isolata e conservativa per l'imponenza del rilievo che include, tutela e isola, d'altra parte la sua collocazione comunque strategica, e le attività che qui sono nate intorno al mondo agropastorale, hanno fatto sì che diventasse punto di incontro, fonte di contatto, con gli abitanti dei territori circostanti, da Nord a Sud, da Est ad Ovest della regione stessa ma anche verso l'esterno, ovvero verso la Puglia, la Campania, il Lazio. A partire quindi dalle caratteristiche morfologiche della zona e dalla collocazione geografica mediana, nell'ambito del territorio nazionale e del bacino adriatico stesso, per passare poi alle esperienze vissute in ogni epoca, tramandateci dalle fonti storiche e riflesse o cristallizzate nelle lingue, ci si rende conto che questa è stata una area di transito e di slittamento, di sovrapposizione e di infiltrazione, nella quale delle forze campanilistiche e quelle di interscambio sono ancora oggi molto vitali.

In questo binomio desta particolare interesse, a livello linguistico, soprattutto quella fisionomia conservativa della zona maiellese confermata anche dalla stanzialità dei propri abitanti, dallo stadio delle industrie e delle culture locali che tracciano ed evidenziano la continuità dell'*homo magellensis* fin dalle epoche più antiche.

Il carattere conservativo viene ribadito anche nelle risultanze dell'indagine toponomastica, un settore della ricerca linguistica interdisciplinare, molto prezioso sia per l'accertamento della stratificazione degli idiomi che si è creata con l'avvicendamento dei vari popoli e che si è cristallizzata nei nomi di luogo, sia per l'identificazione dei concetti e degli oggetti ambientali, geografici, storici e socio-culturali sottostanti alle specifiche denominazioni. Il nome di un luogo conserva infatti, nel suo essere, una mole enorme di informazioni di vario tipo che possono collegarsi innanzitutto alle caratteristiche principali del posto, alle storie, alle vicende che qui sono avvenute, e poi ai personaggi che vi hanno abitato, alle loro attività, alla flora e fauna e così via.

Certamente la toponomastica delle origini nell'area del Geoparco narra soprattutto la geografia dei luoghi che l'uomo della Maiella aveva scelto di vivere, narra di pietre e sorgenti, narra di

pascoli. La Montagna Madre appare composta di due elementi primari: la roccia e l'acqua che da essa scaturisce. Montagna e acqua che insieme hanno forgiato il territorio e la vita di chi ha scelto di abitarvi. Qui più che mai tutto ciò che è stato fatto dall'uomo, il suo vivere, le sue attività, il suo lavoro, è stato influenzato da questo binomio. Ecco che inevitabilmente i due elementi si imprimevano nelle denominazioni dei luoghi.

Volendo effettuare un *excursus* in diacronia, i nomi più antichi sono per questo motivo tutti idronimi o geomorfismi che partono dalla montagna, scendono a valle e sfociano a mare; essi, anche relativi ai nomi dei centri demici qui ricompresi, hanno la particolarità di essere di origine preindoeuropea ed appartenere ad una comune base mediterranea ovvero a quella fase di civiltà che vi fu "prima dell'uropeizzazione dell'Italia meridionale, che avvenne poi con l'invasione dei Latini, degli osco sabellico-umbri e dei Messapi"¹.

Già con il nome stesso della Maiella, si risale a questo stadio protostorico. La prima comparsa del nome su un documento è del IX secolo ed è attestata all'interno del Memoratorium Bertharii: *Ad radicem montis qui dicitur Maiella* per gli anni 867-72. Documentato *Montem de Magella* nell'anno 872 nel Chronicon casauriense, poi *Sant'Angelus in Magella* nell'anno 1014 nel Diploma di Enrico II e poi di nuovo svariato volte nel Chronicon casauriense: *Magelle* per l'anno 1166, *de pedemontis Magellae*, anno 1182, e negli anni 1308 e 1309 nelle Rationes decimarum nn. 3518, 3546, 5255 ed in particolare nell'anno 1308 n. 3562 in cui si comincia ad attestare la forma palatalizzata *Maiella*. Il nome tuttavia cela una antica radice oronimica preindoeuropea MAG- che ha valore di 'montagna, altura'; essa si è legata con la formante mediterranea -el(l) andando a definire il nome che noi oggi conosciamo. La stessa radice la si trovava in antichi nomi di luogo documentati su testi del passato, ad esempio nel toponimo siculo *Μαγελλα*, il ligure *Magella* che pare essere stato l'antichissimo nome di Genova; la forma *Magas Mons* in Asia Minore². Proprio per la sua origine appartenente ad una lingua comune è facile ritrovare la radice sparsa in buona parte dell'Europa ed in particolare di quella meridionale; la si può facilmente riscontrare nel rumeno *magura* che ha il significato di 'altura' e

¹ Marcello De Giovanni, *Appunti e questioni di toponomastica abruzzese*, Quaderni della rivista abruzzese, Lanciano, 1978.

² Queste notizie in M. De Giovanni, *Studi linguistici*, Istituto di Studi Abruzzesi, Pescara, 1995, p. 232 e nota n. 21.



che si è cristallizzata anche nel nome del villaggio rumeno *Maguri Ragatau*, nell'albanese *magule* 'altura, collina' o ancora nel toponimo spagnolo *Magasca*, per citare solo alcuni esempi. E che dire del nome di Pennapedimonte, caratteristico paese in provincia di Chieti, in cui la prima parte deriva da un base del sostrato preindoeuropeo PENN- con il significato di "luogo elevato, eminenza"? Il termine è poi passato al latino *pinna* per indicare il 'colle', la 'sommità' ma tale radice si ritrova diffusa in toponimi di tutta l'area mediterranea europea ed è da collegare, ad esempio, ai toponimi piemontesi Pennine o Pennino o al nome dei Monti Pennini in Inghilterra; è opportuno il nesso anche con altri toponimi abruzzesi: Penne, Colle della Penna, Pennadomo, Penna Sant'Andrea ecc. Numerose sono tuttavia le denominazioni nella penisola italiana e in Sardegna che riportano questa formante per indicare la presenza di promontori ed è significativo l'accostamento alla forma spagnola *peña* 'roccia' o all'abruzzese *pennè* che significa 'sasso'. L'elemento della pietra ritorna anche nei frequenti nomi che hanno alla base la forma ROCCA nel senso di 'sasso, rupe' che è entrato fin dal XIV secolo nella lingua italiana come termine geografico ma che è ulteriore relitto mediterraneo diffuso poi nel latino. Nell'area del Geoparco abbiamo Roccamorice (PE), Rocca Pia (AQ), Roccacasale (AQ) e Roccaraso (AQ) ma anche la frazione di Sant'Eufemia a Maiella (PE) denominata Roccacaramanico, questo perché in passato i centri abitati preferivano stagliarsi su un'altura a chiaro scopo difensivo e qui ne avevano davvero molte a disposizione. L'origine preindoeuropea della radice giustifica la sua presenza in molti toponimi francesi del tipo *Roche* e *Rochelle* o spagnoli come *Roca*. Anche il nome di Palena (CH), altro centro del Parco della Maiella, sembrerebbe derivato dalla base PALA che vale 'roccia scoscesa, pendio' e che si ritiene di origine prelatina, sempre con chiaro valore oronimico. Il nome di Rapino (CH) presuppone a sua volta la voce mediterranea GRABA 'smottamento, frana, pietrame' che sopravvive oggi nell'albanese, in Grecia e così via per termini che hanno significato affine. La forma dialettale abruzzese *rava*, *ravè* o *gravè* vi è direttamente connessa e significa infatti 'fenditura della roccia', 'parete rocciosa', 'frana', roccia sporgente' da cui poi anche la forma sempre dialettale *gravarè* 'brecciaio'. Il toponimo è senz'altro da confrontare con quello di Gravina, in Puglia. Nella prima parte del nome del comune di Pescocostanzo (AQ), vive una forma molto antica, di origine osca *pe-esslum/pestlum* 'podio, basamento', da accostare probabilmente alla voce greca *passalon*, *passalos* 'chiavistello' che passa poi al latino e al latino medievale soprattutto, nella forma *pessulus*, *pesclus*, e da qui ai dialetti abruzzesi e molisani con una evoluzione semantica

2. Panorama del paese di Manoppello (PE) - foto di Giuseppe D'Ascanio

Pagina successiva

3. Sigillo di Bolognano

4. Sigillo di Manoppello

verso una caratteristica geomorfica del terreno ovvero 'poggio, altura, roccia sporgente'³.

L'elemento dell'acqua, che ha così profondamente forgiato, nel corso dei millenni, il territorio del Geoparco, è ravvisabile nel nome di Sulmona (AQ) che nasconde una formazione toponimica altrettanto antica; è vero che il nome deriva dal latino *Sulmo*, ma alla base doveva esservi un idronimo tramite una radice indoeuropea SUEL- che significa 'gonfiare dell'acqua' ed è allusivo di un territorio ricco di sorgenti che è poi una caratteristica della nota città d'arte peligna. Riconducibile all'acqua è poi il tipo *Lama* che forma il nome della località Lama dei Peligni (CH) ma anche ad esempio di Lama Bianca nel comune di Sant'Eufemia a Maiella ed altri di questo tipo assai diffusi nel maiellese. LAMA vale 'terreno acquitrinoso' e proviene direttamente da un sostrato balcanico diffuso poi dal latino. Esso è da confrontare senz'altro con la voce dialettale abruzzese *lamè* 'terreno franso, acquitrinoso, fango', dal latino *lama(m)*⁴.

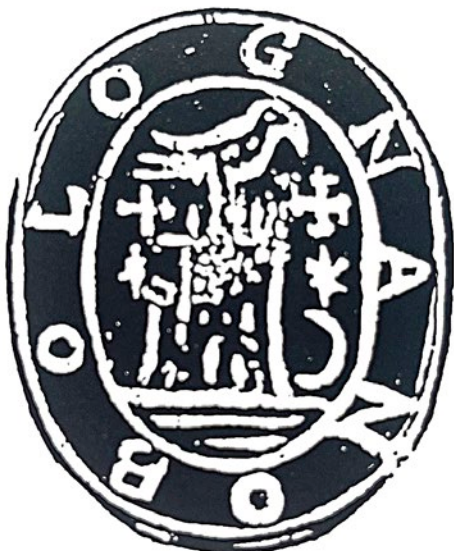
A questa prima fase della toponomastica protostorica fa seguito quella che nacque con la penetrazione della civiltà di Roma operatasi attraverso le colonie di diritto latino e quelle di cittadini romani. Le tracce più cospicue della romanizzazione si possono rintracciare nella toponimia fondiaria e più precisamente in quella cosiddetta 'prediale' con riferimento al filone dei nomi caratterizzato dal suffisso *-anus* o anche *-anicus* che, se legato al nome di una persona, indica in genere l'appartenenza di un fondo o di una proprietà sottintendendo la forma *campus, ager*. È il caso del nome Cansano, centro del Geoparco in provincia di L'Aquila; esso tradisce alla base un nome personale del tipo *Cantius* a cui è riferita l'appartenenza di un terreno: *fundus Cantianus* 'il fondo di Cantius'; nel tempo la prima parte facilmente decade e si fissa invece la forma aggettivale *Cantianus*>

³ Da collegare alla forma *peschio*, voce italiana antica con il significato originario di 'chiavistello' e alla voce dialettale centro meridionale *peschio* 'grosso ciottolo' ma anche pesca 'zolla di terra' o *pésconé, piscuné* 'grossa pietra'.

⁴ In dialetto abruzzese *lamè* è molto ricorrente ed è generalmente il 'terreno basso' ma anche 'frana, smottamento' e al 'fango'. Si tratta di una voce del sostrato balcanico diffusa dal latino con numerosi derivati verbali, aggettivali e nominali; è entrata in letteratura con lo scrittore Ennio (anno 568: *silvarum saltus latebras lamasque lutosas*), che verosimilmente lo prese dalla sua lingua nativa, il messapico, diffuso poi nel latino dove *lama, ae* indicava 'depressione del terreno ove l'acqua ristagna', 'palude'.

Cansano. Al periodo più propriamente romano risale inoltre la forma alla base di Tocco da Casauria (PE), derivante dal latino *thocum* 'sella, seggio', passato poi al latino regionale **thocum* ovvero 'luogo pubblico'. La forma si è fossilizzata nei toponimi pugliesi, calabresi e siciliani anche con un significato di 'portico, luogo con pilastri o colonne,' o anche 'luogo coperto a guisa di loggia'. Il significato del nome dunque dovrebbe rinviare a quello di 'loggia', 'balconata', confermato anche dalla disposizione del paese che pare affacciarsi a guisa di poggio, di balconata per chi lo osserva dalla Tiburtina Valeria. Alla stratificazione linguistica latina appartiene pure il nome di Serramonacesca, piccolo comune del Parco, in provincia di Pescara, con la prima parte *serra* nel senso geomorfico di 'chiusa, luogo stretto', 'serrato tra altri luoghi' e la seconda parte dall'aggettivo tardo latino *monaciscus*, relativo alla presenza dei monaci, con riferimento a quelli dell'Abbazia di San Liberatore. Si pensi anche i nomi dei paesi Lettopalena in provincia di Chieti o Lettomanoppello in provincia di Pescara che hanno alla base la forma latina *lectus* nel senso geomorfico di 'rialzo di terra'; con tale significato il termine si ritrova anche in opere letterarie latine con il valore di 'rive erbose'. In genere ha, tra i suoi significati, vi è quello di una parte in piano o posizionata in una zona posta in basso rispetto ad un'altra che si erge⁵. Anche il nome *Corfinio* appare ben documentato nell'età classica ed ha riscontro nell'onomastica latina, come nome proprio di persona; per *Montenerodomo* invece spicca la voce *domus* che nel latino significa 'casa' ma che dal VI secolo in poi si identifica anche con il *fundus* o il patrimonio di terre. In questa progressione cronologica, un'altra fase fondamentale per la denominazione dei luoghi si ebbe con l'approdo sui territori maiellesi delle popolazioni barbariche ed in particolare dei Longobardi. Essi, molto più che i predecessori latini, diedero un'impronta forte alla strutturazione dei luoghi che scelsero di abitare e quindi alle varie designazioni che preferirono e che ancora oggi caratterizzano la toponomastica. Il nome di Fara San Martino (CH) ad esempio risale, per la prima parte, al longobardo *fara* che indicava l'insediamento, il nucleo abitativo longo-

⁵ Nel significato di 'fondo di una valle' Dante così lo utilizza nella Divina Commedia: "arrivammo ad una landa/ che dal suo letto ogni pianta rimuove".





5. Il paese di Caramanico Terme (PE) - foto di Giuseppe D'Ascanio

Pagina successiva

6. Il paese di Abbateggio (PE) - foto di Roberto Furlone

7. Bussi sul Tirino (PE) - foto di Franco Di Carlo

bardo di tipo allargato; un insieme di famiglie imparentate che decideva di stanziarsi in un luogo creava una fara. Tale nome comune si è andato poi ad imprimere nei nomi stessi dei luoghi ed è assai frequente nella nostra regione, sia per i nomi dei centri demici veri e propri sia come microtoponimi; ecco allora anche Fara Filirum Petri, Farindola in forma diminutiva, e tanti altri. Civitella Messer Raimondo, piccolo comune sempre in provincia di Chieti, ha alla base una forma tardo latina *civitas* che rimanda ad un raggruppamento abitativo ricorrente in passato in Abruzzo e non solo. Nell'antica Roma la *civitas* è un insediamento urbano non organizzato (l'*urbs* invece è la città vera e propria); con l'arrivo dei popoli barbarici e in particolare con i Longobardi le *civitates* iniziano ad indicare quegli insediamenti che derivavano da nuclei abitativi preesistenti, già formati al tempo dei romani, e che i nuovi popoli avevano occupato e ricolonizzato. La forma *civitella* è il suo derivato diminutivo per raggruppamenti abitativi di dimensioni più piccole. Anche Guardiagrele (CH) e Caramanico Terme (PE) sono due denominazioni che rinviano chiaramente alla presenza germanica; il primo presuppone una forma *warte* con il significato di 'posto di vedetta', 'guardia' anche se non è riferibile direttamente ai longobardi; il secondo ha invece alla base il tipo *hariman* latinizzato in *harimannus*, risalente al germanico *hari-mann*, con significato di 'uomo armato, guerriero' ovvero l'uomo longobardo per eccellenza. Varie testimonianze costruttive, sparse nel paese, mostrano in questo caso che il centro era un avamposto, una vera e propria 'arimannia' dei longobardi. Da *harimannus* si passa facilmente alla voce aggettivale *harimannicus* ovvero 'proprio dell'ariman-

no, proprio del guerriero, proprio dell'arimannia'. Anche il nome di Gamberale (CH) nasconde una voce *gambara* derivante dal longobardo *gamahalos* che significa 'parente acquisito o socio in affari' da cui anche i nomi personali medievali *Gambalarius* e *Gamalerius*. In Abbateggio, grazioso centro del Parco, in provincia di Pescara, il termine 'abate' ne forma la base e il nome. In tal senso si hanno toponimi simili in altri centri abruzzesi, ad esempio la forma *Abbatì* in territorio di Vicoli (PE). Per il suffisso *-eggio*, si tratterebbe di un nominale dal latino *-igium* da verbi in *-igare* nei composti di *agere*, da confrontare ad esempio con 'remeggio' da *remigium* (*remigare*) quindi 'Abbateggio' da *abbatigium* (*abbatigare*); l' 'abbateggio' sarebbe così un luogo soggetto all'amministrazione di un abate. Sempre in questa direzione si può anche ipotizzare che dietro vi sia direttamente la voce amministrativa con la quale venivano chiamati questi centri. Nel glossario della bassa latinità del Du Cange, sono registrate come esistenti le forme *abbaticium* con il significato di '*munus abbatis*' ovvero 'castello, fortezza dell'abate' e ancora, sulla stessa linea, *abbaticius* '*abbatialis, jure abbaticio, id est abbatis potestate et dignitate*'.

L'analisi toponomastica dei centri del Parco effettuata in diacronia approda certamente al nome nato più di recente: quello di Ateleta per un paese in provincia di L'Aquila. Esso risale al XIX secolo ed è riferito al fatto che, nel 1811, durante l'occupazione napoleonica, Gioacchino Murat istituì questo comune ufficialmente, prevedendo l'abolizione del pagamento della tassa fondiaria per incentivare l'arrivo dei coloni dagli altri paesi vicini; il termine *ateleta* significa infatti letteralmente 'senza imposte' e

deriva dal greco *a-teleia* 'libero dalle tasse'.

Volendo passare poi ad una analisi della toponomastica dei centri del Parco in sincronia, si notano varie denominazioni rinviati a fitonimi ovvero a nomi di piante o agli aspetti vegetazionali tipici dei luoghi siano essi derivanti da particolari colture o appartenenti alla flora spontanea. Il toponimo Popoli, centro termale in provincia di Pescara, è uno di questi e deriva dal latino *populi*, genitivo locativo o plurale di *populum* 'pioppo', secondo una spiegazione avvalorata anche da Ernesto Giammarco. L'etimologia sembrerebbe quella più probabile data anche la collocazione geografica del paese, vicino a ben tre fiumi e dove sono veramente numerosi gli esemplari di piante da pioppo. Ecco anche il nome di Pratola Peligna (CH), derivante da una forma neutro plurale *pratora* indicante i 'prati', ed ecco il nome di Manoppello (PE) la cui etimologia rimanda al latino tardo *manupulus*, trasformatosi da un originario *manipulus*, con il significato di 'fastello, manata di fieno, di grano, covone'; in questo caso la forma è diminutiva tramite suffisso *-ellus* > *manupellus*. In Campo Di Giove, nome del bel centro turistico in provincia di l'Aquila, la seconda parte deriva dal latino *iugum* nel senso di 'giogo' per il quale in dialetto abruzzese il corrispondente è *iovë*; come designazione geografica, nel momento in cui la forma viene italianizzata, diventa **lovo* e poi, facilmente, per probabile omofonia, sia sui documenti scritti sia oralmente, si trasforma in Giove.

Va da sé che alcuni toponimi derivano anche dalla fauna tipica del posto e anche qui sia quella selvatica sia quella che ha dato origine agli allevamenti e che sono tipiche delle zone di montagna. Come nome di un centro si ha di sicuro Palombaro (CH) riferito alla forma latina *palumbus* 'colombo, colombaccio' e, in questa direzione, il *palombarius* è il luogo dove si ritrovano o dove si è soliti allevare i colombi.

Non mancano i tipici agiotoponomi ovvero i nomi di luogo riferiti al culto religioso; per una montagna considerata 'sacra' come la Maiella il numero di questi toponimi è innumerevole, tanti quanti sono gli edifici religiosi, le cappelle votive, gli eremi sparsi sull'intero territorio. Come nomi di centri vi sono San Valentino in Abruzzo Citeriore (PE) e Sant'Eufemia a Maiella (PE) legati alla devozione dei rispettivi santi di cui portano il nome.

Alcune denominazioni, infine sono di non semplice ricostruzione etimologica e ancora oggi danno adito a interpretazioni diverse che qui non possono essere riportate per ovvie ragioni di spazio. È il caso, ad esempio dei nomi di Taranta Peligna, borgo in provincia di Chieti e di Pacentro, Pettorano e Rivisondoli che sono tre località dell'aquilano.

Da questa rapida rassegna, si può ben notare come, attraverso la toponomastica, emergano facilmente le caratteristiche principali del territorio e dell'ambiente della Maiella e, tramite l'analisi linguistica, venga confermato che le denominazioni non si presentano mai casuali ma sono l'espressione e la testimonianza anche della storia e della cultura di coloro che hanno vissuto in una determinata zona. L'area maiellese, anche sotto questo aspetto si mostra ricca di indizi significativi che, come abbiamo visto, vanno dalle origini ai nostri giorni; questo filone merita pertanto di essere indagato, se non altro, per l'innegabile apporto che ne deriverebbe alla conoscenza più approfondita dei luoghi qui ricompresi.



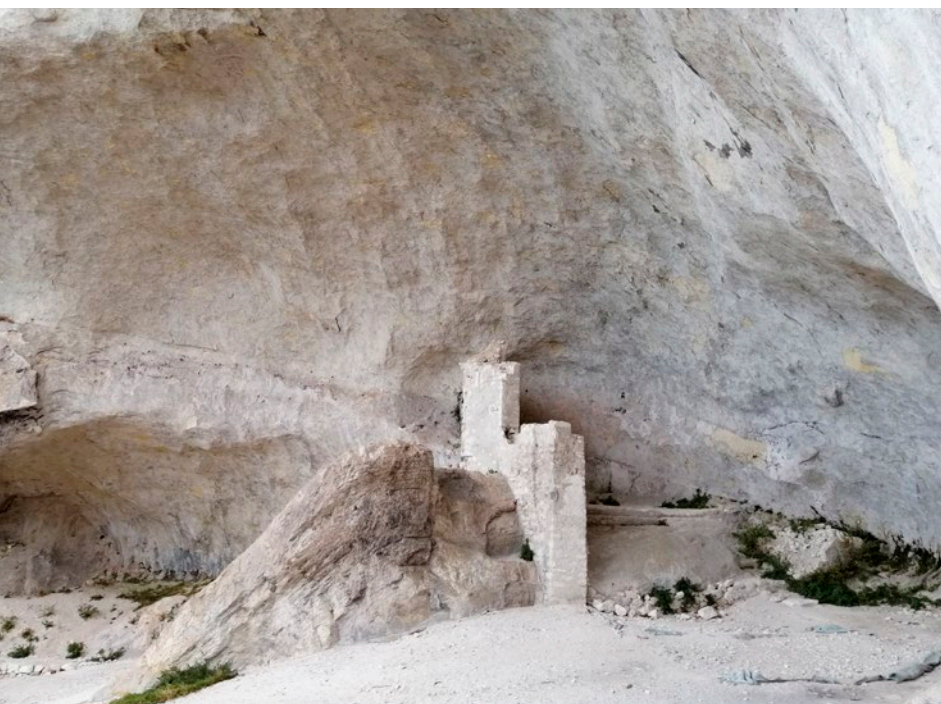
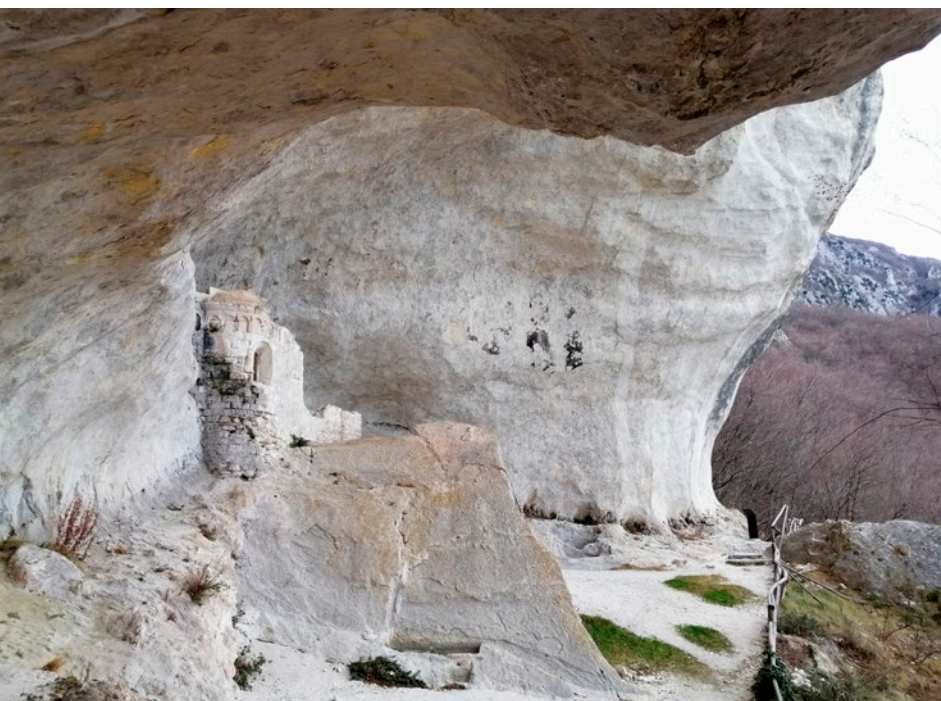


L'EREMO DI GROTTA SANT'ANGELO A PALOMBARO

Luigi Cicchitti

Fuori dal centro abitato di Palombaro, seguendo un sentiero naturale che ripercorre il tracciato di un antico braccio tratturale della Maiella che conduceva ai pascoli del Martellese e del Monte Ugni, attualmente costituente la riserva naturale, ci si imbatte nell'Eremo di Grotta Sant'Angelo. L'area territoriale denominata contrada Sant'Agata D'Ugno ha radici antichissime, consistente in un nucleo insediativo risalente all'epoca italica e romana, di cui però le prime attestazioni documentarie riguardanti il feudo sono medievali, riconducibili al secolo IX. L'agglomerato che comprendeva il villaggio denominato Ugni (*Ungium, Ugnum*) viene attribuito nell'anno 814, a Valentino Filodoro con il titolo nobiliare di Marchese. Pur conservando sempre dimensioni ridotte, il caseggiato rimane in vita fino alla metà del Trecento. A partire proprio dal Marchese Valentino, la casata Filodoro, nel corso dei secoli, si evolve prendendo il cognome d'Ugni e conservando quest'ultimo fino all'eversione della feudalità del Regno di Napoli (1806-1808). La Grotta di Sant'Angelo, già dedicata a Sant'Agata, sita a sud dell'antico insediamento di Ugni, in posizione dominante sul villaggio stesso e su tutto il territorio circostante, si eleva a circa 800 metri di quota, presentandosi come un grande incavo con ingresso largo circa 35 metri. L'insieme, benchè corroso dal tempo, è nobilissimo e armonizza pienamente con l'asprezza della natura circostante. Il riparo sottoroccia è prodotto da un ripiegamento della falda pietrosa il cui interno è chiuso da un grande masso obliquo e dai resti di un edificio di culto. Lo spazio ha carattere sacro, avendo avuto funzioni devozionali per molti secoli, ma non si hanno notizie riguardanti la sua originaria fondazione. Secondo la tradizione, coadiuvata dalla permanenza di alcuni resti architettonici, l'eremo fu edificato sugli antichi resti di un santuario pagano dedicato a Bona, dea della fertilità, nel quale erano praticati rituali idrici, ritenendo l'acqua un elemento sacro, terapeutico, miracoloso, a cui era attribuito inoltre un potere galattogeno. Per invocare la sua protezione, le donne in età fertile giungevano in processione aspergendo le mammelle con le acque lustrali al fine di favorire l'abbondanza di latte, che sgorgava da una sorgente all'interno della grotta e veniva raccolta nelle ampie vasche ricavate scavando la tenera roccia della Maiella, all'ingresso della caverna. Le prime due, di forma semicircolare e rettangolare, comunicanti tramite la realizzazione di un foro, si trovano sul lato destro dell'ingresso. All'interno, in uno zoccolo roccioso, ne è stata ricavata una terza di forma ellissoidale; un'altra, utilizzata per

raccogliere le acque di stillicidio dalle pareti, era stata scavata ai piedi di un masso obliquo. All'esterno, su uno sperone roccioso di fronte al riparo era stata ottenuta una quinta vasca, di forma pseudo-rettangolare, utile per raccogliere l'acqua piovana. Altro rito antichissimo, correlato alla grotta-santuario, era l'*incubatio* o *enkoimesis*, che consisteva nel dormire una notte nel luogo sacro, sulla nuda terra, in attesa di ricevere al mattino i responsi della divinità. Con il processo di cristianizzazione del territorio e con la conseguente sovrapposizione della religione cristiana a quella pagana, il culto della *Bona Dea*, quale nume tutelare e protettrice della fertilità, viene sostituito dalla venerazione della santa cattolica patrona delle puerpere, delle disfunzioni mammarie femminili e della fertilità, ovvero Sant'Agata, martirizzata appunto con l'asportazione dei seni (249-251 d.C.). Esistono svariate testimonianze della medesima devozione alla Santa cristiana, in luoghi non eccessivamente distanti da Palombaro, come ad esempio Villa Santa Maria, Roccascalegna e Torricella Peligna (in Contrada Colle Zingaro, vi è una piccola fontana intitolata proprio a Sant'Agata, anche detta "fontana dei seni"), dove si ripeteva sostanzialmente identico il rituale idrico di aspersione, attraverso le acque miracolose-galattogene. Dopo l'abbandono da parte degli abitanti del villaggio di Ugni, nelle cui pertinenze si trovava la grotta, il nome risulta modificato e la chiesa dedicata a San Michele Arcangelo, che aveva a sua volta sostituito il dio italico Ercole, divinità prediletta dal mondo pastorale centro-meridionale e protettrice della transumanza. Quest'ultima titolazione, grazie alla presenza dell'acqua ed insieme alla realizzazione dell'edificio all'interno di una grotta, rendono assolutamente coerente la presenza del culto micaelico. Il criterio della continuità cultuale, nel corso dei secoli, ha visto al suo interno l'alternanza di riti che differiscono nella forma, ma al contempo sono tutti riconducibili all'adorazione di divinità pagane e santi cristiani protettori della fertilità, della natura e della figura femminile. In Abruzzo esistono molteplici esempi di grotte simili all'esemplare di Palombaro, come il Santuario di San Michele a Liscia (CH), la Grotta di San Michele Arcangelo a Lama dei Peligni (CH), la Grotta di San Michele a Pescocostanzo (AQ), la Grotta Sant'Angelo a Balsorano (AQ), la Grotta Sant'Angelo a Civitella del Tronto (TE). Nelle primissime citazioni documentarie di Palombaro, con i toponimi *Palubarium*, *Palumbara*, *Palumbaria*, si rileva sempre la compresenza di *Sanctum Angelum*: una chiesa palesemente correlata al culto



2. Vasca lapidea, realizzata esternamente alla grotta
3. Veduta d'insieme dal lato del riparo sottoroccia
4. Veduta d'insieme dal lato del sentiero
5. Dettaglio di due vasche lapidee, utilizzate per la raccolta delle acque lustrali

Pagina successiva

6. Resti architettonici della chiesa medievale



Sant'Angelo del Gargano, che trovò larghissima diffusione sotto la dominazione Longobarda. La prima fonte documentale nota della chiesa rupestre di Sant'Angelo risale al 1221, in una bolla di Onorio III, in cui si confermano al monastero di San Martino in Valle, le chiese di S. Angelo e di S. Flaviano, *in castro Palumbani*. Nel 1221 dunque, la grotta era officiata dai monaci di San Martino in Valle (Fara San Martino). Con il passare dei secoli le notizie scarseggiando e risulta plausibile sostenere che, nel secolo XVI, cessata la conventualità di San Martino in Valle, la cappella sia stata a poco a poco abbandonata. L'interno, ampio e suggestivo, ad incavo quasi rettangolare, presenta una pavimentazione scoscesa ed irregolare costituita da una formazione rocciosa. La parte destra della grotta è caratterizzata anche dalla presenza di gradini irregolari con resti di numerose cisterne per la raccolta di acqua piovana e vasche per il rito dell'immersione. La chiesa, edificata probabilmente in un periodo cronologico compreso tra i secoli XI e XII, in conci di pietra bianca squadrata della Maiella, come attestato dal sistema decorativo architettonico preromanico, si eleva verso sinistra e risulta chiusa da una due tratti di mura rettilinei, spessi tra i 40 e gli 80 centimetri, raccordati da un'abside semicircolare che costituisce

il resto più evidente della chiesa medioevale. Il complesso è impreziosito da una fila di archetti ciechi e da una cornice con cordonature a tortiglioni, insieme ad una piccola abside di circa 4 metri di altezza. Le plastiche scultoree superstiti, di colore bianco niveo, palesano punti di contatto stringenti con alcune decorazioni presenti nell'abbazia di San Liberatore a Maiella, presso Serramonacesca. Secondo gli attenti studi del Moretti, tale gioiello architettonico "è l'unica opera rupestre che assuma valore artistico all'interno del protoromanico abruzzese". Attualmente l'edificio si presenta completamente spoglio e le cause di questa depauperazione architettonica, sono da rintracciare nel lento ma inesorabile trascorrere del tempo, insieme all'incuria e al danneggiamento strutturale causato dall'utilizzo dell'incavo, da parte dei pastori locali, come rimessa e riparo delle greggi. Alcune testimonianze orali, tramandate dagli abitanti di Palombaro, ricordano che fino al primo trentennio del Novecento, nelle vestigia archeologiche medioevali dell'eremo, erano presenti un altare e due nicchie che custodivano piccole statue votive di santi.



DA LUOGO NATURALE A LUOGO SACRO

Violetta De Luca

La grotta Sant'Angelo a Lettomanoppello è situata nella porzione settentrionale del territorio del Parco Nazionale della Maiella Geoparco UNESCO. Il paese di Lettomanoppello è conosciuto anche come il paese della pietra o degli scalpellini, ma in questo territorio anche la mano della natura scolpisce e modella, le sue opere sono frutto di una lenta e laboriosa attività nota ai geologi come fenomeno del carsismo dove l'acqua è lo scalpello e crea forme che da sempre affascinano ed incuriosiscono l'uomo, tanto che le cavità scavate nella pietra bianca della Maiella sono cavità sacre.

Lungo il sentiero che conduce alla grotta si scorgono affioramenti di roccia calcarea e, ancora fermi lì, come se fossero stati posizionati il giorno prima, vi sono conficcati i *pinciotti* ovvero cunei di ferro utilizzati dai cavaatori per estrarre i blocchi di pietra bianca della Maiella, detta anche pietra gentile per la sua tenerezza. I cavaatori facevano letteralmente suonare le rocce e sceglievano così la pietra migliore o più adatta a creare un fregio piuttosto che un capitello o una soglia, segreti tramandati di padre in figlio, mestieri della montagna che raccontano di una storia insediativa importante anche dal punto di vista industriale. Basta infatti deviare di pochi metri dal sentiero per affacciarsi sull'ingresso della miniera della Vaccareggia, un androne alto circa 10 m, dal profondo respiro dall'odore acre, luogo di lavoro per schiere di minatori che entravano nelle viscere della montagna per estrarre le rocce bituminose che venivano utilizzate per la fabbricazione delle mattonelle di asfalto esportate in tutto il mondo.

Le sottrazioni di roccia in quest'area avvenivano sin dal Paleolitico quando i sapiens trovavano riparo in quella che oggi conosciamo come Grotta Sant'Angelo, un luogo di breve sosta dove si prelevavano le selci dalle pareti calcaree. La lavorazione era di sgrossamento per poi essere terminata negli accampamenti residenziali. La grotta era un sito logistico definito come un'officina litica del Gravettiano (circa 23.000 anni fa) dove sono stati ritrovati e analizzati due focolai, attorno al primo sono state rinvenute selci ben lavorate e schegge grandi, indici di una mano forte e capace di lavorare la selce, attorno al secondo selci poco lavorate e schegge piccole, indice di una mano probabilmente associabile a quella di un bambino, la grotta era quindi luogo di apprendimento di tecniche ataviche. L'analisi dei sedimenti conduce al Neolitico dove si evidenziano depositi misti di stalla e abitazione, la grotta era intensamente frequentata da pastori con le loro greggi, l'uso si è poi evoluto nel tempo da abitazione e stalla a stalla specializzata per ovocapriini nell'Età del Rame e del Bronzo. Tutti gli elementi del paesaggio hanno favorito da sempre la frequentazione da parte dell'uomo, la presenza di un riparo e la vicinanza dell'acqua di Fosso Sant'Angelo hanno giocato un ruolo fondamentale.

La lunga frequentazione pastorale confluisce poi naturalmente nella simbologia dell'antichità cristiana, dove la parabola del buon pastore che accompagna le pecorelle smarrite nel gregge si lega alla figura di San Michele Arcangelo, che assume il ruolo di pastore di anime.

La grotta è sempre stata considerata un simbolo di sacralità. Archetipo universale la caverna rimanda all'utero materno, ai riti iniziatici, al perenne conflitto tra luce e ombre, bene e male. Per molte civiltà la grotta è il luogo di nascita di divinità, ma il Cristianesimo si discosta da tale simbologia, ritenendo che Gesù non sia nato in una grotta poiché i vangeli



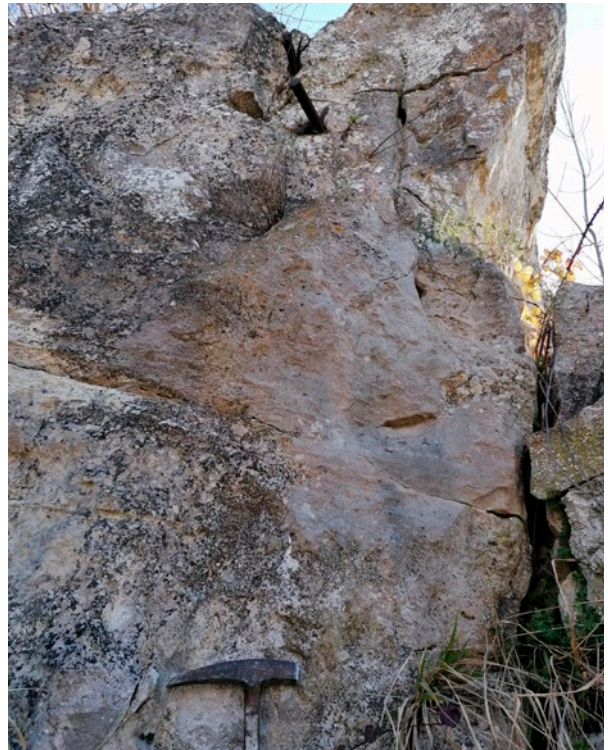
2. Il sentiero verso Grotta S. Angelo
3. Grotta S. Angelo e letto di S. Michele
4. Letto di S. Michele dove si praticava incubatio



canonici utilizzano il termine di mangiatoia. La grotta è un luogo legato alle viscere della terra e alla presenza demoniaca. Per Tertuliano, uno dei più importanti teologi del II e III secolo, le grotte sono luoghi riprovevoli, i “*castra tenebrarum*” (accampamento delle tenebre), dove si riunivano i seguaci del dio Mitra, in contrapposizione ai “*castra lucis*” dei cristiani. Nel IV secolo in alcuni Padri della Chiesa si inizia a registrare un mutamento di vedute, il Salvatore è nato in una cavità naturale, Cristo è nato in un *antron*, in una grotta e non in una generica mangiatoia. La grotta assume un valore positivo e il Cristianesimo può impossessarsi di questi spazi, ponendosi in continuità con la tradizione pre-cristiana. Nella nostra penisola molte grotte furono consacrate al più illustre degli angeli della milizia celeste, l’Arcangelo Michele, il santo taumaturgo, lo psicopompo, il traghettatore dei defunti, il pesatore d’anime che le introduce al giudizio, il santo con la spada a capo delle milizie celesti a difesa della Chiesa e degli uomini. Il suo nome significa “Chi è come Dio?”, affronta e sconfigge Lucifero e diventa il simbolo della vittoria nei confronti delle calamità e delle invasioni. Come la maggior parte delle “grotte sant’Angelo”, anche quella di Lettomanoppello è ubicata in luogo ben noto ai pastori. Il culto micaelico in Abruzzo ebbe luogo grazie all’insediamento longobardo che fondò i primi luoghi di culto alle pendici della Maiella, da cui si propagò soprattutto grazie al fenomeno culturale della transumanza. All’interno delle grotte i pastori si rifugiavano per riposare e per invocare la protezione di Ercole prima e San Michele poi, entrambi custodi delle acque, delle greggi e dei pastori stessi. Grotta Sant’Angelo a Lettomanoppello è un imponente androne alto circa 20m e profondo 10m dove si trova la copia della famosa statua di San Michele Arcangelo, l’originale è custodita presso il Museo delle Genti d’Abruzzo di Pescara. Non ne rimane traccia, ma nel Medioevo era presente anche una chiesa nella grotta, riferimento per la contrada Sant’Angelo, quest’ultima distrutta completamente da una frana. I pellegrini che si recavano alla grotta soprattutto il giorno di San Michele, l’8 maggio, vivevano una religiosità sensoriale, tattile, fatta di mani, corpi, pietre e acqua rigeneratrice. A Lettomanoppello la storia narra di quando la statua del santo fu trasferita nella Chiesa del paese, ma dopo due giorni tornò nella grotta lasciando sulla roccia le impronte delle ruote del suo carro. Il santo non era voluto rimanere in Chiesa: San Michele prediligeva i luoghi rupestri (come sul Gargano). Con la traccia lasciata dal santo, la pietra si carica di valore religioso,



5. Riproduzione statua San Michele Arcangelo
4. Pietrales di Lettomanoppello dedicato a San Michele Arcangelo



- 5, 6. Miniera della vaccareggia
- 7. Tracce dei pinciotti
- 8. Pinciotti dei cavatori



Pietrales di Lettomanoppello

9. Strumenti di lavoro dello scalpellino

10. Strumenti di lavoro del minatore

sacrale, diventa anche terapeutica ed assume la virtù di guarire dalle malattie. Nella grotta dove vi è una sorta di incavo chiamato "letto di San Michele" si praticava l'*incubatio*, l'usanza di dormire sulla roccia del luogo sacro per cercare di ricevere dei messaggi profetici in sogno. La sacralità sensoriale si esprimeva anche nella ricerca del contatto con le pareti rocciose, vi era l'usanza di raccogliere piccoli sassolini per strofinarli sul corpo o ingerirli contro il mal di pancia o di farne amuleti protettivi.

Altro elemento naturale tipico dei luoghi di culto micaelici è l'acqua che, così come la roccia, ha assorbito le proprietà curative del Santo; nei pressi di Grotta Sant'Angelo si trova la Fonte del Garzillo ritenuta dai pellegrini sorgente taumaturgica dove si praticava l'abluzio, ma soprattutto si prelevava acqua santa per riportarne un po' a casa a mo' di tutela contro eventi avversi e come elemento protettivo per la quotidianità dell'abitazione.

La Grotta Sant'Angelo da luogo naturale si trasforma nel tempo in luogo di litoiatria dove la pietra assume il valore del sacro, si spiega così anche in parte il frequente appellativo di Montagna Sacra attribuito alla montagna della Maiella.



RELATIONSHIP BETWEEN RELIGIOUS ARCHITECTURE AND THE NATURAL ENVIRONMENT: EXPERIENCES FROM JORDAN AND ITALY

Maysoleen Adayleh

The relationship between religious architecture and the natural environment is complex and varied, influenced by cultural, geographical, and religious factors. Throughout history, religious structures have often been designed to harmonize with and reflect their natural surroundings, embodying the beliefs, values, and spirituality of the religious communities that built them.

These aspects can be demonstrated as follows: Religious architecture is often integrated into the natural landscape to create harmony and unity between the man-made and the natural, emphasizing a connection between the divine and the earthly realms. Examples include temples built into mountainsides, cave temples, and indigenous sacred sites. Symbolism and materials are often used to symbolize a connection to the earth or a respect for natural resources. Ecological considerations are also taken into account, such as energy-efficient designs, the use of renewable materials, and the integration of green spaces. Rituals and nature are often performed in natural surroundings, emphasizing the significance of the natural environment in religious rituals. Spiritual inspiration is also a source of inspiration for religious architecture, as the beauty and grandeur of natural landscapes can evoke a sense of the divine and transcendence.

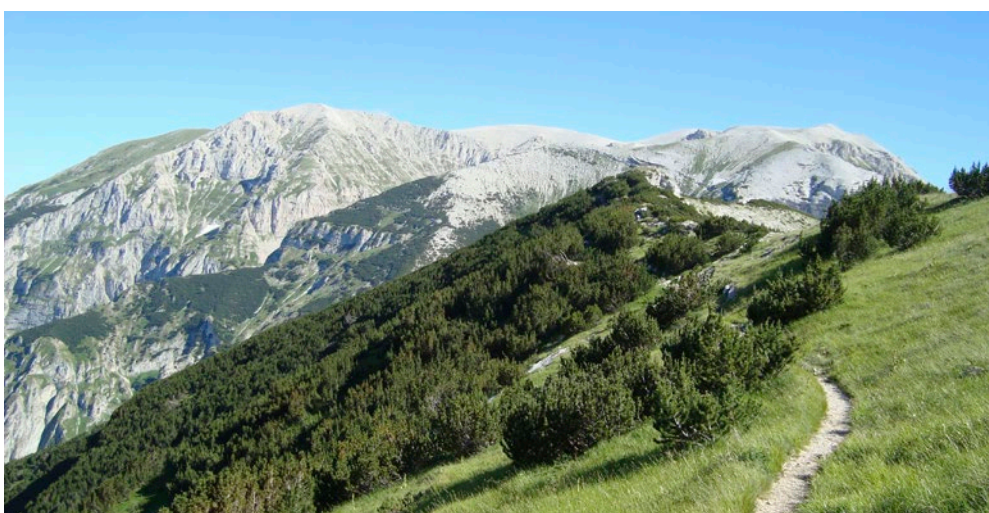
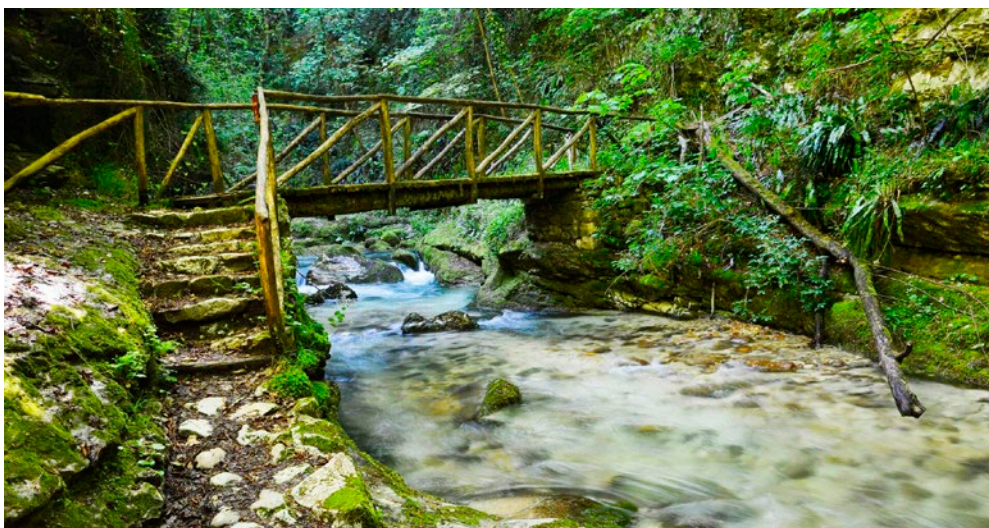
It is important to note that the relationship between religious architecture and the natural environment can vary across different religious traditions and cultural contexts. While some religions may emphasize a close connection with nature, others may prioritize other aspects of spirituality or focus more on urban or architectural aesthetics.

Italy is renowned for its rich history of religious architecture that often harmonizes with the natural environment. These include the Basilica di San Francesco d'Assisi, the Santuario di Oropa, the Sacro Monte di Varallo, Santa Maria delle Grazie, and the Basilica di San Pietro. These examples illustrate how religious architecture in Italy has been influenced by the natural environment, incorporating elements of the surrounding landscapes or creating serene settings that enhance the spiritual experience for visitors and worshippers. These examples illustrate how religious architecture in Italy has been influenced by the natural environment, incorporating elements of the surrounding landscapes or creating serene settings that enhance the spiritual experience.

The Maiella National Park, located in the Abruzzo region of Italy, is a stunning natural area known for its biodiversity, mountainous landscapes, and cultural heritage. It does encompass several notable religious sites that harmonize with the natural environment, such as San. San Bartolomeo in Legio Hermitage is a small chapel and monastic complex located on the slopes of Mount Morrone. Santa Maria Arabona Abbey is a historic monastery that dates back to the 12th century and features Romanesque and Gothic architectural elements. San Liberatore a Maiella Abbey is another significant religious site within the park and features panoramic views of the surrounding mountains and valleys. Sacred hermitages are scattered throughout the park and were historically inhabited by hermits seeking solitude and spiritual connection.

In addition to these religious sites, Maiella National Park itself is a magnificent natural environment that attracts visitors seeking outdoor activities such as hiking, wildlife observation, and enjoying the scenic beauty of the mountains, valleys, and forests. The park offers an opportunity to experience a sense of awe and spirituality in the midst of the natural world, with religious architecture complementing the grandeur of the surrounding landscapes.





Pagina precedente

- 2. San Bartolomeo in Legio Hermitage
- 3. The abbey of San Liberatore a Majella. - Photo: Abruzzo Turismo

In questa pagina

- 4. A Trail in Maiella National Park-Abruzzo
- 5. Images shows the natural diversity in Maiella National Park-Abruzzo

Jordan is home to several examples of religious architecture that interacts with the natural environment. Petra is an ancient city in southern Jordan, famous for its rock-cut architecture and its integration with the surrounding desert landscape. Mount Nebo is an important religious site believed to be the place where Moses saw the Promised Land before his death. Qasr Amra is a well-preserved desert castle located in eastern Jordan, built during the Umayyad period and featuring stunning frescoes depicting various scenes, including religious and hunting motifs. Petra - Petra is an ancient city in southern Jordan, famous for its rock-cut architecture and its integration with the surrounding desert landscape. Ajloun Castle is a medieval Islamic fortress that served as a military stronghold during the Crusader period. These examples demonstrate how human creativity and spirituality have interacted with the natural surroundings, resulting in stunning structures that celebrate both cultural heritage and the beauty of the land.

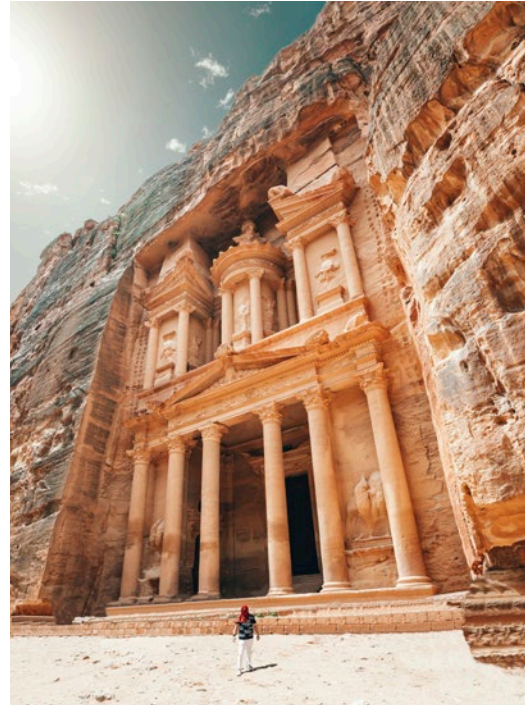
Jordanian religious architecture often exhibits a close relationship with the natural environment, incorporating elements that reflect and interact with it. Examples include desert castles, Crusader-era castles, Mount Nebo, desert mosques, and monasteries. Desert castles feature intricate architectural details and

designs that respond to the harsh desert environment.

Crusader-era castles are often built with local stone, blending into their natural surroundings, and their architecture adapts to the rugged terrain. Mount Nebo is believed to be the place where Moses saw the Promised Land before his death. Desert mosques feature modest designs, incorporating natural materials like stone, mud brick, and wood. Monasteries take advantage of the natural formations, utilizing caves or adapting their structures to fit the natural contours of the landscape, a great examples can be seen in Kharrar Hill in Jordan, Relogous heritage site.

Throughout Jordan, religious architecture interacts with the natural environment by using local materials, adapting to the climate, and incorporating designs that respond to the surrounding environment. These structures often seek to enhance the spiritual experience by integrating with the natural world, offering a sense of harmony, and creating connections between the divine and earthly realms.

As a result, we can say that Maiella National Park in Abruzzo, Italy, and Jordan share some similarities in terms of the relationship between religious architecture and the natural environment. However, there are also notable differences between the two.





Pagina precedente

6. Mount. Nebo(Religious) - Jordan

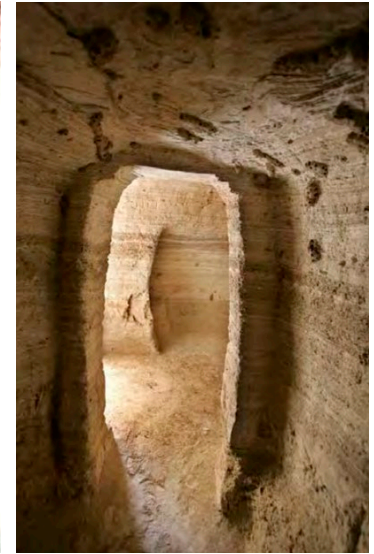
7. Petra - Jordan

8. Qasar Amra - Desert Caslte - Jordan

In questa pagina

9, 10. Carved caves (Church Cave)- Kharrar Hill- Jordan.

11, 12. Cave Church of Kharrar Hill- Jordan



Similarities:

1. Integration with the Landscape: Both locations feature religious architecture that harmonizes with the natural surroundings. The structures in both Maiella National Park and Jordan are designed to blend into the landscape, utilizing local materials and architectural styles that complement the natural beauty of the area.
2. Spiritual Retreat: Religious sites in both regions often serve as places of retreat and spiritual reflection. Whether it's monasteries in Maiella National Park or desert hermitages in Jordan, these structures provide peaceful environments that connect visitors with nature and facilitate spiritual experiences.
3. Cultural Heritage: Both regions boast rich cultural and historical heritages. The religious architecture in Maiella National Park and Jordan represents significant historical periods, such as the medieval Crusader era or the Umayyad period. These structures contribute to the cultural identity of their respective regions and attract visitors interested in exploring their historical and religious significance.

Differences:

1. Natural Landscape: The natural landscapes of Maiella National Park and Jordan differ significantly. The Maiella National Park is characterized by mountainous terrain, forests, and diverse flora and fauna. In contrast, Jordan's landscapes include desert regions, ancient rock formations, and unique geological formations like the Wadi Rum desert.
2. Architectural Styles: The architectural styles of religious structures in the two regions vary due to differences in historical and cultural influences. The Maiella National Park showcases Romanesque, Gothic, and Byzantine architectural elements, reflecting the European heritage of the area. Jordan's religious architecture exhibits influences from the Islamic, Crusader, and Nabataean periods, resulting in distinct designs and materials.
3. Religious Context: The religious context in the two regions also differs. The Maiella National Park features Christian monasteries and hermitages, while Jordan is home to a variety of religious sites, including mosques, Crusader-era castles, and biblical landmarks. The religious traditions, rituals, and beliefs associated with these structures contribute to the overall relationship between religious architecture and the natural environment.

Overall, while both Maiella National Park and Jordan exhibit a connection between religious architecture and the natural environment, their distinct landscapes, architectural styles, and religious contexts give each region its own unique characteristics and relationship between the two elements.



IL VALORE BIOLOGICO DEI SITI NATURALI SACRI DELLA MAIELLA

Luciano Di Martino

I Siti Naturali Sacri sono rilevanti per la conservazione della biodiversità, ben prima del moderno concetto motivato dall'ecologia, poiché il loro valore spirituale è intrinsecamente associato al mantenimento degli habitat e più in generale del paesaggio attraverso il non intervento o una gestione estensiva. La conservazione della natura è strettamente allineata con il pensiero ecologico moderno e negli ultimi due secoli è diventata un fattore importante nelle decisioni politiche.

In passato tabù sociali e credenze religiose hanno prescritto regimi di gestione nelle aree sacre, spesso imponendo limitazioni a determinate attività, in modo da garantire risorse e servizi importanti per l'intera comunità: i siti naturali sacri forniscono una gamma di servizi ecosistemici, dalla protezione del suolo e dell'acqua fino a soddisfare importanti esigenze di salute attraverso le piante medicinali, assicurando al contempo le necessità di espressione socio-culturale e religiose delle comunità.

Siti Naturali Sacri sono stati trovati in tutti i continenti abitati e i boschi sacri possono essere fatti risalire al tempo in cui la società umana era ancora in uno stato pre-agricolo.

Il Parco Nazionale della Maiella per le valenze naturalistiche, storiche ed antropologiche che esprime è sicuramente uno dei comprensori naturalistici di maggior interesse in Europa e nel Bacino del Mediterraneo, tanto da conseguire il titolo di Geoparco dell'Unesco nel 2021, in quanto area protetta in cui, con un approccio olistico, si opera per lo sviluppo sostenibile delle comunità locali.

Il massiccio calcareo della Maiella è noto, ormai da secoli, per la sua straordinaria diversità floristica: questo "Giardino pensile del Mediterraneo", da recentissimi studi, vanta una flora di 2.309 specie e sottospecie (inclusi 12 ibridi), di cui 17 taxa strettamente endemici e 45 taxa con locus classicus (13 dei quali sono individuati con l'epiteto specifico "*majellensis/e*", "*magellensis/e*"), in quanto descritte per la prima volta su questa montagna; di notevole interesse fitogeografico sono le specie relitte, che in tempi lontani avevano una diffusione ben maggiore, tra cui i relitti glaciali, che ebbero grande diffusione durante le glaciazioni quaternarie (rappresentati soprattutto alle quote più elevate, ad esempio l'Astro alpino e nelle vegetazioni palustri degli Altopiani Maggiori) e le specie a gravitazione balcanica (o "anfiadriatiche" poiché distribuite sui due lati dell'Adriatico, a testimonianza di un periodo storico nel quale i territori della penisola italiana e quella balcanica erano ancora uniti prima della separazione

avvenuta per cause geo-climatiche) tra cui ad esempio la rara Stella alpina dell'Appennino, specie attualmente minacciata dai rapidi cambiamenti climatici.

La Maiella fin dall'antichità era nota per le virtù medicinali delle sue erbe che da millenni hanno richiamato erboristi e guaritori; il sommo Ovidio, poeta latino di Sulmona, nelle sue opere lascia trasparire una profonda conoscenza delle proprietà magiche e medicinali delle piante, acquisita, probabilmente, all'ombra del Morrone e della Maiella, nel periodo della sua infanzia trascorsa nella Valle Peligna.

La tradizione erboristica nel Medioevo venne codificata, implementata e trasmessa nei monasteri pedemontani, soprattutto in quello di San Liberatore a Majella, nei pressi di Serramonacesca, in passato noto per la sua fornita biblioteca andata dispersa, nonché per l'esteso giardino dei semplici in cui si coltivavano le piante officinali da trasformare in preziosi medicinali.

In alcuni degli eremi rupestri frequentati da Pietro da Morrone, poi passato alla storia come Celestino V, è facile osservare alcune tra le specie vegetali più rare e meritevoli di conservazione: ad esempio presso l'Eremo di San Giovanni all'Orfento (il più spettacolare per via della lunga scalinata scavata nella roccia a 5-6 m da terra), loc. Deontra di Caramanico Terme (PE), negli sgrottamenti stillicidiosi vegetano l'aquilegia della Maiella (*Aquilegia magellensis* F.Conti & Soldano), ranunculacea endemica dell'Appennino centrale (inserita, in quanto specie a rischio di estinzione, nella categoria "A minor rischio" (LR) delle Liste Rosse delle Piante d'Italia sia nazionale che regionale) e la Pinguicola (o Erba unta) del Fiori (*Pinguicola fiorii* Tammaro & Pace), piccola pianta insettivora (anch'essa inserita nella categoria "Vulnerabile" (VU) delle Liste Rosse delle Piante d'Italia, e come "A minor rischio" (LR) in quella regionale), ; entrambe queste specie sono salvaguardate anche dalla Legge regionale dell'Abruzzo n. 45 dell'11.9.1979, a riprova che la Protezione della Natura si identifica e coincide spesso con i luoghi sacri delle comunità locali. Gli esempi legati alla figura di Celestino V potrebbero continuare con altri siti, come ad esempio l'Eremo (Abbazia) di Santo Spirito a Roccamorice (PE), famosa per i suoi orti terrazzati scavati nella strapiombante parete calcarea di cui si intuisce ancora oggi il sistema di canalizzazione delle acque d'irrigazione, o Madonna dell'Altare a Palena (CH), un eremo (successivamente piccolo complesso monastico) posizionato





Pagina precedente

2. La Valle dell'Orfento con i suoi eremi ed incisioni sacre, esprime la sua sacralità anche attraverso le misure di protezione a riserva integrale, antecedenti all'istituzione del Parco Nazionale della Maiella.
3. Aceri capitozzati nel Bosco di Sant'Antonio.

In questa pagina

4. La specie vegetale rara ed endemica puntiforme *Pinguicula fiorii*.
5. La vistosa ed endemica *Aquilegia magellensis*.

su uno sperone di roccia ed immerso in un *continuum* forestale di qualche migliaio di ettari: l'elemento che accomuna tutti questi luoghi sacri è la presenza del bosco quale parte integrante dei culti svolti in siti rupestri.

Intorno al bacino del Mediterraneo, le foreste sono da tempo riconosciute come una risorsa con un ruolo multifunzionale che necessita di particolare cura e protezione. I boschi e le specie arboree, legati principalmente al sacrificio e alla sepoltura, erano considerati sacri e quindi acquisivano uno status di protezione speciale. Allo stesso tempo, estese foreste sacre fungevano da argine protettivo per la comunità locale contro i disastri naturali, come frane e inondazioni. Un aspetto non secondario dei paesaggi cerimoniali doveva essere costituito dalla vegetazione: in Abruzzo le fonti letterarie classiche attestano la presenza di diversi boschi sacri, tra cui quello più famoso dedicato alla dea Angizia, esperta nelle proprietà magiche e curative delle erbe, nonché di serpenti e veleni: in epoca romana e pre-romana il *Lucus Angiziae* (bosco sacro: *lucus* per i Latini, *louko* per gli Italic), presso Luco dei Marsi (AQ), è una vera e propria riserva naturale *ante litteram*, poiché costituiva il luogo dove venivano venerate una o più divinità; il vincolo della sacralità ne impediva il danneggiamento, l'esercizio della caccia e della pesca.

Probabilmente una foresta sacra era presente, nell'età classica, anche nel territorio dei Marrucini nei pressi dell'*Oppidum Lucus* da posizionare lungo il fiume Orta, ove persiste il toponimo "I Luchi" nel Comune di Caramanico Terme (PE), a breve distanza dalla Chiesa di San Tommaso in Becket, risalente agli inizi del XIII ubicata in prossimità di un'area nota già dall'VIII secolo d.C. come "*Paternum*", in cui si riscontra anche un preesistente sito italico dedicato forse ad Ercole curino del III - II secolo a.C. L'area dei Luchi, di profonda suggestione e forza evocativa, era sicuramente frequentata in epoca preistorica come testimoniamo le pitture rupestri tra i grandi affioramenti rocciosi inframezzati al bosco.

Il Bosco di Sant'Antonio a Pescocostanzo è senz'altro da annoverare tra i siti naturali sacri, quale esempio di antica difesa salvaguardata gelosamente al fine di assicurare il pascolo d'inverno e negli altri periodi critici al bestiame della comunità; la pratica della capitozzatura ha favorito il caratteristico portamento dei grandi alberi, quali faggi, peri, aceri, cerri, tigli.



Il toponimo “difesa” indica un’area forestale dov’era impedito il taglio alberi ed il pascolo degli ovini: una pratica forse già in uso nel periodo barbarico e romano, ma documentata stabilmente dal XIV secolo, la cui funzione principale era quella di dare ombra al bestiame bovino che frequentava i pascoli circostanti, esempio di interazione tra coltura erbacea, arborea e allevamento animale tipica dei sistemi silvopastorali tradizionali (simile ai pascoli alberati della penisola iberica, denominati “dehesas”).

Il Bosco di Sant’Antonio si è conservato sino a noi, pur essendo vicino a vie di transito tra la Valle Peligna e Val di Sangro sin dall’epoca preromana, perché probabilmente foresta sacra dedicata a Giove; in periodo medievale caratterizzato dal culto di Sant’Antonio da Padova (tanto che al margine meridionale del bosco, dove inizia la piana del Primo Campo, è ancora presente l’eremo/chiesa romitorio databile alla fine del ‘300); in seguito tutelato dallo Stato Italiano come “bellezza naturale” (con l’applicazione del vincolo paesaggistico ai sensi della legge 1497/39), per una controversia che vide contrapposti l’amministrazione comunale e i cittadini di Pescocostanzo: infatti, la popolazione locale e alcune figure eminenti originarie del luogo si opposero tenacemente alla decisione presa dal Comune di effettuare diradamenti e tagli di sementazione per attuare una conversione a fustaia) e designato dalla regione Abruzzo come Riserva Naturale nel 1985; ultimo l’inclusione di tutta l’area nella zona A di riserva integrale del Parco Nazionale della Maiella dal 1995.

Una recentissima ricerca, promossa dall’Ente Parco, ha attestato che il “Bosco di Sant’Antonio” ospita una ricca e interessante flora di licheni epifiti, tra cui la specie sensibile *Lobaria pulmonaria* (L.) Hoffm. legata esclusivamente ai boschi vetusti, rara in Abruzzo e a livello nazionale; in Europa *Lobaria pulmonaria* ha subito un forte declino nell’ultimo secolo a causa dell’inquinamento atmosferico e della gestione intensiva delle foreste, ed è attualmente considerata una specie a rischio di estinzione in molti Paesi europei.

Questo studio conferma l’ipotesi che i siti sacri delle foreste possano essere rilevanti per la conservazione delle specie vegetali e animali rare ed a rischio di estinzione: non è un caso se in questo biotopo si possono riscontrare 480 esemplari monumentali arborei (molti dei quali con circonferenze superiori ai 4 metri), gli insetti coleotteri *Rosalia alpina* (Linnaeus, 1758) e *Osmoderma eremita* (Scopoli, 1763) legati ai grandi alberi morti in piedi, gli uccelli picchio dorso-bianco e balia dal collare legati agli ecosistemi forestali vetusti e meglio conservati, oltre alla presenza di orso e lupo. La cultura anglosassone con il termine “*Sanctuary*” intende un’area protetta, istituita per la tutela di località specifiche o di habitat essenziali alla sopravvivenza o al benessere di singole specie di viventi, o di fauna residente o migratoria, che ha interesse nazionale o globale; questa parola esprime un’armonia mistica con la Sacralità della Natura, e qui nel Parco Nazionale della Maiella siamo in una posizione privilegiata per provare ad invertire la rotta e continuare ad assicurare alle comunità locali un paesaggio millenario, con forme di sfruttamento non aggressive.



Pagina precedente

6. Lo spettacolare Eremo di San Giovanni all’Orfento, sospeso a 6-7 metri da terra.
7. L’accesso estremo all’Eremo di San Giovanni all’Orfento.

In questa pagina

8. Il vistoso e raro lichene *Lobaria pulmonaria*, bioindicatore degli ecosistemi forestali maturi.



IL TERRITORIO NON DICE IL SUO PASSATO

Silvano Agostini

La Convenzione Europea del Paesaggio (2000) afferma ed evidenzia nel suo primo articolo che il paesaggio è quella « ... determinata parte di territorio, così come è percepita dalle popolazioni, il cui carattere deriva dall'azione di fattori naturali e/o umani e dalle loro interrelazioni»; da questa sensibile definizione deriva pertanto che per la sua salvaguardia siano messe in atto tutte «... le azioni di conservazione e di mantenimento degli aspetti significativi o caratteristici di un paesaggio, giustificate dal suo valore di patrimonio derivante dalla sua configurazione naturale e/o dal tipo d'intervento umano ...». Le strategie più opportune devono mirare e si concretizzano dunque pianificando e operando attraverso «... azioni volte, in una prospettiva di sviluppo sostenibile, a garantire il governo del paesaggio al fine di orientare e di armonizzare le sue trasformazioni provocate dai processi di sviluppo sociali, economici e ambientali ...». Di recente il Parco Nazionale della Maiella è stato insignito del titolo di Geoparco UNESCO un riconoscimento che ha tra le motivazioni, se non la principale, proprio il paesaggio geologico e il rapporto con esso dell'uomo, sin dalla più remota preistoria ad oggi. A differenza di molti altri parchi UNESCO, l'area del Geoparco Maiella si caratterizza per un'ampia estensione, per i suoi numerosi centri abitati, frazioni, fattorie rurali, luoghi di culto (abbazie, eremi, monasteri), rocche, castelli, centri fortificati italico-romani, ponti, e per una articolata viabilità storica che tuttora lo borda e lo attraversa. È anche presente una ferrovia di montagna, la "transiberiana d'Abruzzo", ed una rete di bracci tratturali che con gli estesi prati pascolo costituiscono il passato di un paesaggio dove come da nessun'altra parte, si afferma una "piramide orizzontale": overosia quel diffuso insieme costituito da capanne di pietra a secco, da muretti di terrazzamento e cumuli di spietramento espressione di un interconnesso paesaggio di agricoltura di sussistenza e di povertà. Il rapporto dell'uomo e delle sue comunità con le rocce nel Geoparco Maiella è stato nel tempo ed è ancora tutt'oggi del tutto particolare. Le rocce quali contenitori di asfalto e di bitume sono state utilizzate dal neolitico fino al secondo dopoguerra. Le manifestazioni di idrocarburi sono state prima oggetto di estrazione dettata da un sapere empirico e poi hanno accompagnato e sollecitato in parallelo, il progresso e lo sviluppo della geologia come scienza applicata alla ricerca degli idrocarburi nel mondo, allo sviluppo tecnologico degli impianti minerari con le loro estese e complesse miniere in ipogeo che sviluppate soprattutto nel settore settentrionale della Maiella. Lo stesso uso finale delle rocce con asfalto e bitume è più volte mutato nel tempo e con esso l'industria, i trasporti, gli aspetti socio economici ed anche politici. Legate a queste rocce ci sono i minatori, le loro famiglie, le speranze, i fallimenti ... e poi l'emigrazione. Con essa l'abbandono dei paesi, delle case, delle terre, un abbandono che è diventato e si è anch'esso espresso come paesaggio, ed in parte forse lo esprime tuttora come un vuoto nelle comunità. Le rocce della Maiella poi quali pietre da costruzione, per semplici conci o raffinati elementi architettonici, le rocce scavate, modellate e adattate per ricavarne case, stalle, frantoi, eremi, o modesti ricoveri stagionali. I calcari o pietra di Lettomanoppello, di Roccamorice, i conglomerati di Roccacaramanico e di San Valentino, i calcari di Pretoro e Rapino, i calcari per le giare di Pennapedimonte. E il gesso per la malta, in origine cavato e poi triturato con mole di pietra ruotate dai muli, e dopo la frantumazione cotto in piccoli forni, per essere sempre con i muli trasportato a valle nelle città. Era un'industria familiare così modesta che il paesaggio delle cave, come pure degli impianti non hanno lasciato quasi più tracce ... a differenza delle cave moderne dove l'estrazione dei gessi e dei calcari per la produzione del cemento - richiesti e divorati dal boom economico dell'edilizia e



delle infrastrutture e più di recente dalle barriere di grandi massi, poste a difesa dall'erosione della costa, hanno determinato una non pianificata, selvaggia espansione delle cave che hanno lasciato le più ampie ferite che l'uomo ha determinato nel paesaggio del Geoparco Maiella. Vanno inoltre ricordate le rocce bauxitiche, estratte come timida risorsa per l'industria minore dei metalli, miniere a cielo aperto rimaste attive per breve tempo fino agli anni venti del novecento. La loro zona di estrazione ha segnato la stessa toponomastica del territorio, la Rava del ferro. Oggi oltre alla curiosità sono diventate un punto di riferimento del paesaggio, per gli escursionisti che salgono verso le cime della montagna. Ma come ci ricorda Italo Calvino *"il territorio non dice il suo passato ... lo contiene"*¹ i più significativi esempi che lo raccontano sono le innumerevoli sorgenti, strettamente legate al paesaggio geologico carsico esterno e profondo. Le sorgenti e le loro fonti, sono la più affascinante espressione del paesaggio come espressione del rapporto tra la geologia del Geoparco e l'uomo. Perché, siano esse di modesta o di grande portata, le sorgenti e le fonti costituiscono quei luoghi dove ci si cura, si pone referente attenzione, ci si comporta con saggezza nel proteggere il territorio senza legge scritta, le sorgenti e le fonti sono i luoghi dove si è portato sempre rispetto perché sono i luoghi di quella importante e preziosa risorsa della natura: l'acqua. Le sorgenti nel Geoparco Maiella sono i nodi dei percorsi nel territorio, i riferimenti nel salire, scendere e attraversare la montagna, sono state da sempre il richiamo e la motivazione per la scelta degli insediamenti, i luoghi dove insediare gli eremi e i monasteri stessi. I nomi delle sorgenti e delle fonti attestano ora proprietà "chimico fisiche", oppure uno specifico uso, o personaggi ed anche luoghi di socialità. A conclusione di questa breve analisi del rapporto tra geologia e uomo, una storia che il territorio della Maiella contiene e che ci fa scoprire passo dopo passo, voglio ricordare Charles Darwin che in chiusura del suo *Viaggio di un naturalista intorno al mondo*, sintetizzò la sua esperienza con quello che definì *"l'avvenimento più importante della mia vita"*. In analogia anche molti viaggiatori del Gran Tour hanno affermato dopo il loro viaggio in Abruzzo lo stesso concetto ... e voglio credere che i viaggiatori che oggi percorreranno il paesaggio geologico del Geoparco Maiella con le sue comunità, la sua e le loro storie, possano rimanere affascinati e segnati nel cuore e nella mente.

¹ Questa frase è stata scelta per accompagnare il logo del Museo Geopaleontologico di Palena (CH).

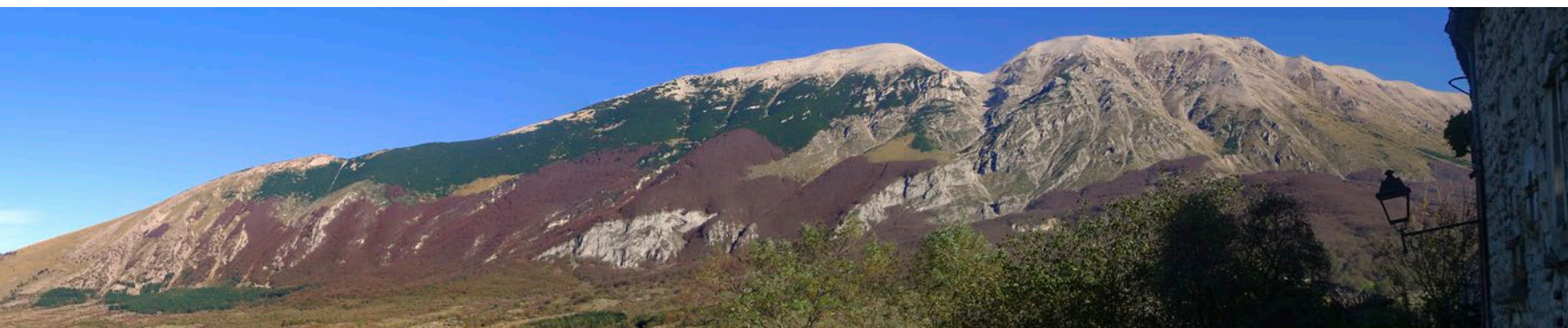


Pagina precedente

2. I conglomerati di Roccamanico, una pietra calcarea del Pliocene inferiore, nota dalla fine del '700 come "granitino d'Abruzzo", utilizzata nel paesaggio costruito del piccolo paese e in molti altri centri dell'Abruzzo (Caramanico, Chieti, Pescara).
3. Borgo di Roccamanico: ieri "la Fonticella" e l'altro ieri "La fontè a montè pè la rocche".
4. Il paesaggio disegnato della piramide orizzontale: un insieme diffuso di capanne in pietra a secco e di muretti di spietramento espressione del duro lavoro delle comunità agro pastorali.

In questa pagina

5. Il paesaggio glacio-carsico di alta quota della Maiella, freddo e inospitale dall'autunno alla primavera. Area strategica in estate per le greggi dei pastori transumanti e per la raccolta del ghiaccio da destinare alle neviere ... prima dell'invenzione dei frigoriferi.
6. Il panorama sul versante occidentale della Maiella dal borgo di Roccamanico, un'affascinante sezione naturale che aiuta e permette di leggere la storia geologica della montagna sacra.





GLI SCAMI DELLA VALLE GIUMENTINA

Elisa Nicoud

L'archeologia è spesso associata all'architettura e alle rovine di imponenti edifici del passato: le piramidi d'Egitto, i templi dell'Acropoli di Atene, il Colosseo di Roma... Tuttavia, nel Parco Nazionale della Maiella si trova un tesoro archeologico più discreto ma ancora più grandioso quando si percepisce la sua importanza, quando ci si prende il tempo di studiare i suoi sobri e delicati reperti. Questo tesoro, profondamente sepolto sulle pendici della Maiella, è il sito preistorico di Valle Giumentina. È una delle più antiche testimonianze della presenza umana in Europa.

Durante diversi mesi ogni anno dal 2012 al 2020 gli archeologi hanno condotto uno scavo nella Valle Giumentina sotto l'egida dell'École française de Rome e la tutela del Ministero della Cultura. Lungo il pendice di un fossato profondo 25 metri, specialisti e studenti volontari hanno rimosso meticolosamente decine di metri cubi di sedimenti, limi lacustri, sabbie alluvionali, blocchi di morene glaciali e argilla di paleosuoli. Sono stati scavati terrazzamenti e scale, dando al sito il fiero aspetto di un'antica piramide a gradoni. Sono stati ritrovati manufatti preistorici e ossa di animali risalenti al Paleolitico inferiore, quando in Europa viveva l'*Homo heidelbergensis*, l'antenato del Neanderthal. I primi scavi effettuati negli anni 1950 da Antonio Mario Radmilli e Jean Demangeot, così come i recenti lavori condotti dall'École française de Rome, hanno rivelato tredici livelli di occupazione umana tra 565.000 e 450.000 anni fa. Un mezzo milione di anni fa.

Questo sito archeologico non costituisce il patrimonio di una specifica civiltà, ma è la testimonianza dei modi di vita degli antenati dell'intera Umanità. Per questo motivo è stato classificato come sito di rilevante interesse nel Geoparco UNESCO della Maiella. Valle Giumentina è un'anomalia geologica, salvata dalle devastazioni del tempo. Situato a 740 m s.l.m., sul margine nord-occidentale del massiccio calcareo della Maiella, è un bacino di origine carsica e alluvionale, lungo 2,5 km, largo 500 m, riempito da sedimenti durante il periodo quaternario noto come Pleistocene medio, e più precisamente tra 600.000 e 400.000 anni fa. L'importante attività neotettonica locale ha sollevato questo bacino contemporaneamente alla Maiella, mentre si formavano i profondi canyon dell'Orfento e di Santo Spirito, che ormai lo inquadrano e che accolgono i famosi eremi medievali. Questi canyon catturano ancora oggi la maggior parte delle acque e così proteggono i sedimenti preistorici della Valle Giu-

mentina dall'erosione. Un fosso occupato da un corso d'acqua intermittente ha parzialmente inciso la successione di depositi sedimentari che costituiscono la stratigrafia di Valle Giumentina. Ci dicono che a partire da 600.000 anni fa il bacino ha ospitato per decine di migliaia di anni un lago, poi una palude, poi di nuovo un lago. In seguito, circa 520.000 anni fa, ha ricevuto una massiccia colata di sassi, certamente mentre i ghiacciai ricoprivano la Maiella. È successivamente il passaggio di un fiume che viene registrato nella sequenza. Si può vedere il canale del fiume riempito di sabbia. La valle si prosciuga gradualmente, fino a quando un nuovo deposito di massi e farina glaciale sigilla quest'archivio sedimentario 400.000 anni fa. Questi sedimenti forniscono una documentazione estremamente rara del clima e dell'ambiente di questo periodo, in un contesto continentale (a differenza dei dati provenienti dai poli e dai fondali oceanici). La presenza di pollini di piante, di molluschi e di piccoli animali (topi) ci permette di ricostruire la vegetazione del sito e la sua evoluzione in questo arco cronologico. In questo modo si capisce che la Valle Giumentina è stata riempita di sedimenti durante 2,5 cicli glaciali-interglaciali. È la presenza di ceneri vulcaniche in diversi strati, provenienti dalle eruzioni dei vulcani della Toscana meridionale e del Lazio (Colli Albani), che ha permesso di dare un'età a questi eventi.

I gruppi umani hanno frequentato il sito diverse volte in questo paesaggio in continua evoluzione, che si trasforma da una fredda e arida prateria con pochissimi alberi durante le ere glaciali a una verdeggianti pianura boscosa in periodi temperati-caldi. Questi reperti sono conservati nei paleosuoli, cioè sedimenti argillosi marroni o neri, ricchi di materia organica. Indicano i periodi di prosciugamento dell'antico lago, quando la vegetazione ricopriva la valle. Ci sono anche tracce dei brevi passaggi umani sulla riva dell'antico fiume. Gli archeologi trovano strumenti di pietra, schegge, bifacciali, strumenti emblematici del Paleolitico inferiore, con la loro forma a mandorla e la punta affilata. Il modo in cui vengono realizzati e usati gli strumenti è un prezioso indicatore delle tradizioni culturali.

Utilizzavano soprattutto le selci della Maiella, che contiene diverse formazioni geologiche ricche di questo materiale. Andavano a cercarle nei letti dei fiumi o nei conglomerati e trasportavano sul posto piccoli blocchi o grosse schegge, che continuavano a lavorare sul sito per produrre degli strumenti. A volte portavano gli strumenti già preparati. Alcuni venivano riaffilati sul posto.



2. Scavo in corso a Valle Giumentina, Luglio 2017. - *Fotografia Elisa Nicoud/EFR*

3. Illustrazione del paesaggio durante l'era glaciale a Valle Giumentina, Parco nazionale della Maiella, Abruzzo, Italia, circa 450.000 anni fa. Acquerello digitale Dino D'Annunzio 2022



Tutto ciò indica che Valle Giumentina era un sito dedicato a un'attività specifica, la caccia e la macellazione, all'interno di un territorio ben conosciuto dai gruppi umani. Essi anticipavano il loro bisogno di selce e si recavano nel sito per quest'attività, certamente prima di tornare al loro accampamento. Le ossa di Cervo rinvenute nel sito portano le stigmate della macellazione, con incisioni su alcune ossa e altre sono fratturate intenzionalmente, forse per recuperare il midollo.

La preistoria in generale esplora la profondità del tempo, e Valle Giumentina in particolare ci mostra che l'organizzazione sociale dei gruppi umani è stata avviata almeno 500.000 anni fa, quando gli abitanti dell'Europa erano già dotati di capacità cognitive sviluppate. Roma non è stata costruita in un giorno e nemmeno l'Umanità. È quello che la Maiella ci fa capire. I suoi numerosi siti archeologici ci ricordano che siamo solo di passaggio in questo territorio dai paesaggi maestosi e che è nostro dovere preservarli per il beneficio delle generazioni future. Gli studi sui reperti rinvenuti a Valle Giumentina proseguono per decifrare più avanti i legami che i nostri lontani antenati avevano con la natura e valutare la loro capacità di adattarsi a diversi tipi di ambienti.



4. Bifacciale rinvenuto nello strato LABM-40 (455.000 anni fa) di Valle Giumentina, Parco nazionale della Maiella, Abruzzo, Italia. Fotografia: Elisa Nicoud/EFR 2014

5. Emi-mandibola di Cervo rosso rinvenuta nello strato ALB-42 (450.000 anni fa) di Valle Giumentina, Parco nazionale della Maiella, Abruzzo, Italia. Fotografia: Elisa Nicoud/EFR 2015





L'ARTE RUPESTRE DELLA MAIELLA

Guido Palmerini

Il Parco Nazionale della Maiella possiede una delle più importanti collezioni d'arte rupestre dell'Italia appenninica. Si tratta di un archivio di centinaia di figure che decorano le pareti rocciose di oltre 40 siti dell'area protetta e che si conservano tra le pieghe di un paesaggio montano ancora incontaminato e solo parzialmente esplorato. Le raffigurazioni parietali incise o dipinte, in pigmento rosso e nero, hanno un notevole interesse scientifico e, tutte insieme, costituiscono una testimonianza archeologica unica sulla colonizzazione umana dell'ambiente montano. Tra i simboli più frequenti sono chiaramente riconoscibili la figura umana stilizzata, isolata oppure organizzata in scene collettive, e la figura del quadrupede. Molto frequenti sono anche i simboli, gli schemi geometrici e altre incisioni non figurative, come le coppelle, le canalette e i mortai. La ricerca storica, a cui va il merito di aver avviato le prime esplorazioni dell'area protetta, ha già stabilito le fasi principali dell'arte rupestre locale. Al periodo Neolitico (V-IV millennio a.C.) sono attribuibili alcune impronte di mano in pittura rossa e le figure schematiche degli "oranti", ovvero delle figure antropomorfe stilizzate, con le braccia rivolte verso l'alto e organizzate in scene collettive. Alle età del Bronzo e del Ferro (III-I millennio a.C.) invece, corrisponde un primo apice della produzione artistica locale. In questo periodo, caratterizzato dallo sviluppo della metallurgia, fanno la loro comparsa le raffigurazioni di antropomorfi schematici con copricapo ornamentale, il quadrupede, come il cavallo, la figura stilizzata del pesce, il simbolo del cerchio crociato e le incisioni non figurative realizzate su affioramenti rocciosi e massi/menhir. L'arte rupestre del territorio sembrerebbe aver avuto un lungo periodo di arresto durante l'età imperiale (I-III sec. d.C.) e tardo antica (IV - VII sec. d.C.) per riprendere con rinnovato vigore in età Medievale (VIII-XI d.C.), come testimoniano le numerose figure di cavalieri con elmi piumati e spade e come lasciano intendere, più chiaramente, i numerosi simboli cristiani incisi e dipinti in prossimità di eremi rupestri e a ridosso di siti decorati già in epoche precedenti. In età pastorale invece, e siamo all'epoca nostra, la produzione figurativa locale raggiunge un nuovo apice produttivo. Con la monticazione in grotta e la transumanza sui pascoli alti del massiccio dell'area protetta, gli ultimi pastori stanziali decorano i calcari della Maiella con iscrizioni incise e bassorilievi di rara bellezza. La recente scoperta di importanti siti decorati sul versante orientale della Maiella e ai margini dell'area protetta, ha riaperto l'interesse per lo studio dell'arte rupestre locale e pertanto, nel 2019 il Parco Nazionale della Maiella, in collaborazione con l'Université Côte d'Azur di Nizza, ha avviato un nuovo programma di ricerca scientifico finalizzato al censimento, alla datazione radiometrica e alla valorizzazione di queste fragilissime testimonianze. Le indagini, ancora in corso, stanno portando a una serie di nuove osservazioni sulla posizione topografica dei siti decorati e che, in qualche modo, sembrano chiarire la funzione dell'arte rupestre nel corso delle varie epoche. In Maiella, l'architettura privilegiata dall'Uomo per la scelta delle decorazioni rupestri è l'architettura naturale: si tratta principalmente di piccole grotte e ripari naturali di origine carsica, inadatti all'occupazione umana e di difficile raggiungimento. Ugualmente interessate dalle attività decorative risultano essere anche le basi delle falesie e alcune altre formazioni naturali dall'aspetto singolare, solitamente poste in posizione dominante sul territorio circostante o in campo aperto, quindi ben visibili dalle lunghe distanze. La caratteristica principale di questi siti risulta essere la colorazione naturale delle pareti, il fenomeno dello stillicidio e l'eventuale possibilità di risonanze acustiche. Nella Preistoria e nelle età dei Metalli i siti decorati potevano avere funzione rituale legata ad esempio alla guarigione, come nel caso della parete Manzi di Civitaluparella



2. Riparo di Pacentro (AQ): antropomorfi schematici in pigmento rosso organizzati in una scena collettiva - Foto di Guido Palmerini

3. Riparo di Sant'Onofrio (AQ): antropomorfi schematici in pigmento rosso probabilmente organizzati in una scena collettiva e affiancati da altri simboli cruciformi e astratti - Foto di Guido Palmerini

4. Riparo di Rava Tagliata di Raiano (AQ): antropomorfi schematici cruciformi organizzati in una scena collettiva - Foto di Guido Palmerini

Pagina successiva

5. Madonna degli Angeli di Tocco da Casauria (PE): menhir decorato con incisioni aniconiche a forma di coppelle nella sua parte centrale - Rilievo di Ausilio Priuli

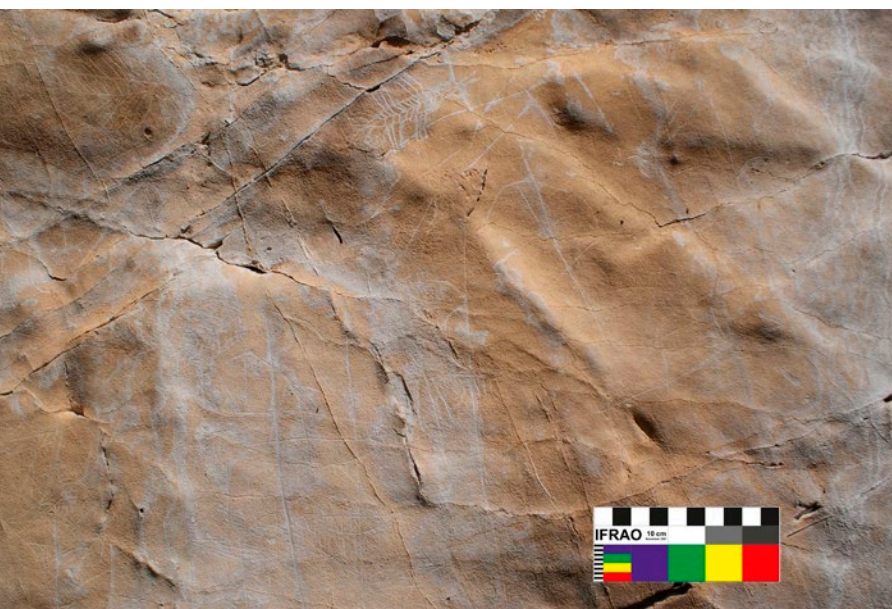
6. Grotta Caprara di Civitella Messer Raimondo (CH): antropomorfi schematici in pigmento nero - Foto di Guido Palmerini

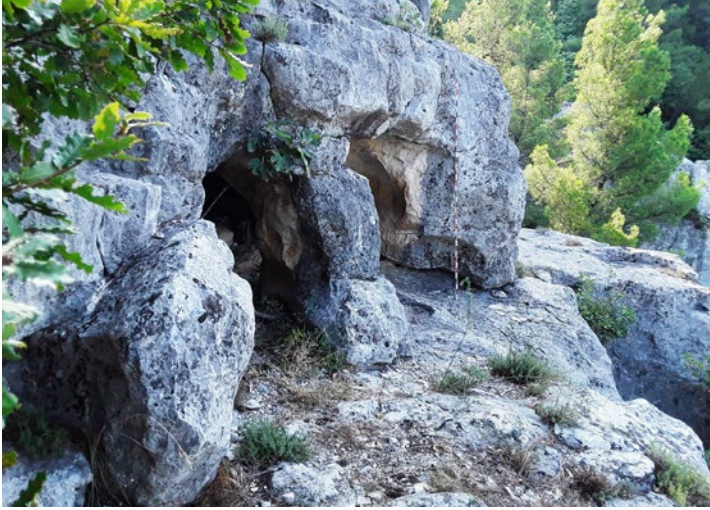
7. Riparo di La Pineta 1 di Lama dei Peligni (CH): quadrupede schematico in pigmento rosso - Foto di Guido Palmerini

8. Parete Manzi di Montelapiano: pannello decorato con incisioni schematiche filiformi raffiguranti pesci, nodi di Salomone, stelle a cinque punti e altri simboli - Foto di Guido Palmerini;

9. Grotta Di Cicco di Civitaluparella (CH): volta della grotta decorata con cerchi picchiettati e iscritti da croci - Foto di Tomaso Di Fraia

(CH) dove è attestato il rito dell'*incubatio*, oppure legate alla narrazione di fatti o eventi importanti per le comunità locali, come nel caso dei siti di Pacentro o di Sant'Onofrio di Sulmona, dove è rappresentata una scena di più figure umane impegnate in una attività collettiva evidentemente svoltasi altrove. I nuovi studi hanno portato a supporre anche che molti siti possano avere avuto, in passato, funzione di controllo di importanti valichi montani o valli fluviali come ad esempio accade nei casi della Grotta Caprara di Civitella Messer Raimondo (CH), della Grotta del Mortaio di Bolognano (PE) nel fiume Orta, e, più in generale, funzione di controllo del territorio e delle risorse naturali circostanti, come nei casi dell'anfratto Palmerini di Pescosansonesco (PE) oppure della pietra coppelata di Lettopalena (CH). In età Medievale l'architettura naturale della Maiella diventa architettura religiosa: la grotta carsica, a lungo occupata e decorata dall'uomo nella tarda Preistoria, diviene lo spazio ideale nel quale





10. Grotta delle Croci di San Valentino in A.C. (PE): ingresso del sito - Foto di Guido Palmerini

11. Pietra delle Croci di Lettopalena (CH): croci incise sulla superficie del masso di calcare con, sullo sfondo, veduta della Maiella orientale - Foto di Tomaso Di Fraia

12. Grotta delle Croci di San Valentino in A.C. (PE): croci latine incise sul piano di calpestio all'ingresso del sito - Foto di Guido Palmerini

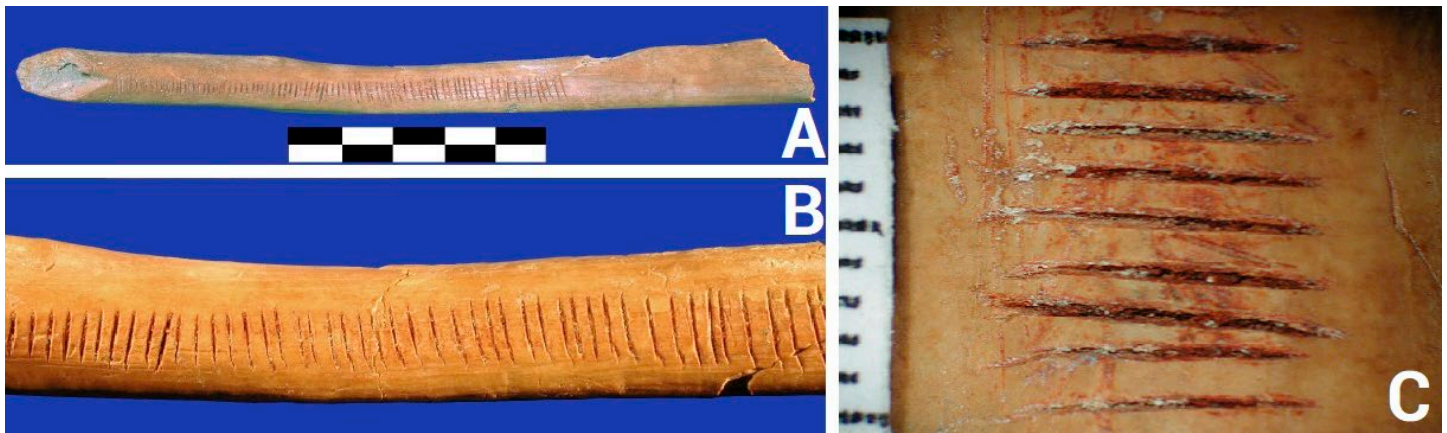


13. Grotta del Mortaio di Bolognano (PE): veduta del sito decorato con, sullo sfondo, la Valle del fiume Orta - Foto di Guido Palmerini

14. Anfratto Palmerini di Pescosansoneso (PE): ingresso del sito illuminato durante l'alba del solstizio d'inverno - Foto di Guido Palmerini

15. Anfratto Palmerini di Pescosansoneso (PE): pannello decorato del sito con, al centro, impronte positive di mano destra in ocra rossa - Foto di Guido Palmerini





16. Fosso delle Felci di Roccamorice (PE): veduta dell'Eremo celestiniano di San Bartolomeo in Legio e, poco più a monte, il riparo epigravettiano "E. De Pompeis" - Foto Parco Nazionale della Maiella
17. Riparo "E. De Pompeis" di Roccamorice (PE): materie dure animali incise e dipinte provenienti dai livelli epigravettiani - Tratto e rielaborato da B. Zamagni

allestire gli eremi medioevali. È in questo momento che in Maiella fanno la loro comparsa le prime decorazioni, incise e dipinte, a forma di croci latine, di ostensori, di facciate dei monumenti religiosi e così via. Il caso più emblematico di questa sovrapposizione è costituito dal celebre eremo rupestre di San Bartolomeo di Roccamorice (PE), nel Fosso delle Felci, dove il luogo di culto celestiniano viene quasi a sovrapporsi al riparo epigravettiano "E. De Pompeis" (16.000 – 10.000 anni fa), dove sono stati recuperati i primi documenti d'arte incisa e dipinta dell'area protetta. Molto interessante risulta essere anche il fenomeno della rifunzionalizzazione degli spazi aperti in chiave cristiana, come appare documentato presso la pietra delle croci di Lettopalena (CH), dove un masso istoriato con simboli protostorici, come il bucranio e i simboli solari del cerchio iscritto da croci, nel corso del tempo viene completamente ricoperto da numerose incisioni di croci latine e dal profilo del campanile della vicina chiesa di Taranta Peligna, quasi a rimarcare un fenomeno di riappropriazione religiosa di antichi spazi pagani.



SAN PIETRO CELESTINO: L'EREMITAGGIO COME RICERCA DI SÈ

Leonardo Luca Di Quilio

*Solo attraverso i sacrifici
e la tribolazione
si educa l'animo alla virtù*

Fra Pietro Angelerio

Ognuno viene da un'esperienza o da una vita particolare e sceglie il silenzio per esigenze che altri non hanno. Questo lo porta inevitabilmente a darsi una regola di vita che è diversa da quella di un altro. Scriveva Giovanni Crisostomo: «Gesù Cristo non usa né il nome di laico, né quello di monaco. [...] è dunque un errore mostruoso credere che il monaco debba condurre una vita più perfetta, mentre gli altri possano fare a meno di preoccuparsene [...]. Quelli che vivono nel mondo e i monaci devono arrivare a un'identica perfezione» (*Contro gli oppositori della vita monastica* 3, 14).

In una società dove, volendo citare J.R.R. Tolkien: «ruote di ferro girano ininterrottamente, martelli battono e pennacchi di fumo esalano dalle condutture», tra le montagne dell'Abruzzo, oggi, come nei secoli passati, il massiccio della Maiella mantiene intatta l'austera essenzialità degli antichi eremi, laddove il tempo sembra essersi fermato. È proprio in luoghi come questi che prendono vita le parole di Gesù: «Se costoro tacessero griderebbero le pietre» (*Lc 19, 40*). Gli eremi della Maiella, per gli antichi anacoreti, prima di essere degli spazi fisici, testimoniavano una precisa scelta di vita, con una separazione temporanea o perdurante dal mondo e la creazione di condizioni per la riflessione e la preghiera. L'eremita è da sempre colui che impara uno stile di vita interiore e lo coltiva quotidianamente nella vita di tutti i giorni. Ciò comporta che l'eremita ricerca l'eremo non come fuga dal mondo, bensì come luogo di silenzio per fare verità su di sé con la quiete e la preghiera. Ancora oggi questi luoghi conservano il loro fascino e restano ideali per vivere una spiritualità che è sempre più un lusso nella nostra società contemporanea¹.

Nello specifico la montagna della Maiella riporta alla luce uno dei più grandi anacoreti abruzzesi: S. Pietro Celestino, al secolo *Pietro Angelerio* ma conosciuto come *Pietro del Morrone*, che delle terre abruzzesi ha fatto la sua casa, il suo luogo di ricerca della Verità e di vita comunitaria. Vincenzo Zecca, storico e scrittore nato a Chieti nel 1832, così ci presenta il monachesimo cattolico in terra abruzzese: «Il *Monachesimo Cattolico, antico quasi quanto lo stesso Cristianesimo e santo al par di esso, tuttoché avesse avuto talvolta vizi a compiangere e detrattori a combattere, pure ministro benefico di civiltà è stato ognissem-*

pre reputato». L'Abruzzo, terra aspra, difficile, arcigna eppure benedetta. Un massiccio amato dai pastori, dai carbonai e dagli eremiti, la montagna della Maiella, è considerata una vera e propria montagna sacra, teatro di storie di vocazioni spirituali molto forti che hanno cambiato il corso della storia della Chiesa stessa. Tra queste personalità Pietro del Morrone sicuramente è tra quelle che maggiormente spicca negli antri della storia.

L'anacoreta della Maiella: Pietro del Morrone

Pietro dal Morrone, penultimo di dodici figli di Angelo Angelerio e Maria Leone, nacque vicino Isernia all'incirca nel 1210, da una famiglia di modesti contadini. Già giovanissimo, all'età di 17 anni, entra come oblato nel monastero Benedettino di *Santa Maria in Faifoli* in Campobasso, rendendosi tuttavia quasi subito conto di non essere adatto alla vita monastica. Dopo i tre anni passati a Santa Maria in Faifoli, decise di recarsi a Roma da Papa Gregorio IX, per chiedergli l'autorizzazione a proseguire il suo cammino di fede nella solitudine dell'eremo. Inizia così un percorso itinerante che porta Pietro dal Molise in Abruzzo, dapprima a Castel di Sangro, successivamente presso Palena ed infine sul Morrone e sulla Maiella, sperimentando una vita eremitica e allo stesso tempo inaugurando un'esperienza monastica cenobitica con alcuni fratelli che avevano manifestato la volontà di seguirlo².

La prima tappa del suo percorso fu Castel di Sangro, dove rimase per circa dieci giorni, per poi spostarsi sul monte Palleno (oggi Monte Porrara), ai margini del territorio peligno, sul quale rimarrà per circa tre anni, sopportando tentazioni e patimento fisico. Il territorio abruzzese, da sempre caratterizzato da un territorio impervio e disseminato di piccoli rifugi naturali, offrì a Pietro non solo un ambiente naturale incline alla spiritualità ma anche dei rifugi già utilizzati da pastori ed eremiti locali, i quali verranno ristrutturati ed adattati alle proprie esigenze. Fu così che a partire dalla sua successiva esperienza presso il paese di Palena, le tappe del suo itinerario eremitico e spirituale saranno caratterizzate dalla fondazione di piccoli oratori che diventeranno successivamente quegli eremi in cui la futura Congregazione dei Celestini da lui fondata troverà la sua casa spirituale³.

¹Cfr. L.L. DI QUILIO, *L'eremo di Santo Spirito a Majella. Luogo vocazionale di Pietro Celestino*, in URL: <<https://www.agensir.it/territori/2022/08/10/eremo-di-santo-spirito-a-majella-luogo-vocazionale-di-pietro-celestino/>> (in data 20.04.2023).

²Cfr. LELIO MARINI, *Vita et miracoli di San Pietro del Morrone, già Celestino V*, Milano 1630, rist. anast., Edizioni Qualevita, Torre de' Nolfi (AQ) 2004, Lib. I, Cap. 4, pp. 14-16.

³Cfr. G. CELIDONIO, *Vita di S. Pietro del Morrone, Celestino V*, a cura di M. CAPODICASA, Edizioni Qualevita, Pescara, 1954, p. 104.



Nel 1240 si trasferì a Roma, presumibilmente presso il Laterano, dove studiò sino ad essere ordinato sacerdote per poi tornare sul Monte Morrone, in un'altra grotta presso la piccola Chiesa di Santa Maria di Segezzano. Sul Morrone Pietro riunisce una piccola comunità di eremiti che provvede alla propria sussistenza mettendo a coltura il territorio che circonda l'eremo e questo modello di vita, unitamente all'accorrere di fedeli attratti dalla sua fama di santità, che lo persuase a cercare altrove quella solitudine tanto cercata ed amata. Fu così che intorno al 1245, accompagnato dai confratelli Francesco d'Atri e Angiolo di Caramanico, abbandonò il Monte Morrone per rifugiarsi in un luogo ancora più inaccessibile sui monti della Maiella, luogo conosciuto oggi come *Eremo/Abbazia di Santo Spirito a Majella*, presso il paese di Roccamorice. È in questo luogo, immerso in un contesto paesaggistico e naturalistico unico, che Pietro lungo una parete rocciosa calcare avvolta da una maestosa faggeta, erige il primo nucleo eremitico di quello che diverrà nel tempo *l'Ordine dei Celestini*. Vincenzo Zecca sul luogo scrive: «*Ghiacci eterni, profonde vallate, cupe caverne, fragorosi torrenti riempiono l'anima di quel mistico terrore che suole richiamarci all'amore del buono: e le immense famiglie degli animali, dè vegetabili e dè minerali fan riguardare i monti siccome il principale teatro della magnificenza del Creatore; confondono il nostro intelletto, e con ineffabile trasporto di ammirazione ci lasciamo sciamare: "Oh come son grandi le tue opere; con quanta sapienza Tu le facesti; come è piena la terra dell'onnipotenza tua"»⁴. Appena due anni dopo il suo arrivo venne edificata anche la Chiesa e dedicata allo Spirito Santo, al seguito di una leggendaria visione verificatasi all'alba del 29 agosto del 1248, giorno della Decollazione di Giovanni Battista, secondo la quale, durante una visione, una bianca colomba avrebbe lasciato un cartiglio ai piedi di Pietro del Morrone sul quale vi era scritto: «*in questo luogo edificherai la Chiesa in onore dello Spirito Santo*»⁴.*

⁴Cfr. *Autobiografia*, ed. V. LICITRA, in *L'Autobiografia di Celestino V*, Istituto Molisano di Studi e Ricerche, Isernia 1992; nuova edizione con trad. in DI CARLO-DI IORIO, 2008.

Sotto il punto di vista organizzativo Pietro si rivelerà molto abile, attento soprattutto alle necessità economiche delle sue numerose comunità, giovandosi dell'acquisizione di un numero sempre crescente di proprietà, case e beni ecclesiastici. L'accrescersi della comunità renderà così necessaria la fondazione di nuovi monasteri, che alla fine saranno trentasei disseminati tra l'Abruzzo, il Molise e la Puglia.

Fu così che nel 1264 Papa Urbano IV, con la bolla *Cum sicut*, riconobbe la confraternita fondata da Pietro, i *Fratelli di Santo Spirito*, un ordine legittimo e delegò l'allora vescovo di Chieti Nicola De Fossa, con un breve, a riconoscere tale ordine e ad incorporarlo nell'*Ordine dei Benedettini*. Il giorno seguente, con la bolla *Sacrosancta Romana Ecclesia*, il Pontefice concesse alla comunità la protezione apostolica e ne confermò i beni.

Circa dieci anni dopo l'approvazione da parte del Pontefice, e più precisamente nel 1274, Pietro dal Morrone, timoroso che alla concessione di Papa Urbano IV non fosse riconosciuta validità giuridica, si recò a piedi a Lione, in Francia, dove stavano per iniziare i lavori del Concilio di Lione II, voluto da Gregorio X, per impedire che l'ordine monastico da lui stesso fondato venisse soppresso. La missione ebbe successo poiché grande era la fama di santità che accompagnava il monaco eremita, tanto che il Papa gli chiese di celebrare una messa davanti a tutti i Padri Conciliari dicendogli che: «*[...] nessuno ne era più degno*». L'esito di questo viaggio sarà l'emanazione, da parte della cancelleria pontificia, di un privilegio solenne datato 22 marzo 1275, con cui Papa Gregorio X conferma la Congregazione e le sue proprietà e nomina il Pietro unico capo. Casa madre della congregazione sarà Santo Spirito a Maiella, nella quale, dopo il suo ritorno da Lione, sarà indetto il primo Capitolo Generale dell'Ordine, in cui verrà confermato Pietro come priore e nel quale verranno approvate le Costituzioni, che indirizzeranno la Congregazione verso un'organizzazione stabile, allontanandola dalla primitiva vocazione eremitica. In quanto capo di questa

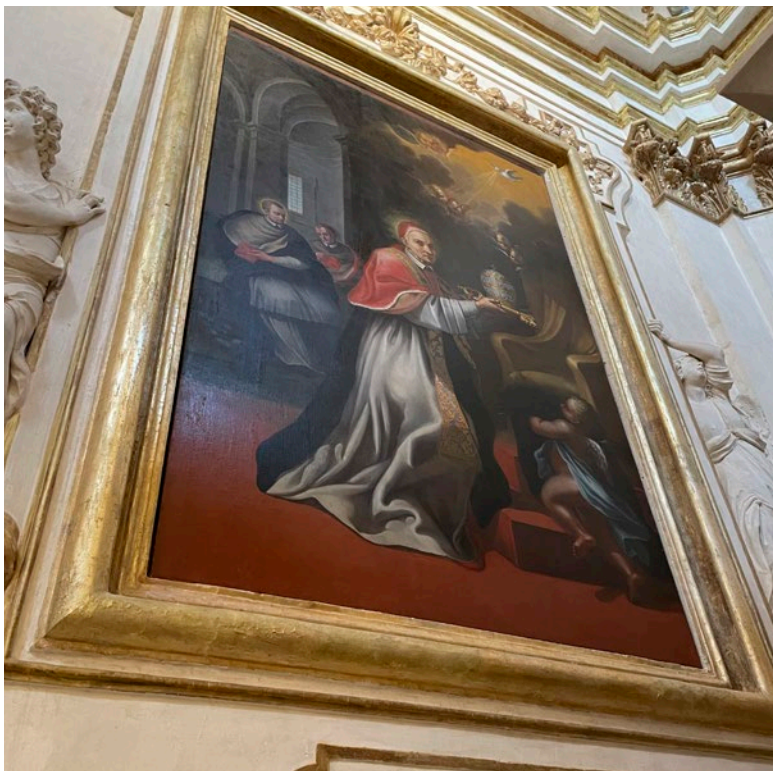
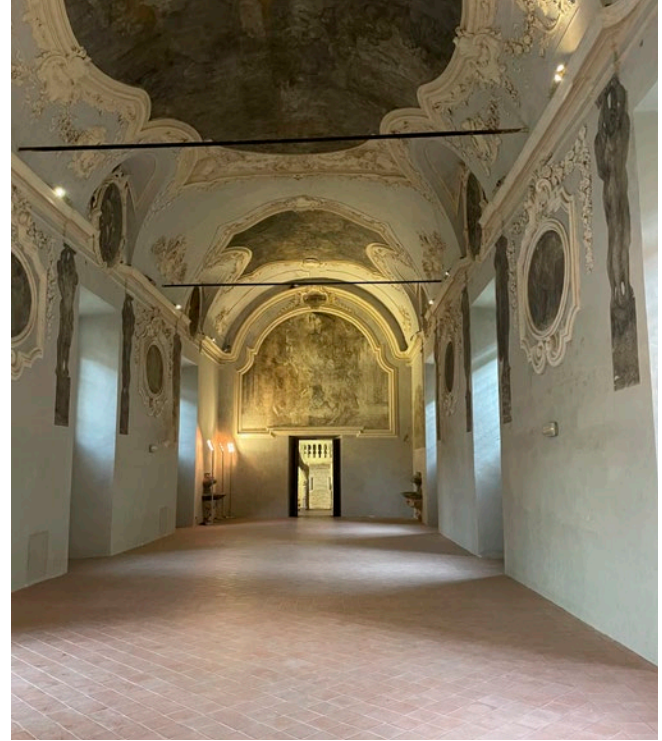
Pagina precedente

2. Busto ligneo rappresentante Papa Celestino V situato presso la Chiesa dell'Eremo/Abbazia di Santo Spirito a Maiella.
3. Affresco situato nel refettorio dell'Eremo/Abbazia di Santo Spirito a Maiella, comune di Roccamorice (CH), raffigurante la rinuncia al soglio pontificio da parte di Papa Celestino V.
- 4.
5. Effigie papale di Papa Celestino V

In questa pagina

6. Dettaglio della tomba di San Pietro Celestino, situata presso la Basilica di Santa Maria di Collemaggio (AQ)





7. Esterno Abbazia di Santo Spirito al Morrone, presso la frazione di Badia-Bagnature nel comune di Sulmona (AQ)
8. Refettorio dell'Abbazia di Santo Spirito al Morrone, presso la frazione di Badia-Bagnature nel comune di Sulmona
9. Esterno della Basilica di Santa Maria di Collemaggio (AQ)
- 10.
11. Tomba di San Pietro Celestino, situata nella Basilica di Santa Maria di Collemaggio (AQ)

Congregazione, il futuro Celestino si muoverà di monastero in monastero, guidando le comunità nella vita spirituale e coordinandone l'attività economica, attraverso la pratica della transumanza che coinvolge sia i monasteri abruzzesi che pugliesi⁵.

Durante il viaggio di ritorno da Lione si colloca la leggenda secondo cui nei pressi di Collemaggio avrebbe avuto una visione della Madonna che gli indicava di erigere un santuario a lei dedicato, oggi conosciuto come Santa Maria in Collemaggio all'Aquila.

Dopo essere stato abate di Faifoli per un anno e poi di San Giovanni in Piano (in Puglia), nel 1281 Pietro figura di nuovo come priore di Santo Spirito a Maiella⁶. Nel 1293 trasferisce la casa madre da Santo Spirito a Maiella a Santo Spirito al Morrone, fondando anche un piccolo eremo sopra il Monastero dedicandolo a Sant'Onofrio. Nonostante questo, gli anni successivi videro la radicalizzazione della sua vocazione ascetica e il suo distaccarsi sempre di più da tutti i contatti con il mondo esterno, ritirandosi dapprima nell'eremo di San Bartolomeo in Legio e successivamente nell'eremo di San Giovanni all'Orfento, fino a quando non fu convinto che stesse sul punto di lasciare la vita terrena per ritornare a Dio.

Fu così che nel 1292 alla morte di Papa Niccolò IV, nello stesso mese si riunì il Conclave, in quel momento composto da soli dodici porporati diventati undici per la sopraggiunta morte di un cardinale. La contrapposizione tra i Colonna e gli Orsini paralizzò il Conclave per oltre due anni. La lunga stasi finì con l'elezione a Pontefice di Pietro del Morrone, avvenuta a Perugia il 5 luglio del 1294, un'elezione dovuta alla sua fama di santità, non meno che all'influenza di Carlo II d'Angiò. Al soglio prese il nome di *Celestino V*, venendo consacrato nella Basilica di Santa Maria in Collemaggio il 29 agosto del 1294. Passò alla storia di lì a pochi mesi come il *Papa del grande rifiuto*: ormai molto anziano, sempre più conscio di essere inadeguato al ruolo perché inesperto di questioni politiche e privo di doti amministrative, il 13 dicembre del 1294 volle abdicare, incoraggiato dall'allora Cardinale Benedetto Caetani. Quest'ultimo divenne poi il suo successore col nome di *Bonifacio VIII*, il quale dapprima lo fece sorvegliare e successivamente, in seguito ad un tentativo di fuga, lo confinò nel castello di Monte Fumone nel Lazio. È in questo luogo che Pietro morì il 19 maggio del 1297.

Alla rinuncia del ministero petrino di Celestino V e agli ingannevoli consigli di Benedetto Caetani che l'avrebbero determinata, allude chiaramente Dante Alighieri nell'*Inferno* della Divina Commedia: «*colui che fece per viltade il gran rifiuto*» (*Inf. III* 59-60). Dante infatti rimproverava a Celestino di aver favorito, con la sua rinuncia alla dignità pontificia, l'ascesa al Papato dell'odiato Bonifacio VIII, artefice con le sue trame dell'esilio politico di Dante stesso. Di sicuro di tutt'altra visione è Francesco Petrarca, il quale plaude al gesto di Pietro nel *De vita solitaria*, ritenendo che si dovesse considerare «*il suo operato come quello di uno spirito altissimo e libero, che non conosceva imposizioni, di uno spirito veramente divino*» oltre che figlio di una corretta valutazione dei propri limiti. Il 5 maggio del 1313,

Papa Clemente V canonizzò Celestino V, convinto dalla fama di santità espressa dal popolo.

L'eremitaggio come ricerca di sé

Come è stato per Celestino, così è per l'uomo di ogni tempo: alla domanda sul suo destino ultimo egli può rispondere riconoscendo l'esistenza di Dio, oppure sostituendovi una realtà creata, un idolo come ad esempio il denaro, l'utile o il piacere. Per questo san Paolo ammonisce duramente nella lettera ai Romani: «*Mentre si dichiaravano sapienti sono diventati stolti e hanno cambiato la gloria dell'incorruttibile Dio con l'immagine e la figura dell'uomo corruttibile, di uccelli, di quadrupedi e di rettili*» (1Rm, 22-23).

Come voce di Dio, luce del suo volto impressa nella nostra mente, l'energica inclinazione del senso religioso è all'erta nell'animo di ogni uomo. Che egli la attui nel riconoscimento di Colui da cui dipende tutto il suo essere, fragile e splendido, o che tenti di sfuggire alla sua presa, inseguendo svariati e parziali motivi per il suo esistere, l'inclinazione del senso religioso resterà sempre alla radice dell'essere umano, creato da Dio a sua immagine e somiglianza. Dio solo, infatti, può pienamente appagare la sete dello spirito umano, tendente istintivamente al Bene Infinito⁷.

Questo è quanto è stato testimoniato da Pietro del Morrone, il quale «*Sin da piccolo, Pietro Angelerio aveva avuto segni premonitori sul futuro della sua vita. A differenza degli altri undici fratelli desiderava studiare, ma soprattutto voleva essere un uomo di Dio, un religioso. Una vita sempre in movimento la sua, sempre in ricerca. Cerca, così come accade a tutti, qualcosa che desse senso al suo vivere*»⁸. Ogni uomo infatti è cercatore della verità, cercandola con passione, senza mai arrivare a soddisfazione e questa inquietudine ci accomuna tutti. Sembra quasi che sia la dimensione più forte e consistente dell'esistenza, il punto di incontro e di convergenza delle differenze. Tutti siamo cercatori di verità. Pietro del Morrone, come ogni uomo, si è messo alla ricerca della verità e della felicità, mettendosi in cammino non soltanto fisicamente ma anche spiritualmente, consapevole del fatto che la verità e la felicità non dipende solo da ciò che io posso possedere, ma anche da ciò che può arricchire nel profondo la propria anima. Egli è stato un cercatore di Dio sulla scia delle parole del Salmo: «*Il mio cuore ripete il tuo invito: "Cercate il mio volto". Il tuo volto Signore, io cerco. Non nascondermi il tuo volto, non respingere con ira il tuo servo. Sei tu il mio aiuto, non lasciarmi, non abbandonarmi, Dio della mia salvezza*» (Sal 26, 8-9).

⁵S. DI CARLO, I. DI IORIO, *La Vita C, ritorno alle fonti celestiniane*, SpazioArte, 2^a ed., L'Aquila 2010 (a), Lib. 2, Cap. 15, pp. 110-116.

⁶*Ivi*, Cap. 15a-16, pp. 116-129.

⁷Cfr. GIOVANNI PAOLO II, Udienza generale: mercoledì 19 ottobre 1983, in URL: <https://www.vatican.va/content/john-paul-ii/it/audiences/1983/documents/hf_jp-ii_aud_19831019.html> (14.04.2023).

⁸A. SPINA, *Riflessioni su San Pietro Celestino*, in URL: <<http://www.diocesisulmona-valva.it/dmdocuments/celestinoV.pdf>> (in data 19.04.2023).

Manca foto

LO SPIRITO DELL'ARCHITETTURA SACRA IN SIRIA

Arwa Sharaf Aldein

Historical cities are cultural spaces, subject to dynamic changes, that sometime degraded the historical city in favor of modernization, that sets the stage for possible urban conflict. And the challenge to maintain the balance between the cultural identity and the cultural practices of a living community, needed to inject movement into the constant by a new spatial interventions.

In this context, the Article aims to integrate perceptual, physical, ideological dimension¹ in the Culture geographies model through Input parameters related to cultural value to sustain the flows of value across place, in particular the exchange phase that relates to the labour, and organization by defining the relations between the stakeholders, so the circulation of value in Cultural geography will establish a heritage information system to both material and Culture, Stone and Soul of the city.

In Damascus, the oldest inhabited city since (3,500) years and within its core commercial walkways axes was the subject of analyzing that divided into two frameworks; The tangible framework that dealing with the city in cityscape and scale as a stones, while symbolic meaning identified the soul of city by three frames, the first is social values, included Social capital, Social justice, community memory values. the second is political, ideological values included shared psychological values, aesthetic values, Linguistic values, the sacred and profane values, and the third: Economic values, included ownership, and Consumption.

This area has been defined by Cultural assets mapping projects², that record and collect information about community cultural resources, included the density and ranges of influence for cultural resources within two category: First is The most influential Religious cultural centers (Islamic, Christian, Jewish) and second is The most influential Ideological centers (politic, colonized..)

The representing the ranges of spatial polarization on map to the most important religious and ideological resources enables

to compare and understand of social dynamics. As the results showed that the directional religious culture's preferences concentrated in the center to the east, while the directional preferences tend were in the center towards the north, west and south for the ideological cultural ranges in Figure No [1, 2].

In the same method, the visual narratives of the Damascene ideology and Mythology were represented such as the narrative of the escape of St. Paul the Apostle who had been preached Christianity from Damascus to the world, and his escape path from the Jews starting from the Church of Ananias and through the houses that were located on the walls of ancient Damascus. Also narratives about the Islamic Access to Damascus were represented through its gates by armies from the eastern gate, and by peace From the western gate" al Jabiya" Gate. And Damascene mythologies related to the stories of the prophets and their relatives, that reflected on the spatial dimension, such as the narration of Saad bin Aad bin Iram bin Sam bin prophets Noah, who built the "Jiroun" Gate that still had the same name this days, and the story of prophet Hood that established the southern wall that is in front its mosque", and the most influence narrative paths were illustrated in Figure No [3] depending on the results of the questionnaire That emphasizes the religious spirit of the city.

Based on the cultural parameters analyses carried out in the studied area, it was possible to highlight certain changes in cultural urban landscape, in particular the family capital due to social value erosion, and the ownership that experience a remarkable change in purchasing ratios depending on chains of ownership analysis.

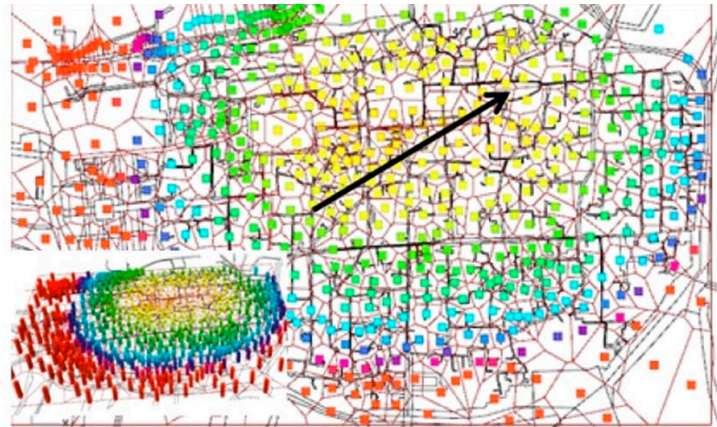
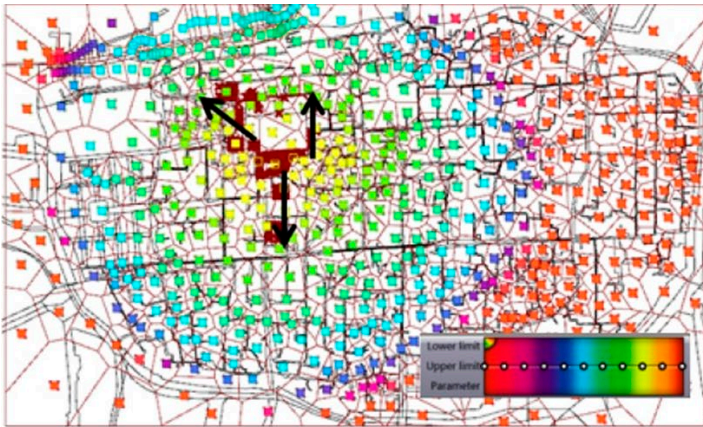
And that indicates the present of the interventions impact on material and immaterial culture values. whether it was weak, medium and strong effect. And as the intervention plan affected the stakeholders and the relations between them, so the Deviation in the relationships has been described as follows:

1. The relationship of conflict

the urban conflicts appeared in old Damascus before the crisis of Syria war 2011, and the most critical one was related to the **ownership of shared psychological value** of the Umayyad Mosque and over the right to dispose of the northern its outer

1 . Mikesell. W. Marvin, *Geographic Perspectives in Anthropology*, Annals of the Association of American Geographers Vol. 57, No. 3 (Sep., 1967), pp. 617-634, Taylor & Francis, Ltd. Page:617

2 . SHARAF .A .Arwa, Akil .Talal, SHARAF .A .shaden , 2017 , cultural geography of city, Ittijahat: independent culture institution, Lebanon.



- ST.Paul the Apostle Path of escape form Jews (Bab Kisan...)
- The Beginning of Islam in Damascus (Bab Sharqi and Jabiya...)
- Masonic Lodges Meetings (The Minaret of Fat Lodge)
- Pilgrimage trails
- Entry of the Mongols Tamerlane (Bab al-Saghir..)
- Paths associated with the Aramaic temple
- Paths associated with the Roman city (Agora - M)
- Al-Hariqa area and changing the texture and layout of the area
- Other Stories and Tracks

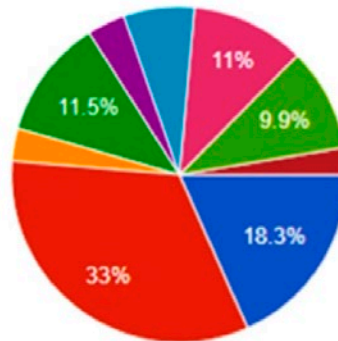
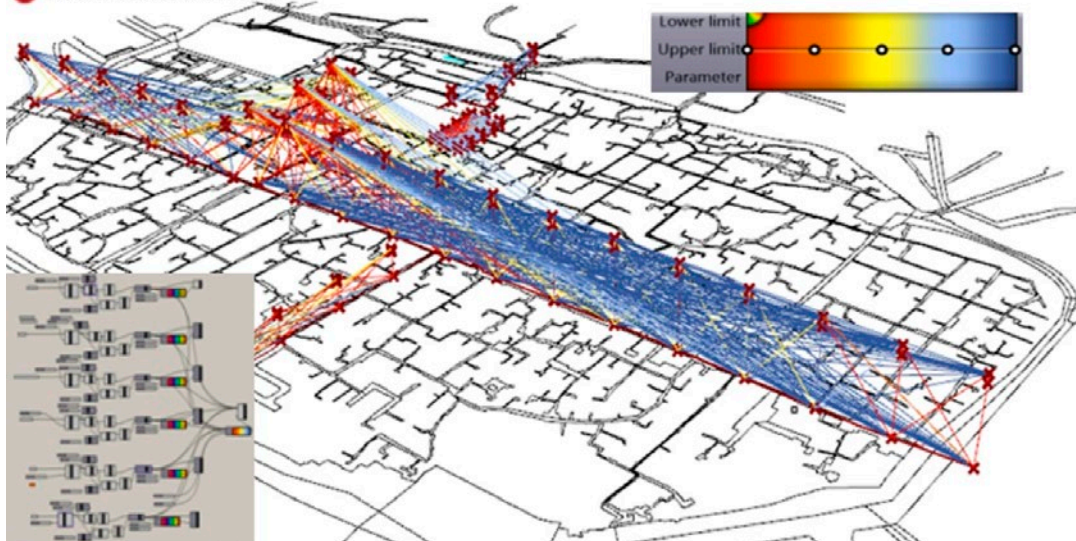


chart B



- 1, 2. The photo in left Shows the visitors polarization into the designated areas as paths and ideological centers, according to the color, gradient from the more polarized red, yellow to the less polarized orange. While the photo in the right Shows the visitors polarization into religious sources researcher preparation based on questionnaire 1
3. The density of people affected by ideological paths according to the results of the questionnaire shown in chart B above, which shows an increase in influence according to the color gradient from blue to red. Source: the researcher by the Grasshopper program and- Rhino depend on the results of the questionnaire1

Next page

- 4, 5. Northern courtyard of the Umayyad Mosque, the place of a proposed implementation of the sound and light theater on the right , and on the left is a chromatic projection on Umayyad wall. Source: the researcher

courtyard, where sound and light theater were proposed by Damascus governorate in Figure No [4, 5.]

This conflict was between the Ministry of Awqaf that considered the courtyard as Islamic holy sites, and Damascus governorate that considered it a global cultural value to be invested. and the Ministry of Awqaf was able to resolve this conflict in its favor.

the urban conflict also appeared related by **Social justice** value and increased women's job opportunities in the old city in Figure No [6], that have been enabled to competes with the man due to her lower wage, and emerging of digital marketing.

Another urban conflict appeared related Users and visitors of the place associated with the value of language, and this value has changed within the perceptual scene a lot, as the Arabic language has always been present throughout the place in Arabic script, but now it is replaced by digital signs and new languages under the trend of modernity, one of the examples is the traditional public Bath opposite Al- Nawfara Cafe named "Al Zahaby" that mean the Golden, which overlooks the door of the eastern Umayyad Mosque "Jiron", this bathroom name and Arabic letters has been replaced by Latin letters "El Dorado" that mean golden in Spanish and reused as cafe in Figure No [7, 8]. opposite to Eldorado cafe there is Al Nawfara cafe that has established Since 1930, and hosts the shadow imagination that was registered by UNESCO as an intangible Syrian heritage.

2. The relationship of participation in decision-making.

The most affected value was the **Ownership** value, As in renewal project of Al-Hamrawi neighborhood in the south of the Umayyad Mosque for a private company as a the heritage village investment project, this project re-acquired the properties which It had been acquired form residents in 1960 by the municipality of Damascus for the public use. And Despite this, most of its uses remained residential in Figure No [9]. So the community of Damascus defended to not applied this

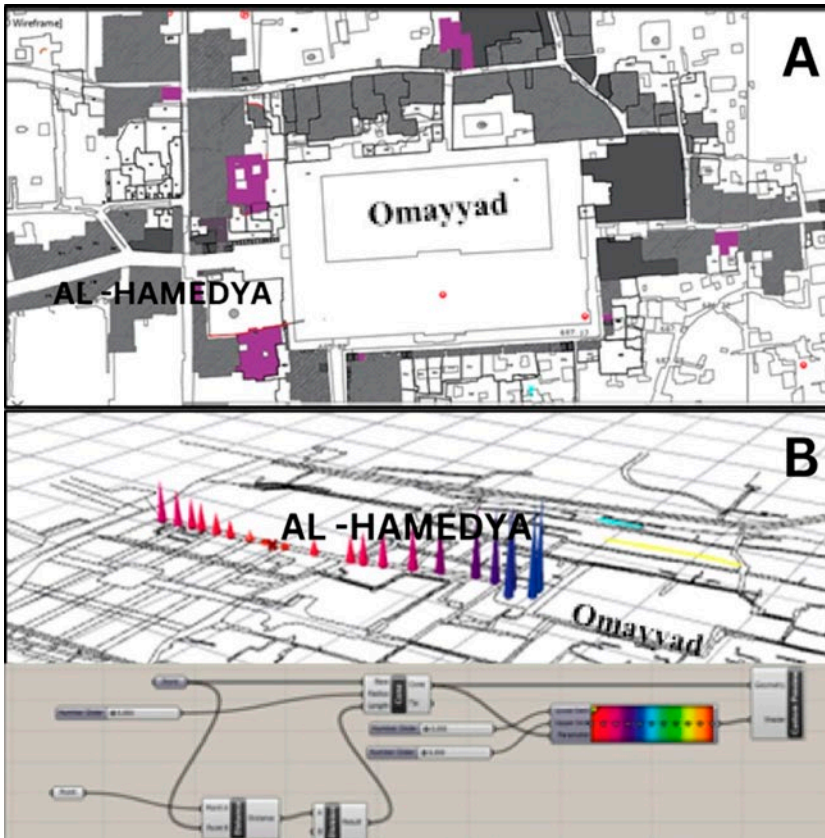
project, from friends of Damascus association, the media, the artists, the lawyers like Najat Kassab Hassan, the theater and drama actors, the shop owners, the Chamber of Commerce and the Ministry of Culture. This voices reached the People's Assembly and the Presidency of the Council of Ministers, as an example of local pressure groups and base for public participation.

As for the values of memory, whose most important points of polarization were classified in a previous research, and Bab Sharqi constituted (15%) of the total polarization of memory values in the city, especially since it is the last of the ancient Roman gates within Another affected value is the values of memory, where Bab Sharqi constituted (15%) of the total polarization of memory values in the city, that because it is the last of the ancient Roman gates within the Damascus Wall, the use of digital tools as third places had a positive impact on anti- Closing this gate and transforming the space within it into a small commercial store through the Hashtag # Opening an Eastern Gate, which was linked to a popular participation movement that included public, private and civil authorities to reopen the gate as it was in the memory of residents and visitors. A public debate began about who closed the eastern door. One of the most important platforms that opposed the closure of the portal was the founder of the website - Damascus Now, the Syrian News, the website of the Ministry of Tourism and Syria TV - in addition to historians, academics and the local community as another example of local pressure groups and participation in decision-making.

3. The relationship of heterogeneity vs. homogeneity.

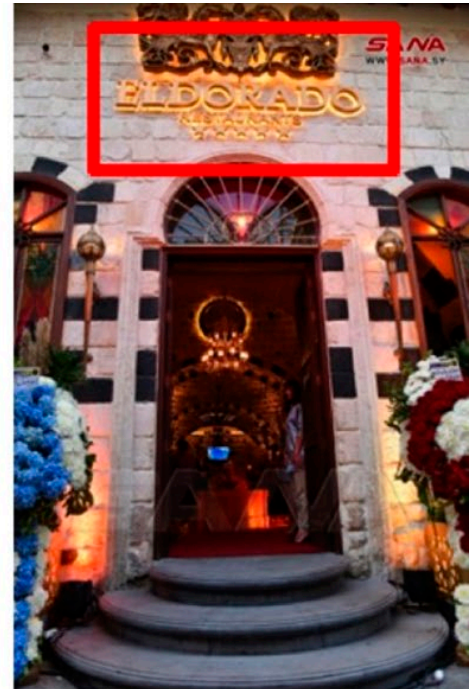
The Heterogeneity is usually embodied in areas of property conflicts related to the Ownership value which are spaces of the different other according to Michel Foucault, heterotopia, neutral, and unbiased, so these areas like Al-Hamrawi neighborhood became like a broken windows through which the poor from the working class enter the heart of Damascus, and a relationship is





6. The plan [A] shows Women-run stores in Purple color, the plan[B] represents degree of Women-run stores. It is blue for more Women-run stores while red for more men-run stores, Prepared by the researcher based on field survey

7, 8. The photo in the left represents Al-Nawfara Cafe, while the photo at the right represents El Dorado Café. Source: Researcher via the Network



established between inside and outside Damascene society. for the Consumption values, the functional interlocking could avoid exclusion between the various religious parties, These discussion have been supported by the flimsy borders in the consumption areas linked to daily practice and create a Heterogeneous area.

another affected value was the **Accessibility**, that shows the heterogeneity of axes Accessibility according to the emotional, ideological, ethnic cultural values. so, the Umayyad Mosque area as a corridor for heterogeneity and crossing between religions. while The northern axis witnesses an slight bias in homogeneity as a spiritual religious scene, opposite to the eastern axis that became more homogenous as material not spiritual scene.

4. The sense of community belonging

A place of belonging is a place where a group or community addresses its affects and emotions, by producing this particular narrative called **memory value**³, So, the city becomes a surface of inscription by its occupants, This inscription becomes deep and non-negotiable, which is what we find in the resistance of the public opinion to the interventions on the northern scene in al Fares real estate, which is a residential house that mixes

between the Arab and French style. The project began when it was bought for the benefit of the owner “Haifa Anbawi” and converted into a hotel, and here the urban dispute arose over the use of the hotel, which is linked to alcoholic beverages prohibited in Islam as well as songs and their loudness in the vicinity of 10 meters from the Umayyad Mosque. between absolute rejection or acceptance of strict conditions and rules, it raises the question of whether the rules and laws isolate the holy areas from other areas of the city, such as defining Entrance hours or a certain dress code, which complicates daily life, or is it necessary to cut off the sacred place from the unholy places around it to preserve its identity and belonging to the place? Another most affected value is the language value, especially the **spoken language**, as in the Umayyad Mosque that is associated with a distinctive Voice Scape, which has become a public sphere ‘ on a macro scale, but it is no longer as we are used to, because is the voice of the call to prayer “Al Azan” and what was previously known as the choir, which is an human performance of the call to prayer by many Damascenes merchants near the Umayyad Mosque, which has been replaced by a recorder, addition to the intrusive changes in the sound environment of the commercial axes. also the perceptual features of the sound scene vary between night and day, so you can hear in the morning the Qur’an near Al-Nawfara coffee while songs of Rap s at night.

³ . Gamba.F., 2021, Cattacin.S., Urbans rituals as spaces of memory and belonging: A Geneva case study, City, Culture and Society, Volume 24.



9. Scheme of uses changing in the Al-Hamrawi region - Source: prepared by the researcher

THEMA 13

**HANNO SCRITTO
PER THEMA 13|23**

Mancano b

biografie

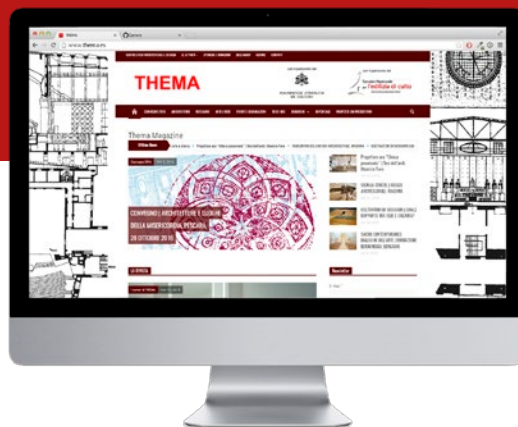


THEMA

MAGAZINE DI ARCHITETTURA, ARTE SACRA
E BENI CULTURALI ECCLESIASTICI

www.themaprogetto.it

Un nuovo dominio, la qualità di sempre!



CENTRO STUDI ARCHITETTURA E LITURGIA

THEMA HA IL PATROCINIO DI



PONTIFICIUM CONSILIUM
DE CULTURA